ALCUNI PALAZZI

ED ANTICHI EDIFICII

DI

VENEZIA

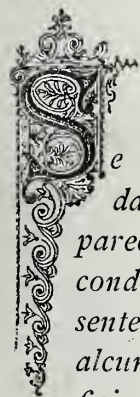
STORICAMENTE ILLUSTRATI

CON ANNOTAZIONI

PER

GIUSEPPE Dott. TASSINI

VENEZIA
Tipografia M. Fontana
1879

DUE PAROLE AL LETTORE

Se un buon numero delle fabbriche innalzate dai nostri padri ha la propria illustrazione, parecchie ne mancano ancora. È di queste seconde che abbiamo voluto occuparci nella presente operetta, non senza rifare la storia di alcune fra le prime quando ci sembrò insufficiente o difettosa. Fino dal 1870 apparve un saggio della nostra intrapresa nell' opuscolo intitolato Sette Palazzi di Venezia, *edito dalla tipografia Gaspari, a cui tenne dietro qualche altro scritto sul medesimo argomento, inserito nell'*Archivio Veneto, *ed in altre effemeridi cittadine. Ora completiamo l'incominciato lavoro, non dilungandoci da quella brevità, che fino dall'esordire ci siamo prefissi. In appendice poi, parlandone di volo, abbiamo raccolto una serie di varii fra quei nostri edifici, dei quali non potemmo ritrovare estese notizie, o che non meritano un'estesa illustrazione.*

Vogliano i cultori delle patrie memorie accogliere con gradimento la meschina fatica.

L'AUTORE.

PALAZZO DANDOLO POI FARSETTI
A S. LUCA
ORA
RESIDENZA DEL COMUNE DI VENEZIA

Narra Stefano Magno nella sua cronaca (1) che il doge Enrico Dandolo, dopo la conquista di Costantinopoli (12 maggio 1204), mandò, fra le altre spoglie opime, a Venezia alcuni eletti marmi, comandando a suo figlio Rinieri di erigere questo palazzo. Un'epigrafe, posta sulla scalea all'epoca dell'ultimo ristauro, segna, per errore, qual anno dell'erezione il 1203. Rilevasi dal Magno che il palazzo medesimo aveva in origine la facciata verso il *Campiello della Chiesa* di S. Luca, non essendo in quell'epoca fabbricate per anco le case contermini. Infatti chi entra per la porta, posta in *Calle Cavalli* all'A. N. 4099, può scorgere tuttora nella corticella alcune arcate sostenute da antiche colonne. Qui, secondo il Priuli (2), abitò pure Andrea Dandolo prima della sua salita al trono ducale, avvenuta nel 1343, e qui nel 1361 venne ospitato Rodolfo duca d' Austria. Qui finalmente, per testimonianza del Sanuto (3), s'imbandirono lieti banchetti allorchè nel 1364 tutta Venezia fu in festa per la sottomissione dell' isola di Candia.

Un fiero incendio sviluppavasi in queste soglie la notte del 3 decembre 1524, mentre v'abitava Marino q.m Pietro Dandolo, colla perdita di molte preziose suppellettili, e col danno di duemille ducati. Le cose che si poterono salvare vennero provvisoriamente trasportate nella vicina chiesa di S. Luca, fra le quali notavasi una targa dorata del doge Andrea, divenuta nerissima pel fumo. Come attesta il Sanuto (4), se non fosse precipitato il tetto soffocando le fiamme, od avesse soffiato vento, tutto l'edificio era, senza fallo, perduto. Probabilmente dopo tale disastro, Marino Dandolo lo fece rifabbricare col prospetto verso il Canal Grande, foggiato sulla primitiva maniera Bisantina, e venuto a morte, lasciollo alla moglie, figliuola di Giovanni d'altra linea dei Dandolo, la quale, alla sua volta, ne fece erede il proprio fratello Marcantonio, che perciò coi discendenti abbandonò lo stemma diviso d'argento e vermiglio, ed assunse quello diviso d'argento e d'azzurro con sei gigli, proprio di Marino, e già portato dai dogi Enrico ed Andrea (5). In progresso di tempo, per mezzo di matrimoni, il palazzo passò in altre famiglie, finchè nel 1661 lo troviamo posseduto da Nicolò Bragadin q.m Girolamo (6), la cui figlia Marina, moglie di Barbon Morosini, lo vendette, collo strumento 10 gennaio 1669 M. V. in atti Angelo Maria Piccini, ad Anton Francesco Farsetti di nobile famiglia originaria della Toscana, ed ammesso coi discendenti nel 1664 al Veneto patriziato. Questi diede mano ad un nuovo ristauro rinnovando l'atrio, ed aggiungendovi le scale magnifiche, secondo lo stile del Tirali. Così abbellita, divenne questa magione, per così dire, un tempio sacro alle lettere ed all'Arti Belle. Imperciocchè l'abate Filippo, figlio di quell'altro Anton Francesco Farsetti, che nel 1704, essendo

capitano di Vicenza, ospitò in quella città Federico Cristiano IV re di Danimarca, preparandogli una lettiera d'oro, conservatasi per molto tempo nel palazzo di S. Luca, vi raccolse le copie in gesso, avendone fatto trarre le forme sopra gli stessi originali, delle più celebri statue di Roma, Napoli, e Firenze, e v'aggiunse celebri dipinti (7). Nè pago di ciò, prepose a tale sua galleria lo scultore Bolognese Ventura Furlani, lasciandola sempre aperta ai giovani cultori delle arti, cui somministrava eziandio l'occorrente pel disegno, ed istituendo annui premii agli autori delle opere più lodevolmente sopra quei modelli condotte. Non fu altrove che Canova apprese i rudimenti della scultura, laonde scorgevansi sulle scalee due cestellinì di marmo, ripieni di frutta, primi intagli del grande artista, trasportati, per iscopo di preservazione, l'anno 1852, nel civico museo. Il palazzo Farsetti servì pure di sede all'accademia letteraria dei Granelleschi, istituita nel 1747 da Daniele, cugino dell'ab. Filippo Farsetti sovraccitato, e sostenuta dal di lui fratello Tommaso Giuseppe, cavaliere Gerosolimitano (8). Ed altra accademia letteraria vi si raccolse nel 1778, di cui fu eletto mecenate lo stesso Daniele, alla cui morte, avvenuta nel 1787, passò in casa Erizzo a S. Martino (9). Senonchè ben diverso dai proprii congiunti mostrossi Anton Francesco, figlio di Daniele, ultimo rampollo di sì illustre prosapia. Fino dal 1788 chiuse la galleria coll'intenzione di alienare gli oggetti ond'era fornita. Vi si opposero gli Inquisitori di Stato, e fu soltanto dopo la caduta della Repubblica ch'egli potè vendere le opere in pittura, e donare a Paolo I imperatore delle Russie le principali forme delle statue, le quali ultime sarebbero pur esse andate disperse, se nel 1805 non fossero state comperate dal governo Au-

stiaco a profitto della nostra Accademia di Belle Arti. Anton Francesco Farsetti, aggravato da debiti, cessò di vivere a Pietroburgo nel 1808. Allora la vedova Andriana da Ponte acquistò il palazzo all'asta come creditrice di dote, lo concesse per alcuni anni ad uso d'albergo coll'insegna della Gran Brettagna, e finalmente, mediante lo strumento 28 ottobre 1826, in atti Pietro Occioni, lo vendette alla Congregazione Municipale di Venezia, che nell'anno seguente vi pose la sua stabile residenza. Quantunque anche in tale circostanza venisse riattato, fu d'uopo praticarvi nuovi lavori nel 1874, epoca in cui ebbe rinnovata la parte inferiore del prospetto colla sostituzione di nuovi marmi e colonne, e colla demolizione d'un accesso laterale, informe, e mal corrispondente all'insieme.

ANNOTAZIONI

(1) Classe VII, Codici 513-518 della Marciana.

(2) *Pretiosi Frutti del Maggior Consiglio* ecc. (Codici Cicogna 2889-91 nel Civico Museo).

(3) *Vite dei Duchi di Venezia* in Muratori: *Rerum Italicarum Scriptores.* Vol. 22.

(4). *Diarii.* Vol. 37 alla Marciana.

(5) *Marin Dandolo dall'arma delli zii, fu s. Pietro zotto, del 1517 tolse per moglie la fia di Zuane Dandolo soprad. fu s. Marco, il quale lasciò le sue case alla moglie, et lei le lasciò a s. Marcantonio suo fratello. Onde lui et poi suoi figli han continuato a portar l'arma delli zii, la quale è sopra le dette case* (Marco Barbaro: *Genealogie Patritie,* Classe VII, Codici 925-928 della Marciana).

(6) Vedi la *Redecima* di quell'anno.

(7) Moschini: *Della Letteratura Veneziana* ecc. Vol. II. pag. 91.

(8) L'accademia dei Granelleschi durò fino all'anno 1761. Una relazione di essa fu scritta dal medesimo Daniele Farsetti, che si ritrova nella *Raccolta Nuova di Operette Italiane in Prosa ed in Verso*, pubblicata in Treviso per opera di Giulio Trento nel 1799.

(9) Michele Battagia: *Delle Accademie Veneziane* pag. 92.

PALAZZO MOROSINI

AL PONTE DEL FONTEGO A S. GIUSTINA

Sappiamo che fino dal secolo XV apparteneva questo palazzo alla patrizia famiglia Morosini *dalla sbarra*, il cui stemma si scorge tuttora sulle muraglie di una prossima casa. Qui abitava Marcantonio Morosini q.^{m} Roberto, uomo prode nell'armi e di carattere ardente ed impetuoso, che, essendo nel 1496 con Antonio Grimani ambasciatore in Tortona a Massimiliano imperatore, nè volendo gli ambasciatori dei Fiorentini cedergli la mano per istrada, giunse a spingere uno di loro nel fango colle parole: *Impara a cedere a chi t'è maggiore!* (1) Allorchè, pel trattato di Blois, 15 aprile 1499, i Veneziani strinsero lega con Lodovico XII re di Francia, volto a spogliare dei suoi stati Lodovico il Moro, duca di Milano, e patteggiarono, a propria ricompensa, Cremona con tutte le città, castelli, e terre di qua dell'Adda verso Crema e Brescia, Marcantonio Morosini fu eletto provveditore di campo unitamente a Melchiorre Trevisan. Accostatosi a Cremona, ed impadronitosi prima della città il 10 settembre 1499, e poscia del castello il 22 successivo, ne trasferì a Venezia alcune insegne ed armi ducali, facendole porre,

come guerresco trofeo, nella corte del proprio palazzo a S. Giustina. Colà scorgevasi anzi tutto un grande lastrone di marmo, sormontato dallo stemma Sforza-Visconti inclinato, il cui primo e quarto punto avevano un' aquila, ed il secondo e terzo un serpe tortuoso colla testa di fanciullo in bocca. Notavasi in una sottoposta iscrizione che G. Galeazzo Maria Sforza-Visconti, duca di Milano, contando dodici anni d' età, e cinque d'impero, aveva eretto nel 1481, sotto la tutela dello zio Lodovico, la rocca o la torre, donde erano state tolte quelle memorie (2). Si scorgevano pure due grandi serpenti Viscontei inclinati, ed altro stemma rovesciato colle due lettere U. C. (*Urbs Cremona*), le quali inclinazioni e rovesciamenti indicavano l'annientamento del Moro, e la di lui degradazione dalla nobiltà Veneziana, a cui era ascritto (3). Alcuni di questi marmi sussistono tuttora. Pochi anni sopravvisse Marcantonio Morosini al proprio trionfo, e venuto a morte nel 1509, fu sepolto con prolisso e splendido elogio (4), per cura dei Procuratori di S. Marco suoi colleghi, nella prossima chiesa di S. Francesco della Vigna in una cappella da lui eretta. Si ha da Domenico Maria Federici nell' *Istoria dei Cavalieri Gaudenti*, edita in Venezia dal Coletti nel 1787, che a quell' epoca il palazzo Morosini a S. Giustina, già rifabbricato, era posseduto dal cav. Giovanni Querini. Passò poscia in altre ditte, che noi crediamo inutile nominare, ricordando soltanto che in esso abitò a' nostri tempi Pier Alessandro Paravia Jadrense, chiamato nel 1832 da Carlo Alberto alla cattedra d' eloquenza nell' università di Torino, ove finì i proprii giorni nel 1857.

ANNOTAZIONI

(1) Pietro Bembo: *Historia Venetiana.* Vinegia, Scotto 1552.

(2) Jo. Galeax. Sph. Vicec. dux Mli. VI
Aetatis XII Imperii V ab natali Xpiano
MCCCCLXXXI anno sub tutela
Ludovic. Sph. Patrui Pientissimi
Ab fundamentis mira celeritate absolvit.

(3) Anche Melchiorre Trevisan, l'altro provveditore in campo col Morosini, trasportò a Venezia da Cremona una grandiosa insegna marmorea, che apparteneva ad una torre, o rocca, fatta costruire da Galeazzo Maria Sforza in onore della madre Bianca Visconti. Il Trevisan la pose nel cortile del suo palazzo alla Giudecca con altri stemmi Viscontei, uno dei quali esiste tuttora. L'insegna scorgesi oggidì nel patrio museo. Vedi l'erudito lavoro di Lorenzo Seguso, pubblicato in Venezia nel 1878 col titolo: *Bianca Visconti e Francesco Sforza o d'un'Insegna Visconteo Sforzesca acquistata dal Municipio di Venezia.*

(4) M. Antonio Mauroceno equit. et procurat. viro eloquentia, rerum doctrina, civilibus negotiis et bellica virtute claro, qui cum omnia ornamenta quae in repub. sunt amplissima sua virtute adeptu esset, majoribus tamen dignissimus semper est judicatus. Legationes innumeras maximasque sapienter fortiterque gessit, repressa praesertim apud Maximilianum imper. quorumdam legatorum temeritate. Legatus in castris imperatoria omnia munia feliciter obiit. Insubrico bello magister Eq. designatus, mira celeritate transmisso Abdua, se Gallorum regi conjunxit, et Ludovicum Sforciam victoriae spe jam exultantem armis regnoq. spoliavit. Cremona capta, Mediolani principis insignibus potitus, ea suis aedibus affixit quae et suae virtutis et preclarae victoriae posteris monumenta essent. Exacta jam aetate, dum videt totam Europam armari contra remp. et luctuosi belli causam praecidere contendit, divino consilio e vita discedit ne urbem quam auctam imperio et florentem opibus relinqueret paulo post multis cladibus afflictam videret. Obiit ann. salutis MDIX Sext. Id. Aprilis, omnium fere suorum bonorum Silvestro Mauroceno Joanis F. Q. S. M. et ab eo uni semper ex eadem familia usufructu legato. Vixit an. LXXV.

PALAZZO DELLA NUNZIATURA

A S. FRANCESCO DELLA VIGNA

Prima del 1505, i legati, o nunzî pontifici alla nostra repubblica, non si trattenevano in Venezia che pel tempo necessario a sbrigare i negozî onde erano provvisoriamente incaricati. Ed anche allorquando incominciarono ad avere fissa legazione per un dato numero di anni, abitavano ora in questa, ed ora in quella situazione della città. Perciò noi ritroviamo nel 1518 Altobello Averoldo domiciliato a S. Giacomo dall'Orio nel palazzo dei duchi di Ferrara; Tommaso Campeggio nel 1523 nel locale medesimo; Girolamo Aleandro nel 1534 a S. Eustachio; Giovanni Della Casa nel 1549 presso S. Giovanni del Tempio, ed Ippolito Capiluppi nel 1563 a S. Paterniano. Solo nel 1586, avendo la Repubblica donato un palazzo a Sisto V, volle il pontefice destinarlo a stabile residenza dei propri ambasciatori. Era stato eretto questo palazzo in Campo di S. Francesco della Vigna dal doge Andrea Gritti nel 1525, anno scolpito sopra i pilastri della facciata unitamente allo stemma Gritti coperto da un ombrello ducale. Il doge, come è fama, stanco delle cure del governo, voleva abdicare e fissarvi dimora,

ma venuto a morte nel 1538 senza poter effettuare il proposito per la guerra contro il Turco, lasciollo coll'altre facoltà alle due famiglie Contarini e Morosini, da cui comperollo la Repubblica per 25,000 ducati allo scopo accennato, mentre ducava Pasquale Cicogna, ed era legato apostolico in Venezia Cesare Costa, arcivescovo di Capua, che già lo teneva a pigione. Grato Sisto V pel dono, nella prima promozione di sei cardinali ne incluse uno di Veneziano, che fu Federico Corner vescovo di Padova, e poscia mandò il cappello anche a Gian Francesco Morosini, allora suo legato in Francia. Un ristauro di questo palazzo venne ordinato da Offredo degli Offredi, vescovo di Molfetta, ed eletto nunzio in Venezia nel 1598, sotto il pontificato di Clemente VIII (1), ed un altro nel 1618 da Berlingherio Gessi, arcivescovo di Rimini, quel desso che, per avere prestato un rifugio il 5 ottobre 1607 agli assassini di fra' Paolo Sarpi, era incorso nel rischio di provare gli effetti dell'indignazione popolare. Havvi memoria che, essendo legato Giacomo Altoviti, arcivescovo d'Atene, un fiero turbine, sorto il 9 agosto 1659, strappò dal portone del palazzo apostolico lo scudo dei Chigi coll'insegna di papa Alessandro VII, trasportandolo per forza di vento in Arsenale. Anche l'Altoviti praticò nel 1660 nuovi abbellimenti e ristauri nella propria residenza col far dipingere nella sala l'iscrizioni e l'insegne dei propri antecessori incominciando dal Bessarione (2) e coll'aggiungere nella foresteria quelle di tutti i pontefici da quando i nunzî ebbero il godimento del fabbricato, nonchè quelle di tutti i dogi da Pasquale Cicogna al suo tempo. Egli inoltre apparecchiò un ospizio pegli alunni di Propaganda, e nel 1661 ridusse una stanza a galleria, ove da riputato cosmografo fece effigiare tutto

il Veneto dominio per ordine di vescovati (3), col nome e cogli stemmi dei vescovi *pro tempore*. Finalmente Francesco Caraffa, arcivescovo di Patrasso, costrusse nel 1760 una ringhiera di ferro, atta alla comunicazione fra gli uni e gli altri appartamenti, separati da vasto cortile, spingendo così il governo a non procrastinare ulteriormente la deliberazione di selciare la via sottoposta fino al ponte.

In tempi a noi più vicini Gregorio XVI concesse la Nunziatura ad uso dei Minori Osservanti, riammessi nel 1836, che l'unirono, mediante un cavalcavia, al locale un tempo occupato dalle Terziarie Francescane. Queste fabbriche però nel 1866 vennero cedute allo Stato, che destinolle ad uso militare, dandosi in cambìo ai Minori Osservanti l'antico loro cenobio, attaccato alla chiesa, nel quale, quantunque di bel nuovo demaniato, risiedono tuttora.

ANNOTAZIONI

(1) I ristauri ed abbellimenti del palazzo Apostolico vennero ricordati da varie epigrafi, alcune delle quali esistono tuttora.

(2) Nel *Chronicon Monasterii S. Salvatoris Venetiarum* di Francesco di Grazia, libro stampato fra noi nel 1766, si citano tre nunzii pontificii anteriori al Bessarione cioè Giacomo Sirano nel 1370, Francesco di Incisa nel 1374, e Bertrando Ruffini nel 1376. La serie poi fatta dipingere dall' Altoviti venne continuata fino all' ultimo nunzio Giovanni Filippo Gallerati Scotti, arcivescovo di Sida, eletto a tal carica nel 1795. Seconchè, quando nel 1870 si ridusse la sala ad uso dei dibattimenti del tribunale militare, si diede barbaramente di bianco a tutte le memorie anzidette.

(3) In un manoscritto, esaminato dal Cicogna, col titolo: *Ritual lasciato da mons. Altovito arciv. d'Atene ai successori nella Nuncia-*

tura di Venezia, si legge che questo legato in una stanza bislunga del suo palazzo, la quale aveva tre finestre sopra il cortile, fece *puntualmente riportare da un cosmografo del re di Francia tutto il serenissimo dominio veneto ordinatamente in ciascuna delle nicchie della detta galleria con le tre principali fortezze di terra ferma sopra le finestre.*

CASA BONTREMOLO

IN CAMPO S. STEFANO

Essa è posta ai N. A. 2953-2956, ed un tempo era assai ricca d' antiche memorie. Sulla facciata a destra del poggiuolo, leggevasi: Dicunt Susannam L. M. K. Martii, ed a sinistra Perchè Perciò MDXIII. Sopra la porta: Omē Agens Agit Propter Finem. Nell'interno ti colpiva gli occhi lo stemma Bontremolo consistente in uno scudo colla lettera B, e circondato dalle parole: Petrus Bontr. MDXV X Julii Diu Felix. Lo stemma medesimo si ripeteva sotto un balcone in mezzo alle due lettere P. B. Il pozzo dell'interno cortile, unitamente agli stemmi Bontremolo e Molin, presentava l'iscrizione: Petrus Bontremulus MDXV X Julii Conjug. Marpexie Moline. Finalmente sulle scale eravi un'immagine della Beata Vergine, sotto cui: Petrus Bontremulus MDXVI F. (1). Questa casa apparteneva a Pietro Bontremolo, o Pontremolo, che dal 1513 al 1516 vi pose le suddette iscrizioni, alcune delle quali allusive al suo matrimonio con Marpessia Molin. Egli era uscito da famiglia venuta dalla Romagna, che fino dal 1211 è ricordata in nna lapide sepolcrale della chiesa di S. Maria della Misericordia (2), e fino dal 1236 apparteneva alla

nostra cittadinanza. Copriva la carica di *Scrivan all'Uffizio dei X Uffizii*, e quantunque avesse sposato Adriana Negro, sposò in seguito suor Marpessia, figlia di Timoteo q. Tommaso Molin, tratta dal monastero di S. Giovanni di Torcello, allegando che il suo primo matrimonio era stato dichiarato nullo dalla curia patriarcale per affinità. Perciò subì un processo, e nel 1513, come narra il Sanuto (3), venne anche posto in prigione, ma ben presto ne uscì, essendo stato ritenuto valido il di lui secondo legame, colla condanna però di pagare 200 ducati alla Negro (4). Da Marpessia Molin ebbe i figliuoli Giulio, Molina che fu sposa di Marcantonio Dolfin, e Bontremola che accasossi con Benedetto Boldù. Del resto alcune delle iscrizioni di casa Bontremolo, come quella: DICUNT SUSANNAM, oppure quella: PERCHÈ PERCIÒ, o sono capricciose, o si riferiscono a fatti noti soltanto a chi le fece scolpire. Imperciocchè non crediamo d' abbracciare l' opinione del Cicogna, (5) il quale sospetta che quel DICUNT SUSANNAM abbia qualche relazione colla prossima chiesa dei SS. Rocco e Margherita, fabbricata ove sorgeva anticamente un oratorio sacro a S. Susanna. Attualmente delle riportate antichità, resta soltanto il pozzo cogli stemmi, e coll' iscrizione, nonchè l'immagine della Beata Vergine, però della sua iscrizione mancante. Fu nei passati ristauri che varie delle lapidi si trasportarono altrove, e confessa il Cicogna d' aver veduto nel 1852 quella del DIU FELIX collo stemma Bontremolo nel giardino Volpi a S. Barnaba.

Senonchè una memoria più importante, relativa alla casa di cui si parla, ci conservò in iscritto il Sanuto. Egli racconta sotto la data 25 Decembre 1520: *Et sul campo di S. Stephano fo predichato per m.° Andrea di Ferrara*

qual à gran concorso. Era il campo pien, e lui stava sul pergolo di la caxa del Pontremolo, scrivan a lo oficio di X offici. Et disse mal dil papa e di la Corte Romana. Questo seguita la doctrina di fra Martin Luther, è in Alemagna homo doctissimo, qual seguita S. Paulo, et è contrario al papa molto, il qual è sta per il papa scomunichato (6).

ANNOTAZIONI

(1) Vedi il Cicogna nella sua raccolta delle *Iscrizioni Veneziane* inedite al civico museo.

(2) MCCXI ANDREÆ BONTREMOLO CIVI INTEGERRIMO
AC MAJORIBUS SUIS SEPULCHRUM HOC VETUSTATE
DIRUTUM JACOBUS PETRUS PHILIPPUSQ. FILII
OBSEQUENTES. RESTAURARUNT ANNO MDXV.

(3) *Diarii.* Vol. 16.

(4) *Raspe* dell'Avvogaria di Comun. Vol. 22.

(5) Nelle sue schede manoscritte altrove citate.

(6) *Diarii.* Vol. 29. Di questo frate Andrea da Ferrara il Sanuto ci dà posteriori ragguagli: Leggiamo in data 5 Febbrajo 1520 M. V.: *Vene frà Rufin Lovato predichator predicha a S. Zacaria. Portò uno breve dil papa come è contento el vegni a predichar in questa terra et uno altro anno verrà a predichar a Roma. Et che se li daga fede a quello el dirà. Et disse de quel frate Andrea da Ferrara, predichò a S. Stephano contro il papa, à fato certa opera acciò non vengi quello è in Germania di fra Martin Luther, il qual seguita quella doctrina. La Sig.ria voi far etc. Li fo risposto: non è in questa terra et è partido.*

E più innanzi sotto il 23 Marzo 1521: *Noto: è venuto un breve dil papa che è contento che m.º Andrea da Ferrara del hordene di frati Heremitani debbi predichar, et il qual fino hora è sta in questa terra secreto incolpado d'aver dito mal de la chiesia, e seguir la fazion di fra Martin Luther. E cussì domatina predichà.*

STABILE DELL'ANTICA OSTERIA

ALL'INSEGNA DELLA CAMPANA

A RIALTO

Benchè si possa credere che questo stabile archiacuto sia stato eretto in origine ad uso dominicale, troviamo che fino ab antico venne destinato ad osteria coll'insegna della Campana. Nel secolo XV apparteneva ai Sanuto, o Sanudo, e n'era in parte proprietario il celebre cronista Marino, che più volte ne fece menzione nei suoi scritti. Egli racconta nei *Diarii* (1) come, essendosi contratto matrimonio fra una figlia di Leonardo Grimani ed Alvise Morosini, ascritto alla compagnia della Calza, denominata degli Eterni (2), ed avendo questi dimostrato poca splendidezza nell'apparecchiare il banchetto d'obbligo, pensarono gli Eterni di trarne vendetta col venire il 26 gennaio 1507 M. V. a Rialto, dopo aver fatto non lievi guasti in casa Grimani, con due bacini d'argento portati da Stefano e Domenico Tagliacalze bravi buffoni (3), i quali andavano sollazzevolmente gridando che, essendo stati i compagni maltrattati nel desinare, a cui nemmeno s'invitarono donne, volevano mediante quei bacini cenare con maggiore allegrezza a

proprie spese, impegnandone uno per le torce, e l' altro pell'imbandigione già ordinata all'osteria della Campana. Il Sanuto in un' altra sua cronaca (4) fà il seguente ritratto di questa osteria: *El stabile quì* (a Rialto) *è molto caro. Testi siamo noi Sanuti che in Pescheria nova habiamo un' hosteria chiamata della Campana. Sotto tutto botteghe, et è picciol luogo, et tamen di quel coverto si cava più di d. 800 di fitto ogni anno, che è cossa meravigliosa del grande fitto, e questo per essere in bono sito; l' hosteria vero pagha d. 250, che pagha più chel primo palazzo della terra* ecc. Attesta pure il Sanuto, che, essendo sorto il giorno 10 gennaio 1513 M. V. un fierissimo incendio in Rialto, il quale bruciò quasi tutta quell' isola, fu sollecito ad accorrere per salvare la Campana donde traeva il viver suo, e potè coll' ajuto dei vicini raggiungere il proprio intento (5). Dispone per ultimo della parte che aveva nell' osteria medesima col suo testamento 4 settembre 1533, presentato al veneto notajo Girolamo Canal.

L' osteria della Campana stava aperta anche ai nostri giorni, e molti possono rammentarsi come, per qualche lasso di tempo, abbia prestato benigno ospizio ai seguaci di Venere oltrechè a quelli di Bacco. Successo quindi un radicale ristauro, lo stabile fu ridotto a private abitazioni, meno i locali terreni inservienti oggidì, al pari d'un tempo, a magazzini e botteghe.

ANNOTAZIONI

(1) Vol. 7.

(2) Le compagnie della Calza erano brigate di giovani, per lo più gentiluomini, che incominciarono ad unirsi nel secolo XV allo scopo di tenere allegra la città mediante pubblici spettacoli, e che

presero il nome dall' uso d' indossare calzoni (pur *calze* anticamente denominati) con una gamba, differentemente dall'altra, divisata a più colori, e coll' impresa della società ricamata talora in oro, perle, e pietre preziose.

(3) Il Sanuto nei suoi *Diarii* (Vol. 15) loda questo Domenico Tagliacalze, e nota che, venuto a morte nel febbraio del 1512 M. V. volle essere sepolto a S. Biagio dei Greci.

(4) Codice Cicogna 920 al civico museo.

(5) *Diarii*, Vol. 17.

PALAZZO DANDOLO A S. MOISÈ

POSCIA

PUBBLICO RIDOTTO

Antichi erano i possedimenti dei Dandolo a S. Moisè, e si legge che Benedetto q. Pietro Dandolo abitava nel 1362 in questa contrada (1). L' erezione però del palazzo onde facciamo parola va attribuita, secondo Girolamo Priuli (2) a Marco Dandolo q. Benedetto, che, durante la fabbrica, trasportò la sua abitazione da S. Moisè a S. Luca. Egli, cavaliere e conte palatino per imperial privilegio, provveditore d' armata, e luogotenente in Udine, Brescia e Padova, testò come, con più esattezza del Priuli, nota il Barbaro, il 3 ottobre 1443, e morì il 24 novembre 1444. I suoi discendenti continuarono per molti anni a tener sede nel palazzo da lui eretto, e fra questi cita il Priuli Marco Dandolo dottore e cavaliere, figlio di Andrea, nonchè Matteo cavaliere e procuratore, figlio di Marco, prestantissimi senatori, fioriti nel secolo XVI. Ma coll' andar del tempo la famiglia Dandolo prese ad appigionare lo stabile, ritraendo, dice il Priuli, da esso soltanto circa cinquecento annui ducati, senza contare l' entrata delle case formanti quasi tutta l'isola fra le due calli Vallaresso e Giustinian, dalla famiglia

medesima possedute. In questo palazzo, che aveva dinanzi un giardino risguardante il Canal Grande, abitò Guglielmo Pellicier vescovo di Rodi, ed ambasciatore di Francia in Venezia (3) il quale, per mezzo d' alcuni traditori, e specialmente d' un Agostino Abondio Veronese, uomo, come si esprime la cronaca Barbo, che *attendeva a soldati*, cercava di sapere quanto trattavasi nei secreti consigli della Repubblica, per informarne tosto la Porta Ottomana. Scoperto il fatto ad opra d'un Girolamo Mortolosso, amante della moglie dell' Abondio, questi cercò un rifugio nel palazzo abitato dal Pellicier, credendosi sicuro pel diritto d' inviolabilità annesso alle case degli ambasciatori. Ciò non ostante, per deliberazione 21 agosto 1542, l' avvogador di Comun Bernardo Zorzi andò ove abitava il Pellicier, avendo prima appostato il bargello colla sua brigata nelle strade vicine. Montati pochi gradini, si vide venir incontro una frotta di famigli armati, per cui dovette chiamare in aiuto i birri, che azzuffaronsi nella corte cogli uomini dell'ambasciatore. Parecchi già erano i feriti d' ambe le parti, e la lotta minacciava di farsi sempre più pericolosa, perchè alcuni famigli, saliti sopra il tetto, gettavano giù le tegole sopra i loro avversarii. Ciò indusse l' avvogadore a ritirarsi per riferire l' avvenuto al doge ed alla signoria. Convocato il Consiglio colla Giunta, e coi signori del Collegio, decretossi si dovessero spedire i procuratori Alessandro Contarini e Vincenzo Grimani ad ottenere la consegna dell' Abondio, e di quanti avevano fatto resistenza all' avvogadore; in caso diverso andasse espugnata la casa. Frattanto il Pellicier intimorito tentò per mezzo del suo secretario di venir a trattative, ma sospettandosi che ciò fosse un pretesto per dar tempo all'Abondio di fuggire,

si ritenne come ostaggio il secretario, e si diede corso alla presa deliberazione. I due procuratori adunque con buon numero d'armati recaronsi a S. Moisè, e fatta un'apertura in un muro, penetrarono per tal via in una casetta che dava sulla corte dell'ambasciatore, al quale fecero esporre l'avuto incarico. L'ambasciatore, preso alle strette, piegò il capo alla dura necessità, e consegnò l'Abondio, che, dopo importanti rivelazioni, venne condannato, per sentenza 20 settembre dello stesso anno 1542, con altri suoi complici al capestro (4).

Ma ritornando al palazzo, accenna il Priuli che circa il 1630, epoca in cui scriveva, esso era posseduto da un Marco Dandolo stato provveditore a Salò, e cognato di Pietro suo fratello. Egli nel 1683 appigionollo ad uso di pubblico Ridotto, ove si permettevano i giuochi d'azzardo che, a scanso d'abusi, volle il governo stesso sopravvegliare, deputando alcuni patrizii colla vesta d'uffizio a tenere i banchi. Nessuna casa da giuoco in Europa ebbe la fama del Ridotto di Venezia. Non v'era personaggio di conto giunto fra noi che nol frequentasse, e si racconta che Federico IV re di Danimarca, intervenutovi nel 1709, e postosi a giuocare con uno dei nostri gentiluomini a *faraone,* gli guadagnò oro non poco. Volendo poscia dimostrare il regale suo animo, involossi al punto del pagamento, dopo aver simulato di sdrucciolare, e d'aver gettato a terra il tavoliere colle monete, che, come è naturale, ritornarono nelle tasche del gentiluomo. Nel 1768 l'architetto Maccaruzzi diede novella forma al palazzo del Ridotto, facendo girare intorno la sala principale altre minori, e siccome tale ristauro si operò coi danari ricavati dalla vendita di alcuni conventi soppressi, ne corsero in giro alcuni satirici epigrammi (5). Fu probabilmente

in questa occasione che si tolse all' edificio l' architettonica facciata col giardino, e gli si rizzò innanzi un'altra fabbrica, privandolo così della vista del Canal Grande. Ad onta però d'ogni sopravveglianza del governo, i giuochi soliti a tenersi al Ridotto ingojavano tesori e spiantavano famiglie. *Nè ai giuochi,* dice un autore tuttora inedito nelle sue memorie (6), *confinavansi i divertimenti del Ridotto, ma il tripudio continuo vi dominava, lo scialacquo, il dissipamento, l' insidia al danaro ed al cuore. Ivi annidavansi le più scaltrite frini; ivi quei tanti amici che in mille maniere irretiscono i patrimoni, e poi non guardano i rovinati nel viso; ivi il figliuolo di famiglia guastava in pochi momenti il frutto della sua educazione; la moglie era attorniata da cicisbei; il marito imparava a non curare la buona moglie; il domestico e l'operaio a rubare al padrone, e l'artigiano a mal soffrire la fatica del suo mestiere; il capo di casa a tradire la sua famiglia, ed alcuno ad ammazzarsi per disperazione. Che diremo d' alcuni preti e d' alcuni frati? Non tutto potevasi al Ridotto eseguire; per molte imprese ivi si perfezionarono i piani; indi la zizania seminavasi per la città.* Per tutte queste cagioni il Consiglio dei X emanò una legge in data 27 novembre 1774 colla quale si prescrisse che il Ridotto di S. Moisè dovesse essere perpetuamente chiuso. (7) Allora si pensò di trasformare la fabbrica in teatro sopra disegno del Temanza, ma per mancanza di fondi il divisamento non potè condursi ad effetto. (8) Sotto il reggime Francese, vi si ripristinarono i soliti giuochi, che nuovamente vennero proibiti dal successivo governo Austriaco. Ora le sale di questo recinto, già da molti anni passato dai Dandolo in parecchie altre ditte, non servono per solito che alle feste di ballo mascherate del carnovale.

ANNOTAZIONI

(1) Barbaro, *Genealogie Patricie*, altrove citate.

(2) *Pretiosi Frutti del Maggior Consiglio* ecc., altrove citati.

(3) Savina: *Cronaca*. Classe VII, Cod. 321 della Marciana.

(4) *Criminali* Tom. V, pag. 173, 174. Unitamente all' Abondio vennero giustiziati G. Francesco Valier protonotario apostolico, canonico di Torcello, e già pievano della chiesa di Santa Maria e S. Donato di Murano, nonchè Nicolò Cavazza secretario del Senato. Degli altri complici, Costantino Cavazza, secretario dei X, fratello di Nicolò, potè sottrarsi colla fuga, ed i senatori Maffeo Leon, Ermolao Dolfin, Bernardo Cappello e Francesco Giustinian vennero banditi.

(5) *Destructis templis lusoria tecta resurgunt;*
Quod placet omne licet; quod nocet omne placet.

—

Fortunae ac Veneris sunt haec communia templa;
Perfida sors fallit; fallit iniqua Venus.

(6) Vedi le schede dell' opera di Giovanni Rossi sopra le *Leggi ed i Costumi* dei Veneziani nella raccolta Cicogna al civico museo.

(7) In memoria di questa legge fu coniata una medaglia (visibile nel civico museo) che dall' una parte rappresenta il Ridotto deserto con tavoli e carte sparsi al suolo, e dall' altra il leone alato che atterra la figura del Giuoco. Colla mano sinistra questa avviserebbe difendersi il volto, cercando colla destra di ritenere le carte.

(8) *Il Ridotto. Cenni storici per Cesare Biliotti*, Venezia, Naratovich 1870.

PALAZZO PASQUALINI

DA ULTIMO ZAGURI

A S. MAURIZIO

I Pasqualini, ascritti fino dagli antichi tempi alla nostra cittadinanza, fondarono nel secolo XIV sì ragguardevole palagio. Ciò viene testificato, oltrechè dalle cronache, (1) dallo scudo gentilizio recante la lettera P. con tre sbarre sottoposte, visibile tuttora sopra la facciata, e più distintamente sopra l'anello del pozzo nell' interno cortile. Questa famiglia, venuta da Milano, accumulò col traffico di panni di seta molte ricchezze, e mostrandosi appassionata pell'Arti Belle, raccolse nella propria abitazione varii preziosi ritratti di celebri autori, fra cui spiccava quello d' Alvise Pasqualini in vesta di scarlatto e con nero cappuccio sulle spalle, dipinto nel 1475 da Antonello da Messina (2). Essa ritenne in sua proprietà il palazzo di S. Maurizio fino al 1521, 13 luglio, in cui Antonio Pasqualini q.m Giovanni volle alienarlo per 5400 ducati ad Alvise e fratelli Priuli, come dimostra la quietanza fatta da Nicolò Pasqualini procuratore di Antonio, sotto il 13 Febbrajo 1527 M. V. in atti del veneto notajo Sebastiano Pilotto (3). I documenti d' al-

lora dicono che la fabbrica, composta da tre *soleri,* formava un lato della calle che va dal *Ponte del Campiello di S. Maria Zobenigo* al *Campo di S. Maurizio*, e confinava a settentrione con essa calle, ad oriente colla *Fondamenta di cà Corner*, a mezzogiorno colle case della Carità e delle monache di S. Maffeo di Mazzorbo, ed a ponente col *Campo di S. Maurizio.* Giunto l'anno 1565, parte della medesima venne venduta da Giacomo Priuli, nipote di Alvise, a Vincenzo Pellegrini celebre giureconsulto, e fratello di Marina, sposa di Girolamo Zaguri, la qual parte, per disposizione testamentaria di Pietro Pellegrini, secretario dei X, figliuolo di Vincenzo, passò più tardi nella famiglia Zaguri. L'altra parte nel 1661 era tuttora posseduta da Girolamo Priuli q.^m^ Francesco, il genealogista, che vi abitava, finchè anche essa venne in proprietà dei Zaguri, che nel 1740 poterono dichiarare ai X Savii sopra le Decime di possedere l' intero palazzo. I Zaguri, nobili di Cattaro, ove anticamente chiamavansi Saraceni, avendo trasmigrato a Venezia, vi furono creati cittadini nel 1504, e nel 1563 salirono agli onori del patriziato. Vantarono alcuni militari di vaglia contro i Turchi, e negli ultimi tempi i due fratelli Pietro I Antonio e Pietro II Marco. Il primo di essi, nato nel 1733, e morto nel 1805, coltivò con amore gli studi della poesia, ma più quelli delle Belle Arti, e sopra i disegni di lui rifabbricossi la chiesa di S. Maurizio, ove ebbe sepolcro. L' altro, cioè Pietro II Marco, esperto nelle filosofiche e letterarie discipline, fu assunto nel 1777 alla cattedra vescovile di Ceneda, donde nel 1783 passò a quella di Vicenza. Dopo aver lasciato imperitura memoria delle sue virtù, e specialmente della sua carità verso gli indigenti, morì nel 1810, estinguendosi in lui la famiglia.

ANNOTAZIONI

(1) Il Codice 939, Classe VII della Marciana, ha queste parole a proposito dei Pasqualini: *Fecero molte fab. massime in contrà di S. Mauritio.*

(2) Vedi l'opera dell'Anonimo pubblicata nel 1800 dal Morelli col titolo: *Notizie d' Opere di Disegno nella prima metà del secolo XVI esistenti in Padova, Cremona, Milano, Pavia, Bergamo, Crema e Venezia.*

(3) Vedi Girolamo Priuli nei suoi *Pretiosi frutti del Maggior Consiglio*, ecc.

PALAZZO DA MOSTO

AI SS. APOSTOLI

Sul *Canal Grande*, poco lungi dal *Ponte di Rialto*, a destra di chi muove da S. Marco, sorge un antico palazzo di stile Bisantino-Lombardo, la cui costruzione rimonta, come crediamo, ai primordi del secolo XIII (1), quantunque nella facciata scorgansi posti in opera materiali di più antichi edificî, e sculture dei bassi tempi, forse provenute dalle rovine d'Altino o d'Aquilea. Comunemente è conosciuta questa fabbrica sotto il nome di *Palazzo del Leon Bianco* a cagione dell'insegna dell'albergo che qui si dischiuse nel secolo XVII, ma, tranne il Zanotto, il quale, chiamolla *Palazzo antico Zorzi* (2), nessuna delle nostre Guide, nessuno dei nostri scrittori di cose patrie seppero indicarci a qual famiglia essa in origine appartenesse. Ci parve quindi prezzo dell'opera l'indagare in tale argomento la verità, e ci servì di primo filo a conoscerla il far attenzione che il sottoposto traghetto, pur esso attualmente detto del *Leon Bianco*, e corrispondente all'altro delle *Fabbriche Nuove* in Rialto, chiamasi in tutti gli antichi documenti *Traghetto di ca' da Mosto*, esistendo pure una legge del secolo XV (3) per cui ciascheduno in Venezia poteva mettersi a vogare nei varî traghetti col pagamento d'un ducato di *benintrada*,

eccettuato il traghetto di cui parliamo, perchè era a disposizione della patrizia famiglia Da Mosto. Tuttavia, non contenti di ciò, ci demmo a svolgere varie cronache manoscritte, ed ecco farci avvisati la cronaca *Veniera* (4) che anticamente i Da Mosto *portavano l'arma a quartieri zala et azura con le borchie nere drento a modo de capelle d'agudi, come qui presentemente si vede, et come sono sopra la sua casa granda dei Santi Appostoli sopra il Canal Grando, de sopra al traghetto che si passa a Rialto, che sono due arme de piera viva con le dette borchie dentro.* Ci recammo allora ad esaminare la facciata del palazzo, e vi scorgemmo scolpiti due scudi gentilizi di viva pietra, quantunque essi, sia per vetustà, sia per sofferte vicende, non offrano più nel loro interno, almeno ad occhio nudo, i distintivi sopraccennati. Senonchè ben presto sparì ogni dubbio, ed i nostri sospetti si convertirono in certezza al leggere in altro meno antico cronista (5): *I da Mosto portavano arma a quartieri giala et azura con le broche nere, come appare nella sua casa a S. Appostoli, ora Locanda al Leon Bianco.*

Nè qui sta il tutto. Questa patrizia famiglia Da Mosto, discendente dagli antichi tribuni d'Opitergio, non tanto fu chiara per lunga serie di senatori e guerrieri, quanto per Alvise, nato nel 1432 da Giovanni Da Mosto e da Giovanna Querini, celeberrimo viaggiatore. Essendo egli partito da Venezia nel 1454, in età di 22 anni, sopra una flotta mercantile capitanata da Marco Zeno, ritrovò al Capo di S. Vincenzo il principe Enrico di Portogallo, che confortollo ad un viaggio di scoperta lungo le coste Africane, armandogli una caravella, sopra la quale visitò le isole di Porto Santo, Madera e Canarie, come pure Capo Bianco, ed il Sene-

gal. Unitosi poscia ad Antoniotto Usodimare, gentiluomo Genovese, giunse alle foci del Gambia, e, ripigliato il suo corso nel 1456 col compagno medesimo, scoprì l'isole di Capo Verde, il fiume Casamansa, Capo Rosso, e Rio Grande. Fornita la sua spedizione, ritornò nel 1463 in patria, ove nel 1465 prese in moglie Elisabetta Venier, ed ove finì di vivere, senza che se ne sappia però l'epoca sicura. Or bene. Abbiamo molti dati per credere che Alvise Da Mosto nascesse, ed anche morisse nel palazzo dei SS. Apostoli, poichè i genealogisti lo fanno disceso dalla linea in tale contrada domiciliata, e si ritrae che nel 1379 abitavano ai SS. Apostoli gli eredi di Giovanni da Mosto, uno dei quali fu Paolo, avolo d'Alvise (6). Che se coll'aiuto di testamenti, o con altri mezzi di prova, si potesse meglio precisare siffatta circostanza, ben sarebbe giusto che una lapide, posta sotto il portico dei SS. Apostoli all'imboccatura della *Calle e Corte del Leon Bianco,* ricordasse ai posteri colui che fu compagno dei Polo, Zeno, e Caboto nelle marittime glorie, e che scrisse egli medesimo un pregevole ragguaglio dei proprî viaggi (7), a cui alcuni aggiungono un *portolano*, stampato per la prima volta in Venezia nel 1490 senza nome d'autore, quantunque il non vedersi in esso registrati i porti visitati e scoperti da Alvise faccia supporre che, se veramente il libro è suo, sia anteriore alle di lui grandi navigazioni.

Ma ritornando al palazzo Da Mosto, lo troviamo bene spesso nominato nelle lettere di Pietro Aretino, che nel 1537, prima di fissare domicilio sulla *Riva del Carbon,* v'abitava d'accanto (8). È credibile poi che l'edificio suddetto, fintantochè rimase in mano degli antichi proprietarî, si conservasse nella sua pristina integrità, e che solo, quando cadde in potere d'altre famiglie, incominciasse ad es-

sere nella facciata e nell'interno in varie guise deturpato. A ciò forse contribuì eziandio l'averlo volto, come dicemmo, ad uso d'albergo coll'insegna del *Leon Bianco*, albergo però che qui ebbe vita per lunga serie d'anni, ed accolse principi e personaggi distinti, fra i quali l'Imperatore Giuseppe II in occasione d'ambedue le sue venute a Venezia.

ANNOTAZIONI

(1) Comunemente suolsi attribuire ad alcuni edificii di Venezia di stile Bisantino-Lombardo epoca più rimota del vero. Quasi tutte le nostre Guide, a cagione d'esempio, fanno che il Fondaco dei Turchi appartenga al secolo X, mentre il genealogista Barbaro ci assicura che venne eretto pur esso nella prima metà del secolo XIII.

(2) *Nuovissima Guida di Venezia* ecc. Venezia Briseghel 1856. Francesco Zanotto s'indusse ad appellare Zorzi questo palazzo da uno stemma sculto sopra una delle colonne che lo sostengono dalla parte del traghetto. Ma ben può essere che quella colonna, la quale per disegno è diversa dall'altra vicina, fosse stata, in occasione di rifabbrica, altronde trasportata.

(3) Terminazione del Collegio 3 ottobre 1461.

(4) Classe VII, Cod. 791 della Marciana.

(5) Classe VII, Cod. 201 della Marciana.

(6) Cappellari: *Campidoglio Veneto*, Classe VII Codici 15-18 della Marciana.

(7) La relazione che fece de' suoi viaggi Alvise Da Mosto, o, come solevasi chiamare Cà da Mosto, (cioè della casa o famiglia Da Mosto), pubblicossi per la prima volta nel *Mondo Novo* antica raccolta di viaggi impressa in Venezia nel 1507. Vedi Placido Zurla nella sua dissertazione intitolata: *Dei viaggi e delle scoperte Affricane di Alvise da Cà da Mosto.* Venezia, tip. Alvisopoli 1815.

(8) Vedi nel libro I della *Lettere di Pietro Aretino* quella diretta a Domenico Bollani colla data del 27 ottobre 1537.

PALAZZO FRIZIER
ORA
ISTITUTO MANIN
A S. GEREMIA

Le cronache nostre, e l'arma della torre coi due grifoni alati ai fianchi, sculta sopra il bel pozzo della corte interna, accennano chiaramente che in origine questo palazzo spettava alla cittadinesca Veneziana famiglia Frigerio, o Frizier. Le memorie di essa si perdono nella rimota antichità poichè si racconta avervi appartenuto S. Magno, fiorito nel secolo VII, ed anzi, se vogliamo credere a Flaminio Corner, egli ebbe residenza in questi recinti, nei quali in tempi successivi mostravasi un locale a pian terreno col titolo di *camera di S. Magno* (1). Comunque siasi, la famiglia Frizier fabbricò un altare in chiesa di S. Geremia, ove collocò il corpo del Santo, e presso cui aveva la propria tomba. Vuolsi che un rampollo della medesima fosse quell'Andrea Frizier, eletto cancellier Grande nel 1575, e ciò potrebbe essere, ma forse egli apparteneva, ad altro colonnello, portando stemma diverso. Non vi ha dubbio che i Frizieri da S. Geremia, i quali possedevano un fondaco di tele in *Drapperia* a

Rialto coll'insegna dell'*Albero d'oro* (ragione forse dell'albero sovrapposto talora alla torre nel loro scudo gentilizio) fossero abbondevolmente provveduti di beni di fortuna, e generosi verso i poveri. Infatti Marco Frizier del fu Gasparino, col suo testamento 15 agosto 1478 in atti Girolamo Brunicardi, fece molte pie disposizioni, e particolarmente quella che ogni anno per le feste Natalizie fossero vestiti interamente a nuovo dodici poveri della contrada. Nel testamento egli nomina il proprio palazzo di S. Geremia, lasciandolo coll'altre sostanze ai figli, e provvedendo che il fratello Giovanni potesse continuare ad abitarvi. In esso, come sembra, fiorì nel secolo XVI il seminario dei chierici, ascritti alla chiesa di S. Geremia (2). I Frizier furono proprietari del palazzo fino al 25 ottobre 1613, in cui Antonio Frizier q.m G. Battista, con istrumento di permuta in atti del notaio Marin Renio, lo cesse a Renier Zeno q.m Francesco Maria, riportandone in cambio l'annua rendita di 340 ducati di *dadie* sullo stato Veneto. Chi fosse Renier Zeno è bene noto dalla storia. Rivestito della dignità di cavaliere, e del titolo di marchese e di conte, nonchè glorioso per molte cariche ed ambascerie onorevolmente sostenute, si diede a fulminare dalla tribuna i disordini di amministrazione, e gli abusi di potere vigenti in patria, non risparmiando lo stesso doge Giovanni Corner, laonde Giorgio, figlio di quest'ultimo, ferivalo proditoriamente nell'atrio della *Porta della Carta* in palazzo ducale la sera del 30 decembre 1627. Non atterrito perciò lo Zeno, proseguì il proprio còmpito, ottenendo, dopo molti contrasti, la regolazione del Consiglio dei X, ed elevato al grado di Procuratore di S. Marco morì nel 1647. Non sappiamo se egli, oppure gli eredi di lui, concedessero il palazzo di S. Geremia

ad uso degli ambasciatori Spagnuoli. È certo che questi ai tempi del Martinioni, che scriveva nel 1663 (3), vi aveano domicilio, e che il conte Giuseppe di Monteallegre, uno fra i medesimi, finì coll'acquistarlo nella seconda metà del secolo trascorso, e rifabbricarlo come presentemente si vede. Il co. Giuseppe di Monteallegre fabbricò pure nella sua chiesa parrocchiale l'altare dedicato alla Sacra Famiglia, appiedi del quale venne sepolto nel 1771. Ai nostri tempi però era riserbato all'edificio, che per la ragione addotta si conosce volgarmente sotto il nome di *palazzo di Spagna,* di divenire la sede del pio istituto fondato dall'ultimo doge dell'estinta Repubblica. Qui, vogliam dire, trasportossi nel 1857 l'istituto Manin, dopochè il conte G. Battista Sceriman ebbe dato i mezzi alla Commissione Generale di Pubblica Beneficenza di farsi proprietaria dello stabile con istrumento 23 maggio 1853 in atti di G. Dario Paolucci. E prima che ciò succedesse aveva già il conte Sceriman, con suo testamento 7 giugno 1850, disposto di circa 50 mila lire Austriache a beneficio dell'istituto medesimo. (4)

ANNOTAZIONI

(1) Il Corner *(Ecclesiae Venetiae et Torcellanae, Dec. X)* dice che in palazzo Frizier a S. Geremia *ostenditur angustum quoddam et obscurum cubiculum in quo sanctum virum habitasse memoriae proditum est, quodque etiam nunc ex ipsius incolatu* LA CAMERA DI S. MAGNO *nuncupatur.*

(2) In alcuni registri della chiesa di S. Geremia del secolo XVI, parlandosi dei parrocchiani defunti, trovasi l'indicazione: *in Calle del Forno di fazza il Seminario.* E la *Calle del Forno* giace precisamente in faccia il palazzo Frizier.

(3) Vedi la *Venetia* del Sansovino coll'aggiunta del prete Giustiniano Martinioni, stampata in Venezia dal Curti nel 1663.

(4) Vedi l'*Allocuzione* dell'avvocato Giuseppe Malvezzi *per il trasferimento nel Palazzo di Spagna dell'Istituto Manin — Sezione Maschile*, ecc. Venezia, Naratovich, 1858.

PALAZZO CORNER

A S. MAURIZIO

Bartolomeo Malombra, conte della Tisana, discendente da antica famiglia cittadinesca, venuta da Cremona in un Riccardo dottore e cavaliere, chiamato dai nostri per riordinare le leggi (1), fondò in questo sito nel secolo XV un nobile palagio. (2) Acquistollo nel principio del secolo successivo per circa 20 mila ducati Giorgio Corner, fratello della regina di Cipro, e ne spese altri 10 mila per maggiormente abbellirlo. Ma il 16 agosto 1532, quando n'erano proprietari i figliuoli di Giorgio, improvvisamente bruciò, restandone in piedi, come si esprime il Sanuto, *solum la riva con le colonne.* (3) Ecco come avvenne il fatto. Giovanni, uno dei sopradetti figliuoli, aveva ricevuto dall'isola di Cipro, ove possedeva una commenda di parecchi casali, alcune casse di zucchero bagnato, e per asciugarle le teneva di giorno esposte al sole nell'appartamento superiore, mentre di notte, allo scopo medesimo, vi faceva porre accanto alcuni ardenti bracieri. Una notte in cui l'azione del fuoco era più viva pell'aggiunta di altri carboni accesi colà trasportati dalla

stanza da letto del Corner, il quale se ne serviva affine di sudare, facendo, affetto come era da podagra, la cura del Legno Santo, appiccaronsi le fiamme alle casse, e quindi all'impalcatura dell'edificio. Erano le cinque del mattino, e tutti dormivano, sicchè quando i vicini, accortisi, picchiarono all'uscio, nessuno in sulle prime corse ad aprire. Destatisi finalmente i padroni, ed i servi, chiamarono aiuto, nè tardarono ad accorrere parenti ed amici, che diedero opera a porre in salvo nella prossima casa di G. Antonio Malipiero, cognato dei Corner, tre scrigni di danaro, varie corbe d'argento, le scritture di casa, ed altre masserizie. Frattanto l'incendio facevasi sempre maggiore, resistendo ad ogni sforzo per domarlo, ed invadendo tutto il fabbricato. In tale occasione perirono, unitamente a 400 staja di frumento, e gran quantità di zucchero, tutti i quadri della sala, fra cui uno pregiato rappresentante la *Cena in Emmaus*, una testa Romana di gran valore, che trovavasi nel domestico oratorio, ed alcuni oggetti, che avevano appartenuto alla regina di Cipro, altri dei quali si poterono ricuperare mediante il premio di cento ducati. Giunta l'ora di terza, e stando per precipitare la facciata in *Canal Grande,* quattro uomini, che erano sotto il portico, gettaronsi in acqua per salvarsi dalle rovine, ma tutti, meno uno, rimasero oppressi dai cadenti macigni. Narra Marin Sanuto che sulla nona andò in gondola con Gasparo Contarini, il Consigliere, a contemplare il triste spettacolo, rimanendone spaventato, e che poscia, passato a cà Malipiero, e scorto Giacomo Corner, altro figlio di Giorgio, cercò di consolarlo col motto: *Deus dedit, Deus abstulit.* Aggiunge che, essendo quel ramo dei Corner assai ricco, ed avendo Giorgio Corner prescritto in testamento che il palazzo

di S. Maurizio, ove fosse rovinato od abbruciato, dovesse rifabbricarsi, esso sarebbe sorto in avvenire più bello di prima, quantunque vi avrebbe abbisognato di gran tempo. Il presagio avverossi, poichè, scorsi alcuni anni, il sovraccitato Giacomo Corner ne commise la rifabbrica a Jacopo Sansovino. Già nel 1537 n'erano piantate le fondamenta, il qual fatto si deduce da una lettera che l'Aretino scrisse il 20 novembre di quell'anno all'architetto suo compare, ove, rammemorando varie opere da lui eseguite in Venezia, gli dice: *Dove lascio io i fondamenti in cui debbono fermarsi i superbi tetti Cornari?* (4) Non così tosto però diedesi compimento all'opera, ed è forse per questo che in generale se ne attribuisce il merito a Giorgio Corner figlio di Giacomo. (5) In essa il Sansovino ottenne lode grandissima, nè manca chi crede avervi aggiunto qualche cosa di suo lo Scamozzi, quantunque questa opinione venga dal Temanza impugnata. (6) Incolume durò il rifabbricato edificio fino alla notte del 6 decembre 1817, in cui, mentre più non apparteneva ai Corner, ma al governo Austriaco, che lo faceva servire a sede dell'I. R. Delegazione Provinciale, andò soggetto a nuovo incendio, il quale durò fino al giorno 9 successivo. Allora ordinossi nn nuovo ristauro, rimettendosi nella più solida e perfetta forma una porzione del tetto, e tutto il lato destro rimasto incenerito, sicchè noi possiamo ammirare tuttora nella sua integrità questa mole tanto notabile per grandiosità, per ricchezza di marmi, per simetria, e per situazione.

ANNOTAZIONI

(1) Riccardo Malombra venne sepolto nel 1334 ai SS. Giovanni e Paolo con onorevole iscrizione.

(2) Dicono le cronache che perciò era soprannominato *il Malombra dalla bella casa*. Egli nel 1499 fu Guardian Grande della scuola di S. Giovanni Evangelista, e venuto a morte, ebbe tomba, per cura dei congiunti, a S. Pietro di Murano.

(3) *Diarì* Vol. 56.

(4) Pietro Aretino *Lettere*, Lib. I.

(5) È indubitato però che il principio della rifabbrica del palazzo a S. Maurizio devesi a Giacomo Corner, poichè a lui viene attribuita dal genealogista Barbaro. Inoltre nel 1537, in cui n'erano già murate le fondamenta, Giacomo viveva ancora, essendo decesso soltanto nel 1542, e Giorgio di lui figlio contava soltanto 14 anni d'età.

(6) Vedi il *Commentario* sopra lo Scamozzi, pubblicato da Filippo Scolari a Treviso nel 1837.

PALAZZO DEI DUCHI DI FERRARA

POI

FONDACO DEI TURCHI

A S. GIOVANNI DECOLLATO

Nel descrivere questo palazzo toccheremo di volo cose già per altri narrate, aggiungendo solo alcune notizie nuovamente scoperte.

Giacomo Palmieri, già console di Pesaro, riparatosi circa il 1225 a Venezia, per isfuggire le intestine discordie, stabiliva fra noi la propria famiglia, e gettava insieme i fondamenti di questo palazzo (1). Esso nel 1381 acquistossi dalla Signoria per farne un dono a Nicolò d'Este, allora semplice marchese di Ferrara, benemerito nella guerra di Chioggia. Venne però confiscato agli Estensi allorquando nella guerra di Ferrara unironsi ai nemici della Repubblica. Nel 1484 fu loro restituito. Tornò a passare sotto confisca nel 1509, avendo il duca Alfonso I partecipato alla lega di Cambraj, nella qual occasione, eletto gonfaloniere di S. Chiesa, s'impadronì del Polesine, d'Este, Monselice, e Montagnana. (2) In progresso di tempo fattosi il pontefice Giulio II nemico degli Estensi ed amico dei Veneziani, ottenne per sè il palazzo di Ferrara, e donollo ad Altobello Averoldo, vescovo di Pola, suo legato

in Venezia (3). Dopochè poi il duca Alfonso I accondiscese ad entrare nella così detta *Lega Santa*, stretta fra il papa, il re di Francia, i Veneziani ed i Fiorentini contro gl'Imperiali, giunse a riavere nel 1527 il palazzo medesimo (4). Nel 1602 Cesare d'Este (il quale, già spossessato di Ferrara, era rimasto soltanto signore di Modena, Reggio, Carpi, ed altre terre) lo cesse al cardinale Aldobrandino, nipote di Clemente VIII, e questi nel 1618 lo vendette ad Antonio Priuli, poscia doge, che nel 1621 lo appigionò ad uso di Fondaco dei Turchi, vale a dire ad abitazione dei sudditi Ottomani, e magazzino delle loro merci. Nel 1648 ritornò, per ragioni dotali, nella famiglia Pesaro, ed all'estinzione di essa, avvenuta nel 1830, si devolse per eredità ai Manin, da cui nel 1838 comperollo Antonio Busetto, soprannominato Petich, appaltatore. Allora Saddo Drisdi, l'ultimo Turco che rimaneva in queste soglie, si vide costretto ad abbandonarlo, non senza però ch'egli vi relutasse a tutta forza, e sdegnato perciò partisse improvvisamente da Venezia (5). Nel 1810 il Fondaco dei Turchi si ottenne in enfiteusi dal nostro Comune, che, impetrati 8000 fiorini dal Governo Austriaco, s'accinse a ristaurarlo sotto la direzione dell'ingegnere Federico Berchet. Nel 1869, 6 giugno, se ne scoprì al pubblico la facciata, ridotta, per quanto fu possibile, alla sua condizione originale col rialzamento delle due torricelle laterali, già demolite per decreto della Repubblica 27 maggio 1627. Ed oggidì si stanno ultimando i lavori interni per poter far servire questo edificio, come venne dal Comune statuito, ad uso di Civico Museo.

Riputiamo di far cosa gradita al lettore riportando la serie degli illustri personaggi che qui ebbero alloggio, tratta dai *Cerimoniali*, e dalle cronache nostre.

1403.

Emmanuele II Paleologo, *Imperatore d'Oriente.* Fu di passaggio in Venezia ritornando dalla Francia, ove era stato lungamente affine d'impetrare soccorsi di danaro contro gli Ottomani. Trattenuto onorevolmente, e regalato, gli si concessero tre galere, capitanate da Leonardo Mocenigo, per ritornare a Costantinopoli (Sanuto: *Vite dei duchi di Venezia*).

1405.

Ambasciatori Veronesi. Giunti per cedere la loro città alla Repubblica, si recarono in numero di ventidue, vestiti di panni bianchi, e sopra cavalli coperti di bianco zendado, in *Piazza di S. Marco*, ove sopra un palco stava il Doge colla Signoria ad aspettarli. Colà gli presentarono solennemente le chiavi ed i gonfaloni di Verona, prestando giuramento di fedeltà (Sanuto, e Savina: *Cronaca Veneziana*).

1412.

Pandolfo Malatesta, *Signore di Brescia e Capitano della Repubblica.* Arrivò da Trevigi per conferire colla Signoria in occasione della guerra contro gli Ungheri. Il Doge gli andò incontro sino a Marghera, e poscia ve lo ricompagnò con molte barche e *ganzaroli* (Sanuto).

1413.

Pandolfo Malatesta *medesimo.* Dopo la tregua quinquennale, conchiusa tra i nostri e Sigismondo imperatore e re d'Ungheria, Pandolfo fu ricevuto in Venezia a grandissimo onore, eletto coi discendenti del Maggior Consiglio, fornito di largo stipendio, splendidamente regalato, e creato altresì Duca di Candia, carica però che egli ricusò d'accettare (Sanuto).

1413.

Nicolò, *Cognato del Re d'Ungheria.* Venne per ve-

dere Venezia in compagnia di Tomaso Mocenigo ed Antonio Contarini, che avevano avuto il merito di conchiudere la tregua di cui si fece parola. Vi rimase per otto giorni, spendendo la Repubblica per onorarlo trecento aurei ducati (Sanuto).

1424.

Re di Dacia. Avendo questo re spedito due ambasciatori per ottenere dalla Repubblica una galera, sopra cui intraprendere il viaggio di Terra Santa, si scrisse al capitano del Quarnero di condurlo a Venezia, mandandogli sei nobili all'incontro. Alla sua venuta poi venne accolto dal Doge sul bucintoro, e rimase festeggiatissimo tra noi sinche armossi la galera suddetta, padrone della quale fu Giovanni Giustinian q.m Marco, che dal re creossi, in benemerenza, cavaliere (Sanuto, Savina, e Sansovino: *Venetia*).

1424.

Enrico, *Conte di Gorizia*. Desiderando l'investitura della contea, presentossi in *Piazza di S. Marco* al Doge ed alla Signoria, che, dietro il cerimoniale consueto, gliela concessero, e prima che partisse, gli venne donata una pezza di panno di seta, ricamata in oro, del valore di duecento ducati (Sanuto ed Agostini: *Cronaca Veneziana*).

1426.

Due ambasciatori *del duca di Savoja*. Vennero per combinare la pace col duca di Milano, ovvero allearsi colla Repubblica (Sanuto).

1428.

D. Pietro *figlio del re di Portogallo*. Incontrato con tutta pompa a Mestre dal Doge, gli si diede nei giorni di sua dimora in Venezia una splendida festa, alla quale assistevano più di 300 gentildonne, vestite di panni d'oro,

seta, e velluto. Al momento della partenza per Roma, venticinque gentiluomini gli fecero scorta sino a Ferrara (Sanuto).

1438.

Giovanni VIII Paleologo, *detto Calojanni, Imperatore d'Oriente.* Recossi con sei galere nella nostra città diretto al Concilio, intimato a Ferrara, unitamente ad Alessio suo fratello, Giuseppe patriarca di Costantinopoli, e moltissimi prelati e baroni. A S. Nicolò del Lido ebbe la visita del Doge e della Signoria, che il giorno dopo lo condussero a Venezia con tutti gli onori dovuti al di lui grado. Dopo circa 20 giorni, durante i quali giunse a Venezia per corteggiarlo anche il duca di Ferrara, fece partenza accompagnato da parecchi gentiluomini (Sanuto.)

1443.

Francesco Condulmer *cardinale.* Egli era stato eletto dal pontefice suo zio per legato dell'armata che doveva combattere i Turchi. Il Doge e la Signoria andarono ad incontrarlo fino all'isola di S. Spirito (Sanuto).

1444.

Maria di Napoli. Avendo Lionello, marchese di Ferrara, richiesto alla Repubblica due galere per condurgli a nozze Maria, figliuola naturale, del Re di Napoli, sua fidanzata, ed essendo essa arrivata a Venezia, fu ricevuta dal Doge e dalla Dogaressa, presentata di ricchi doni, ed, alla partenza, accompagnata onorevolmente sino a Chioggia. Sanuto).

1447.

Marchese di Mantova. Venuto a Venezia per prendere lo stendardo del capitanato offertogli dai Fiorentini, vi fece dimora per circa 15 giorni. (Classe VII, Cod. 82 della Marciana).

1452.

Federico III *Imperatore di Germania.* Dopo avere menato moglie in Napoli, ed avere cinto in Roma il diadema imperiale, arrivò a Venezia col Re d'Ungheria, col Duca d'Austria, e con numerosissima corte. Incontrato dal Doge e dalla Signoria all'isola di S. Clemente, si elessero quindici senatori al giorno perchè gli facessero ammirare le bellezze della città, gli si diede nella Sala nuova del Palazzo una splendida festa, coll'intervento di 250 gentildonne, e si prescrisse che, durante il di lui soggiorno, non si potesse portare il corruccio dai cittadini. Dopo dodici giorni partì per Marghera, avendo prima creati cavalieri Marco Corner ed Andrea Veniero. (Sanuto, Savina, Agostini, ed altri).

1455.

Galeazzo Sforza, *Conte di Pavia, figlio del Duca di Milano.* Gli si fece splendida accoglienza, lo si condusse a vedere la città, gli si diede una festa da ballo in Palazzo, ed altre private, ove ebbe agio di conversare con Laura Rimondo, sposata in cà Marin, della quale, sebbene in freschissima età, avevasi innamorato. *Hor dell'imperador in fuori,* scrive un cronista, *non fu mai fatto maggior honor a persona quanto fatto al detto Galeazzo* (Classe VII. Cod. 82 della Marciana).

1464.

Domenico Malatesta, *Signore di Cesena.* Dal suo testamento, fatto il 9 aprile 1464 in Venezia, negli atti di Girolamo di Nicola, si rileva ch'egli abitava nel palazzo dei duchi di Ferrara. In questo testamento egli accenna ai danari, che, *singulis annis,* doveva riscuotere dalla Repubblica *ex contractu Cerviae et Salinae.* Raccontano le storie infatti che Domenico Malatesta, detto anche Ma-

latesta Novello, vendette nel 1463 ai Veneziani la città di Cervia col diritto delle Saline (Classe VII, Cod. 480 della Marciana).

1469.

Federico III, *Imperatore di Germania.* Reduce da Roma, ove si aveva recato, o per soddisfare ad un proprio voto, o per istringere una lega contro i Turchi, ripassò per Venezia, ed ebbe i medesimi onori della visita antecedente (*Cerimoniali, e Cronache*).

1480.

Renato *Duca di Lorena.* Si fermò qualche giorno in Venezia, desiderando che la Repubblica lo ajutasse ad entrare nel reame di Napoli, ove credeva d'avere molti partigiani (Sanuto).

1481.

Girolamo Riario *nipote del pontefice Sisto IV.* Aveva seco la moglie, figliuola naturale del Duca di Milano, e 400 persone di seguito (Sanuto).

1489.

Caterina Cornaro, *Regina di Cipro.* Scrive l'Agostini: *Del* 1488 *perchè Rizzo de Marin* (comunemente *Marino Riccio*) *havesse intelligentia colla Regina di Cipro, sorella di m. Zorzi Corner, d'introdurre Federico* (veramente *Alfonso*) *figliuolo di re Fernando di Napoli, che voleva andar in Cipro et occupare quell'isola, il che fu fatto a saper alla Signoria, la quale fece andar subito m. Francesco di Priuli, capitan generale di mar, con tutte l'arme in Cipro, et mandò anche m. Zorzi Corner, suo fratello, a far che la d. Regina venisse a Venetia, che Cipro havesse S. Marco, e che se mandasse un luogotenente,* 2 *consiglieri, e* 2 *camerlinghi in Cipro, et un capitano in Famagosta, et che facendo venir d.° m. Zorzi sua sorella senza*

strepito, fosse fatto cav., et così successe che la d. Regina venne a Venetia il maggio 1489, alla quale m. lo Dose andò incontro col bucintoro, et menolla in caxa del marchese di Ferrara, et in bucintoro, per mezo casa soa, m. lo Dose fece cav. m. Zorzi Corner, fratello della Regina, alla quale, per Pregadi, fo dato Asolo di Trevisana in vita sua, et appresso 6 mila ducati all'anno per il suo vivere ecc. Egli è certo che nei consigli della Repubblica si aveva fissato di togliere, anche a viva forza, il regno di Cipro a Caterina, come appare dalla seguente rubrica della parte presa in proposito: *Regina Cypri removeatur a regno.*

1499.

Guidobaldo I *duca d'Urbino* (Sanuto).

1499.

Giovanni Borgia *cardinale, nipote del pontefice Alessandro VI.* Spedito come legato *a latere* ai Veneziani, s'intrattenne nella nostra città per 12 giorni, e *in la casa dil Marchese, dove stete, fo robato per li soi Spagnuoli do tapedi e lenzuolo di la Signoria* (Sanuto).

1502.

Anna *Regina d'Ungheria.* Andò il Doge ad accoglierla col bucintoro ai SS. Biagio e Cataldo della Giudecca. Si diede in onore di lei una regata, nonchè una festa in Palazzo. Visitò Murano, e fermossi in Venezia circa una ventina di giorni (Sanuto ed altri cronisti).

1507.

Nicolò Orsino, *conte di Pitigliano.* Copriva il grado di generale della Repubblica (Sanuto).

1507.

Principessa di Bisignano. Era figlia del duca di Melfi,

e moglie di G. Battista San Severino. Veniva di Francia, diretta pel regno di Napoli. Ammirò il tesoro di S. Marco, e le altre cose belle della città (SANUTO).

1518.

ALTOBELLO AVEROLDO, *Legato Apostolico.*

1523.

TOMASO CAMPEGGIO, *Legato Apostolico.*

1539.

MARCHESE DEL VASTO, *Governatore di Milano.* Mandollo Carlo V imperatore per raffermare in lega la Repubblica, temendo ch'essa trattasse la pace col Turco (AGOSTINI e BARBO: *Cronaca di Venezia.*)

1544.

IPPOLITO D'ESTE, *Cardinale, come ambasciatore del Re di Francia* (BARBO).

1556.

BONA SFORZA, *Regina di Polonia.* Ritornando dai bagni di Padova, fu incontrata a S. Biagio della Giudecca dal vice doge (essendo il doge allora ammalato) e dalla Signoria col bucintoro, ripieno delle più avvenenti gengildonne e cittadine, vestite di bianco e superbamente gemmate, in mezzo allo sparo dell'artiglierie, nonchè tra gli applausi del popolo accalcato sulle rive della Giudecca. La regina era corteggiata dal cardinale d'Augusta da quello di Ferrara, e dal nunzio pontificio. Fermossi a Venezia otto giorni, nel quale frattempo visitò la basilica di S. Marco e l'isoletta di Murano, facendosi di notte continuamente fuochi e luminarie intorno al palazzo ove abitava. Imbarcossi quindi per la Puglia sulla galea di Pandolfo Guoro, e fermossi un giorno al Lido, ove dimorò nella casa del Consiglio dei X (AGOSTINI E SAVINA).

1577.

Ambasciatori Parmensi. Furono il conte Panfilo Terzi ed Agostino Bambagi, spediti a Venezia per rallegrarsi dell'elezione del nuovo doge Sebastiano Venier. Vennero donati ambidue d'aurea catena (*Cerimoniali*).

1580.

Principe di Massa. Volle, per suo piacere, visitare Venezia colla moglie figliuola di Francesco d'Este (*Cerimoniali*).

1580.

Enrico *Duca di Brunsvich*. Fu a Venezia colla consorte venendo di Spagna per irsene a visitare la S. Casa di Loreto (*Cerimoniali*).

1581.

Massimiliano *Arciduca d'Austria*. Essendo di ritorno da Genova, ove aveva accompagnato l'imperatrice Maria d'Austria, sua madre, che andava in Ispagna, fu onorato, quantunque serbasse l'incognito, con una festa di ballo, della quale furono capi alcuni ricchi giovani della città, ed a cui intervennero più di 50 gentildonne. Fermossi otto giorni a Venezia (*Cerimoniali* e Savina).

1581.

Il Figlio *del Duca di Nemours coi* Principi d'Este (*Cerimoniali*).

1585.

Carlo di Lorena, *figlio del Duca di Guisa* (*Cerimoniali*).

1591.

Duca e Duchessa *di Mantova*. Giunti a Venezia con 300 persone di seguito, al tempo dell'Ascensione, visitarono il tesoro di S. Marco e le sale del Consiglio dei X.

In loro onore si diede una festa con 110 gentildonne, ed una regata, di cui però non fa cenno il Cicogna nella sua *Lettera* al conte Cleandro Prata circa le *Regate Veneziane* (*Cerimoniali*).

1604.

Francesco Pisanotto di Granvela, *Ambasciatore Cesareo.* Nel codice 1764, Classe VII della Marciana, si vede il contratto d'affittanza fatta dal medesimo il 15 Luglio 1604 con Antonio Priuli q.m Girolamo cav. e procuratore di S. Marco, allora proprietario del palazzo dei Duchi di Ferrara, per annui ducati 500.

1607.

Cardinale di Giojosa. Mandossi a Venezia da Enrico IV re di Francia per appianare le differenze tra i Veneziani ed il pontefice Paolo V all'epoca del famoso interdetto. Ottenuto l'intento, ebbe la soddisfazione di vedere che appunto nel palazzo di Ferrara vennero rilasciati i due ecclesiastici carcerati che la Repubblica aveva assoggettato ai proprî tribunali (*Cronache Veneziane*).

1608.

Giorgio Fugger o Fuccaro, *Ambasciatore Cesareo.* Anche di questo ambasciatore abbiamo il contratto d'affittanza, fatto in data 11 Marzo 1608, del palazzo di Ferrara con Antonio Priuli q.m Girolamo per annui ducati 500.

Agli illustri personaggi anzidetti si potrebbero aggiungere i Signori di Ferrara, che, trovandosi in varie epoche in Venezia, alloggiarono nel palazzo di loro proprietà. Tra le venute dei medesimi è celebre quella del duca Alfonso II nel 1562 accompagnato da D. Francesco e D. Alfonso suoi zii, dai conti della Mirandola e Novellara, da Ercole Bentivoglio, nonchè da un seguito di più di 3000 persone.

ANNOTAZIONI

(1) Barbaro : *Genealogie Patricie.*

(2) Troviamo quindi nel Sanuto in data 12 febbrajo 1509 M. V. *Noto in questi zorni fo pur fato a Venexia che parve carlevar, videlicet molti strasvestidi, maxime con femene, et in piu luoghi la sera se ballava in diverse contrade, et fino in la caxa del ducha di Ferrara olim, qual hora è di la Signoria nostra, e si affitta per le Raxon Vechie, fo fato questi zorni feste con pive et femene varie* (*Diarii* V. 9.)

(3) Ricorda il Sanuto medesimo sotto il 19 Luglio 1520: *È da saper in questi zorni adì 15, per colegio, deteno il possesso di la caxa fo del ducha di Ferara posta in questa terra, qual fo data a papa Julio al tempo de la guerra perchè la volse, e fè tuor zoso l'arma di Ferara, di la qual l'oficio di la Raxon Vechie trageva di fitto al anno su la caxa duc. 80, hor vi abitava legati dil papa, et noviter, zoé questo anno, papa Leon presente la donò a dno Altobello Arziboldo* (rettamente *Averoldo) epo di Puola, legato in questa terra. Et cussì detto legato dimandava il possesso, e la fece conzar, et in quella habita. Et cussì el ge fo dato come cossa dil papa.* (*Diarii* V. 29.)

(4) Il Varchi (*Storia Fiorentina* Lib. V. C. XI.) scrive che in quella occasione il duca di Ferrara *chiese e riebbe, con tute le appartenenze loro, così la casa di Vinegia, chiamata la casa del Marchese, come quella di Firenze posta sul borgo degli Albizzi, allato al palagio dei Pazzi.*

(5) Vedi il libro pubblicato in Milano nel 1860 da Agostino Sagredo e Federico Berchet col titolo: *Il Fondaco dei Turchi in Venezia*, ecc.

(6) Di questa venuta abbiamo alle stampe due relazioni impresse nel 1562, l'una in Bologna dal Bonardo, e l'altra in Venezia dal Rampazzetto.

STABILE DELLA FARMACIA

ALL' INSEGNA DELLA VECCHIA

IN CAMPO S. LUCA

Non è sulla facciata di questo stabile, la quale anticamente era archiacuta (1), ma bensì sulla parte posteriore di esso, risguardante la *Corte del Teatro*, che richiamiamo l' attenzione del lettore. Colà tu scorgi sulla muraglia una piccola testa marmorea di donna in vecchia età, lo stemma inquartato dei Bembo e dei Moro, e l'insegna dell' arciconfraternita di S. Rocco. Se il bujo dei tempi non ci permette di sapere chi raffiguri quella testa, possiamo dedurre che essa fosse fatta collocare ove esiste dalla patrizia famiglia Querini, e che un tempo tutto questo corpo di case ai Querini appartenesse. I Querini infatti anche nel secolo XIV possedevano varii stabili contermini a quello di cui si tratta, e quando esso nel 1387, 8 novembre, fu dato in possesso dai *Giudici dell' Esaminador* a *donna Chiara di ser Dionisio de Rebusatis* merciajo a S. Salvatore, non si ommise di dire nel relativo istrumento, rogato dal notajo prè Bartolammeo dei Ricovrati, esservi sul muro *una testa d. petra a dna*

quae debet removeri q.m placuerit dño Bertucio Querino. Ciò si ripete nell' altro istrumento 25 giugno 1388 col quale Cattaruzza, moglie di Nicolò Paruta da S. Croce, di consenso del proprio marito, alienò a *Lucia da Lago relit. del nob. Nicolò Dandolo* lo stabile medesimo. Esso nel XVI era dei Bembo, e da Domenico Bembo q. Tomaso venne lasciato con altre facoltà nel 1545 alla sorella Lucia vedova D' Antonio Moro, la quale, morendo il 1 marzo 1546, lasciavalo ai figli Giacomo, Tomaso, e Nicolò Moro, dall'ultimo dei quali, rimasto superstite ai fratelli, passava in commissaria, per virtù di testamento 9 marzo 1652 e codicillo 10 maggio successivo (atti d'Antonio Marsilio), alla scuola grande di S. Rocco.

Non è improbabile che dalla testina abbia avuto origine l'insegna della farmacia, che ha per di dietro un uscio sottoposto precisamente alla scultura. Di questa farmacia molto antica si ritrovano ripetuti cenni nelle patrie memorie, ed è noto il caso di quel Pietro Rossi che n'era garzone, condannato il 17 marzo 1721, mediante sentenza della Quarantia Criminale, ad essere decapitato e fatto a quarti per aver ucciso nottetempo una povera meretrice allo scopo di rapirle quanto possedeva (2). Nè ci sembra improbabile ancora che pell' esistenza della farmacia all' insegna *della Vecchia* (ora, pel concentramento con altra, detta *della Vecchia e del Cedro Imperiale*) si celebrasse in Campo di S. Luca più frequentemente di altrove lo spettacolo dell'abbruciamento della *Vecchia,* solito per lo passato di mezza quaresima a rallegrare il buon popolo Veneziano.

ANNOTAZIONI

(1) Vedi i disegni delle case appartenenti alla Scuola di S. Rocco nel nostro Archivio Generale.

(2) *Registro dei Giustiziati in Venezia dal principio della Repubblica Veneta fino ai giorni nostri.* Questo libricciuolo, tratto da due codici della Marciana, vide la luce in Venezia nel 1849 senza data però e nome di stampatore.

PALAZZO CORNER PISCOPIA

QUINDI

LOREDAN

A S. LUCA

Asseriscono parecchi scrittori che questo palazzo, di stile Bisantino, venne eretto dalla famiglia patrizia Boccasio, venuta da Parma, e che nel 1280 vi terminò i suoi giorni Jacopo Contarini dopo aver abdicato al solio ducale. La fabbrica però, secondo i cronisti, apparteneva nel successivo secolo XIV all'altra patrizia famiglia Zane, la quale nel 1361 vi ospitò la corte di Leopoldo duca d' Austria. Fu quindi dei Corner, e qui nel 1363 Federico Corner q.m Bellello accolse Pietro Lusignano re di Cipro (invitato ad Avignone dal pontefice Innocenzo VII) accomodandolo di grossa somma di danaro per le spese di viaggio (1). In benemerenza riportò in dono il castello Piscopia, il cavalierato ereditario del regno di Cipro, e l' armi regali. Perciò sulla porta in *Calle Memmo o Loredan* scorgesi tuttora lo stemma Lusignano collo scudo Corner, nel cui mezzo havvi inquartata l'insegna del ca-

valierato di Cipro. Sul fregio poi della facciata scorgonsi varie sculture, e precisamente l' immagine di Davide, lo scudo Corner, l' immagine della Giustizia, lo stemma Lusignano, il cimiero regale, l'insegna del cavalierato di Cipro inquartata nello scudo Corner, l' immagine della Fortezza, un altro scudo Corner, e finalmente l' immagine di Golia colpito dal sasso. In questo medesimo palazzo albergarono Valentina, figlia di Bernabò Visconti, quando nel 1378 fu di passaggio per Venezia destinata sposa a Pierino Lusignano, figlio ed erede del re Pietro summentovato (2); Francesco Gonzaga signore di Mantova nel 1389; un fratello del re di Cipro nel 1416; e finalmente nel 1440 la figlia del marchese di Monferrato fidanzata a Giovanni Lusignano II. (3).

Lungo sarebbe l' andar annoverando tutti gli uomini illustri usciti dal ramo Corner detto dalla Piscopia. Ci limiteremo a nominare Fantino q.^m Girolamo, il quale nel 1538 ritrovossi come capitano di mare alla battaglia di Prevesa, laonde, a ricordo, fece collocare nell'atrio della sua residenza due palle Turchesche entro apposito monumento e con apposita iscrizione (4); nonchè il procuratore G. Battista, padre di Elena, miracolo di scienza e virtù. Egli rimodernò il palazzo, e l'accrebbe, come scrive il Martinioni nelle sue aggiunte al Sansovino, di molte stanze, il qual fatto viene confermato da G. Batt. stesso nel suo testamento (5) colle seguenti parole: *E perchè ho comprato e ricuperato quasi tutto il mio predetto palazzo a S. Luca col mio proprio denaro, e rifabbricato di dentro con grandissima spesa di ducati cinquanta mille in circa, mentre era quasi cadente, e ridotto in forma moderna fuori che la facciata sopra il Canal Grande, il quale, dopo tanti secoli che la casa nostra lo possedeva, solo questi ul-*

timi anni era buona parte passato in altre case e famiglie, onde per conservar nella mia casa quanto più sia possibile questo stabile tanto antico di essa e decoroso, ho voluto anco questo sottoponerlo a strettissimo fideicommisso in perpetuo, come tutto il rimanente della mia facoltà come sopra, conciliandoli molto lustro per le insegne antichissime che vi si vedono scolpite della casa nostra, e particolarmente quelle del re di Cipro, donate dal re Pietro Lusignano alla nostra casa quando egli stesso vi alloggiò, con il cavalierato dell' ordine di Cipro in perpetuo, che per segno di ciò vi fece egli intagliare e scolpire la spada nel mezzo dell' antico scudo della famiglia col breve di quell' ordine con caratteri Longobardi antichissimi, et in idioma Francese, proprio della casa Lusignano, i quali caratteri si usavano a quei tempi, come pure al presente si vede, del quale ordine ne parlano gli autori che hanno scritto sopra gli ordini militari e particolarmente Francesco Menenio. Perciò quando volessero (gli eredi) *portar avanti essa facciata sopra il Canal Grande* (6) *com' era il mio pensiero quando ho fatto rifabbricare e modernato di dentro esso mio palazzo, perchè per l'antichità era cadente, al che pure li esorto, in tal caso però voglio et ordino che faccino sempre ponere tutte esse armi, insegne e geroglifici come stanno e giacciono di presente, mentre sono quelle che fanno chiaro conoscere il privilegio del cavalierato di Cipro, e la perpetuità del medesimo concesso e donato da quel re alla nostra benemerita casa, come ho chiaramente fatto conoscere nelle scritture da me presentate nell' ecc.mo pien Collegio e ser.ma Sig.ria l'anno 1663, tre del mese luglio; altrimenti facendo e non le ponessero, restino privi del beneficio della mia eredità, e goda tutta essa mia roba e facoltà l' ospedal della Pietà sino che ve le facessero ponere,*

lasciandoli però in libertà di portar avanti essa facciata, non volendoli a ciò obbligare.

La maggione descritta, ove G. Battista Corner aveva raccolto eziandio copiosa biblioteca, e ricco studio d' antichità e pitture, passò nel secolo XVIII in un ramo della famiglia Loredan pel matrimonio avvenuto nel 1703 fra Lucrezia nipote di G. Battista Corner, e G. Battista Loredan. Ed in questa famiglia rimase fino al 1816, in cui Lucrezia Maria, figlia di Cristoforo Antonio Loredan, e vedova di Zaccaria Valier, alienolla, con istrumento 19 ottobre in atti G. Francesco Cornoldi, a Giuseppe Arizzi, dal quale passò in altre ditte, servendo ad usi diversi, fra cui anche a quello di locanda. Ebbe un altro ristauro quando trovavasi in proprietà della contessa Samaritana Campagna, moglie del nobile Alvise Peccana, e finalmente, posta ad incanto giudiziale, venne acquistata il 18 decembre 1867 dal cav. Francesco Gossleth. Questi, con istrumento 5 gennaio 1868 in atti Giovanni Liparacchi, la rivendette alla Congregazione Municipale di Venezia, che, avendola unita, per mezzo d' un cavalcavia, al prossimo palazzo Farsetti, la fà servire a propria residenza, ed attualmente vi sta praticando nuovi ristauri.

Rammenteremo col Sanuto (7) che, festeggiandosi il 26 giugno 1514 le nozze di Benedetto Grimani con una figlia di Vittore Pisani, i compagni della Calza chiamati Immortali, montati sopra una grossa barca allestita in casa di Fantino Corner dalla Piscopia a S. Luca, e riccamente addobbata, girarono, a sollazzo, pel Canal Grande, danzando con le donne che avevano invitato, mentre erano tratti a rimorchio da sei barche più piccole, e preceduti da palischermi con trombe e bandiere. Essi, dopo aver incontrato nel giro altra barca preparata pel-

l' occasione medesima dalla compagnia dei Fortunati, ritornarono a casa Corner, ove loro venne imbandita la cena.

Gli Immortali, volendo parimente onorare il marchese di Mantova, l'accolsero il 29 maggio 1520 sopra un solajo eretto alla riva di cà Corner dalla Piscopia, ove ballarono con 50 donne, gli fecero godere lo spettacolo d' una regata di maschi e femmine, e gli imbandirono ricca colazione, accompagnandolo poscia alla Giudecca in palazzo Dandolo, nel quale cenossi e rappresentossi, secondo il solito, una *momaria* (8).

Sontuoso banchetto con suoni e canti diede pure in questa sua casa Fantino Corner il 6 gennajo 1527 M. V. a cui intervennero il Podacataro, arcivescovo di Nicosia, il Campeggio, vescovo di Bologna, ed altri distinti personaggi (9).

ANNOTAZIONI

(1) Ciò attesta il Corner nel suo testamento fatto il 14 marzo 1378 in atti Costantino di Císon, e pubblicato l' 8 novembre 1382 da Pietro Zonello pievano di S. Marziale e Cancelliere Inferiore.

(2) Vedi la *Historia dei re Lusignani* pubblicata da Francesco Loredan sotto il nome del cav. Enrico Giblet, Bologna, Monti 1647.

(3) Il Loredano però assegna questo matrimonio all' anno 1435.

(4) Acerrimae Turcharum Pugnae
In Corneliam Navim Ad Acium
Promontorium Testimonia
Fantinus Corn. Hinc Atque
Hinc Ponenda Curavit
MDXXXVII.

L'iscrizione è in mezzo al timpano, e l' hanno nell'architrave con sotto l' arma dei Loredan, i quali ristaurarono il monumento.

(5) Questo testamento olografo ha la data del 5 agosto 1690, e fu rilevato dal notajo Andrea Porta il 15 marzo 1692.

(6) Portarla, cioè, a pelo d'acqua. Notisi, che, per quanto si scorge nelle *Singolarità di Venetia* del Coronelli, tanto il palazzo di cui si parla, quanto l'attiguo Farsetti, erano un tempo chiusi e divisi da muraglia, per cui il tratto di fondamenta sottoposto non serviva, come adesso, a pubblico passaggio, incominciando questo soltanto allo sbocco della *Calle del Carbon*.

(7) *Diarii*, Vol. 18.

(8) Id., Vol. 28.

Le *momarie*, dette anche corrottamente *murarie* e *bombarie*, erano una specie di mascherate, o commedie, usitate specialmente in occasione di nozze. Vedi Morelli *Operette*, vol. I, pag. 160 e seguenti.

(9) *Diarii*, Vol. 46.

PALAZZO BENZI ZECCHINI

ALLA MADONNA DELL'ORTO

In capo alla *Fondamenta della Madonna dell'Orto* sorge un ampio palazzo, la cui facciata archiacuta del secolo XIV stendesi sopra il rivo che mette in laguna. Esso nel secolo XVI apparteneva alle famiglie Leoncini e Mazza, dalle quali passò nella famiglia Gerardi, d'origine Bergamasca, che poscia per eredità aggiunse al proprio il cognome Zecchini. Leggiamo in una cronaca (1) che i due fratelli Lorenzo e G. Antonio Gerardi q.^m^ Francesco ne fecero acquisto cogli strumenti 7 dicembre 1574 in atti Carlo Bianco, e 13 gennaio 1575 M. V. in atti Antonio Alchier, da Angelo e fratelli Leoncini q.^m^ Magno, e da Girolamo Mazza q.^m^ Gasparo. Comperarono poscia altre case vicine per rifabbricarlo, sicchè tuttora si può scorgere il loro stemma scolpito sopra il peristilio dell'interno cortile, e sopra la *vera* di marmo rosso del pozzo. Senonchè, qualunque se ne fosse la causa, l'opera rimase incompiuta, ed hassi memoria che i marmi accumulati per la riedificazione della facciata andarono venduti dopo molti anni ai Pesaro, che facevano sorgere il loro palazzo di S. Eustachio (2) Questo della Madonna dell'Orto, unitamente a tutte le possessioni di Cacrano sotto Bassano (3),

in virtù del matrimonio contratto nel 1635 tra Valeria, figliuola di Laura Gerardi Zecchini e Benigno Benzi d'illustre sangue Torinese, venne a passare nei discendenti del medesimo coll'obbligo di chiamarsi Benzi Zecchini. Ancora ai nostri tempi scorgevansi in queste solie due ritratti di S. Benigno Benzi, arcivescovo di Milano, morto circa l'anno 476; quello di Milano Benzi canonico di Padova, e quindi vescovo della Canea, occupata la quale dai Turchi, fu da Innocenzo X nominato prefetto di Norcia e commissario generale delle armi pontificie; finalmente il ritratto di Marcantonio Benzi Zecchini figlio di Benigno. (4) In tale famiglia rimase il palazzo sino alla morte di Elisabetta Casser, vedova di Michele ultimo dei Benzi Zecchini, la quale, colle disposizioni testamentarie 21 giugno 1828, e 16 marzo 1836, lasciò le sue facoltà alla Casa di Ricovero di Venezia, nella qual città venne a morte nel seguente anno 1837. Ora la magione descritta, notabile fra tutte le altre, perchè l'acqua del prossimo canale s'introduce per mezzo d'una cavana nel cortile, e le gondole possono approdare a piedi delle scale, invoca un provvido ristauro.

ANNOTAZIONI

(2) Classe VII, Cod. 341 della Marciana.

(2) Cronaca medesima.

(3) Esse erano state vendute alla famiglia Gerardi nel 1555 da Enea q. Giovanni Caratoni.

(4) Vedi le iscrizioni sparse per la città di Venezia, raccolte dal Cicogna, e tuttora inedite nel patrio museo.

CASA SORANZO DETTA DELL'ANGELO

A SAN MARCO

Sul prospetto di questo fabbricato che, malgrado le posteriori riduzioni, palesa l'originario stile archiacuto, scorgesi una specie d'altarino di marmo, il quale nella parte superiore ha un dipinto rappresentante la Vergine col Bambino fra due angeli, e nell'inferiore altro angelo, sculto in bassorilievo, ritto, coll'ali aperte, in atto di benedire colla destra un globo avente in cima la croce, da lui sostenuto colla sinistra. La figura dell'angelo, dalla cintura in giù, rimane coperta da due scudi gentilizii, attraversati da una sbarra, stemma ripetuto sull'anello del pozzo nella corte interna. È da questo stemma che si conosce aver appartenuto in origine l'edificio alla patrizia famiglia Soranzo, locchè viene confermato dal vedersi riportata nella *Raccolta d'Inscrizioni Antiche* del celebre frate Giocondo da Verona una lapide Romana, tuttora visibile presso la riva, coll'annotazione: *Venet. in rivulo S. Marci in ripa D. Lucae Soratio* (1). Luca Soranzo, secondo i genealogisti, era figlio di Cristoforo q.m Gabriele, fu approvato pel Maggior Consiglio nel 1419, e nel 1432 contrasse matrimonio con Elisabetta Dan-

dolo da S. Benedetto. Va celebre il fabbricato di cui parliamo pegli affreschi onde più tardi fregiollo il Tintoretto. Narrasi, che, avendo gli emuli del bravo pittore vociferato ch'egli avrebbe dovuto mettere mani e piedi per condurre a termine l'intrapresa, quel bizzarro ingegno dipinse bensì nelle faccie esterne degli appartamenti molti gruppi e figure di battaglie, ma nel cornicione volle figurare una quantità di mani e piedi, che sostengono, afferrano, premono, e spingono, burlandosi in tal guisa piacevolmente dell'astio degli invidiosi. (2) Di tali affreschi non rimane che qualche languida traccia. Ma celebrità ancor più grande acquistò il fabbricato suddetto per la favoletta seguente raccontataci da parecchi scrittori. (3) Abitava fra queste mura un avvocato della Curia Ducale, il quale, sebbene devoto di Maria Vergine, aveva accresciuto l'entrata con disonesti guadagni. Invitò questi un giorno a desinare il padre Matteo da Bascio, primo generale dei Cappuccini, ed uomo di santissima vita, e gli raccontò, prima di sedersi a mensa, d'avere in casa una scimmia, brava ed esperta in modo da servirlo in tutte le domestiche faccende. Conobbe subito il padre, per ispirazione divina, che sotto quelle spoglie celavasi un demonio, e fattasi venire innanzi la scimmia, la quale stava appiattata sotto un letto, le disse. — Io ti comando per parte di Dio, di spiegarci chi tu sia, e per qual cagione entrasti in questa casa. — Io sono un demonio, nè per altro fine qui mi sono condotto, che per trar meco l'anima di questo avvocato, la quale per molti titoli mi si deve. — E perchè dunque, essendone tu tanto famelico, non l'hai ancora ucciso, e portato teco all'inferno? — Soltanto perchè, prima d'andare a letto, si è sempre raccomandato a Dio ed alla Vergine, che se una volta sola tralasciava l'o-

razione consueta, io senza indugio lo trasportava fra gli eterni tormenti. — Il padre Matteo, ciò udito, s'affrettò a comandare al nemico di Dio di uscir tosto da quella casa. Ed opponendogli questi che gli era stato concesso dall'alto il permesso di non partire senza far qualche danno. — Ebbene gli disse il padre, farai qualche danno sì, ma quello solo che ti prescriverò io, e non più. Forerai partendo questo muro, ed il buco che farai servirà a testimonio dell'accaduto. — Il diavolo obbedì, ed il padre, postosi a desinare coll'avvocato, lo riprese dalla sua vita trascorsa, e nel fine dell'ammonizione, prendendo in mano un capo della tovaglia, e torcendolo, ne fece uscire miracolosamente sangue in gran copia, dicendogli essere quello il sangue dei poveri da lui succhiato con tante ingiuste estorsioni. Pianse il dottore i proprii trascorsi, e ringraziò caldamente il Cappuccino della grazia ottenuta, manifestandogli però il proprio timore per quel buco lasciato dal diavolo, e chiamandosi poco sicuro finchè restasse libero il passo a sì fiero avversario. Ma frà Matteo lo rassicurò, e gli ingiunse di otturare quel buco coll'immagine d'un angelo, perchè, alla vista degli angeli santi, fuggirebbero gli angeli cattivi. Fu questo successo così pubblico che *dell'Angelo* si disse la casa ove fu posta l'immagine, e *dell'Angelo* un ponte vicino. Qui osserviamo che con poco criterio gli scrittori attribuirono l'esposta storiella all'anno di grazia 1552, perchè, oltrechè il dipinto e la scultura dell'altarino sembrano più antichi, appare da una legge del 1502, che fino d'allora il *Ponte dell'Angelo*, quantunque non ancora eretto in pietra, portava questa denominazione (4).

ANNOTAZIONI

(1) Questa lapide ha la seguente epigrafe, quantunque molto corrosa dal tempo:

D. M.
T. Mestrius
T. L. Logismus
V. F. Sibi et
Mestriae
Spiritae
Conju.

Il prof. Pietro Pasini in una sua dissertazione inedita diretta al cav. Cicogna giudicolla dal cognome greco *Logismus* appartenente all'epoca dell'imperatore Domiziano, e riputò che questo *Mestrius Logismus* fosse uno schiavo emancipato per le sue buone qualità da qualche personaggio della famiglia Mestria, celebre nella Venezia terrestre, donde forse acquistò il nome la terra di Mestre, e di cui parla un'altra lapide riportata dal Trevisan nella sua *Laguna*.

(2) Ridolfi: *Le Meraviglie dell'Arte, ovvero le Vite degli illustri pittori Veneti e dello Stato*. Venezia, Sgavà 1648.

(3) Vedi Boverio (*Annali dei Cappuccini*), Segneri (*Cristiano Istruito*), ed il Cod. 431, Classe VII, della Marciana col titolo: *Casi memorabili Veneziani raccolti dal gentiluomo Pietro Gradenigo da S. Giustina.*

(4) Questa legge del 13 marzo 1502, che trovasi nel *Capitolare I dei Signori di Notte al Civil*, e che impone alle meretrici sparse per la città di ridursi tutte ad abitare nel postribolo di Rialto, venne stridata dal banditore in varie strade di Venezia, fra cui *a sancto Basso al ponte dell'Anzolo de legno*. Notisi che appunto questo ponte divideva anticamente la parrocchia di S. Basso da quella di S. Maria Formosa.

PALAZZO BERNARDO

A S. POLO

Parecchi palazzi possedeva in Venezia la patrizia famiglia Bernardo (1), quali da essa eretti, quali da altre famiglie acquistati. Dicono gli storici che questa famiglia si trasferì fra noi da Roma, oppure dalla Trivigiana in epoca tanto rimota da produrre tribuni, e che sempre si rese celebre sia per virtù guerresche, sia per politico senno. Il palazzo di cui parliamo venne dalla medesima fondato nel secolo XV forse sopra l'area di casamento più antico. La regolarità del prospetto sul Canal Grande, e le poche alterazioni a cui soggiacque lo fanno giudicare dagli intelligenti come uno fra i primi di stile archiacuto che esistano in Venezia, essendo specialmente singolare per bellezza d'ornamento un capitello nell'interno cortile fatto incidere dal Selvatico. (2) Qual meraviglia adunque se in varie occasioni venne prescelto per ospitare personaggi cospicui, o per celebrare feste solenni? Riferisce il Cappellari (3), dietro la fede di cronache più antiche, che, essendo arrivato a Venezia il 3 maggio 1442 il conte

Francesco Sforza e la di lui moglie Bianca, figliuola di Filippo Maria Visconti duca di Milano, furono alloggiati in palazzo Bernardo a S. Polo sul Canal Grande. Essi erano stati accolti con gran pompa dal doge Foscari e dalla Signoria, nonchè dalla Dogaressa montata sul bucintoro in mezzo a 200 gentildonne sfarzosamente abbigliate. Qui si trattennero alquanti giorni, durante i quali la Dogaressa andò a prendere Bianca, e la condusse per terra a S. Marco, passando pel *Ponte di Rialto,* e per le *Mercerie* con gran magnificenza adornate. Le fece poi ammirare il tesoro di S. Marco col Palazzo ducale, ove era imbandito un rinfresco, e donolle un giojello del valore di 1000 ducati unitamente a molti vini, cere, e confetti. Anche il conte Francesco fu condotto in Palazzo ed in Arsenale. Nè agli ospiti illustri sarebbero mancate altre feste, avvicinandosi specialmente la *Sensa,* celebre in Venezia per varii spettacoli, se lo Sforza, ricevuto l'avviso che il Picinino s'ingrossava in Bologna, non fosse stato costretto a partire per Ravenna, il che fece colla moglie e col solito onorifico accompagnamento.

Un altro ricordo del palazzo Bernardo trovasi nei *Diarii* del Sanuto (4). Egli ci racconta che la sera del 23 ottobre 1532 Lorenzo Strozzi Fiorentino, il quale abitava a S. Polo *in cha Bernardo sopra Canal Grande al soler di sotto,* volle dare una solenne imbandigione a molte dame e cavalieri sì Veneziani che Fiorentini, avendo preparato una stanza appartata pel cardinale dei Medici. Si cenò allegramente, e poscia si apersero le danze, senza però che il cardinale v'intervenisse.

Anche il Sansovino nella sua *Venetia* parla del palazzo medesimo ponendolo fra i primi della città, e dicendolo posseduto a suoi tempi da un Maffio Bernardo. (5)

I Bernardo lo conservarono sempre in loro dominio fino al 1868 in cui passò in altre mani, essendosi in quest'anno estinto l'ultimo rampollo della famiglia.

ANNOTAZIONI

(1) Tra questi è notevole quello medesimamente a S. Polo presso il Ponte detto *Bernardo*.

(2) *Sull'Architettura e Scultura in Venezia dal medio Evo sino ai nostri giorni* ecc. Venezia, Ripamonti Carpano, 1847.

(3) *Campidoglio Veneto* altrove citato.

(4) Vol. 57.

(5) Non doveva essere quel Maffeo Bernardo, figlio di Francesco, ribelle della Repubblica, che fu assassinato presso Ravenna nel 1546, ma probabilmente altro Maffeo Bernardo, nato da Benedetto, e da una figlia di Vettor Pisani.

PALAZZO WIDMAN

A S. CANCIANO

Paolo Sarotti, cittadino Veneziano, disceso da chiara famiglia Bergamasca, gettò i fondamenti di questo palazzo nell'incominciare del secolo XVII (1) sopra disegno, come opina il Coronelli, dell'architetto Baldassare Longhena. Poscia, avendo ottenuto a prestanza una somma di danaro da Giovanni q.^m^ Martino Widman, gli concesse per frutto l'uso della fabbrica, ritraendo una piccolissima aggiunta di annua pigione. Era Giovanni venuto a Venezia nel 1586 da Villaco in Carinzia, ed occupatosi nel commercio prima sotto l'altrui dipendenza, e poscia per proprio conto, aveva tesoreggiato in modo da confessare nel proprio testamento (2) *di haver avvanzato facoltà et ricchezza tale che credo poter dire con verità sin hora presente non sii stato ricordo di huomo della nostra natione Allemana che habbi potuto arrivare a tal segno.* Con tal mezzo comperò due baronie in Carinzia, varii campi nel dominio Veneto, e stabili in Venezia. Nel citato testamento egli raccomandò a suoi figli ed eredi di ridurre in loro proprietà il palazzo di S. Canciano con le seguenti parole: *Et quando venghi occasione che detta casa*

si possi havere per prezzo ragionevole, sentirei che si comprasse, sendo già fornita di mobilia honorevolmente, che nel resto se non fosse ciò, et li ducati undicimille che già sono fuori, stenterei a farlo per le molte conseguenze che portano con se simili case grandi. Prescrisse pure, che, quando ciò si fosse verificato, si erigesse un altare con un sepolcro in chiesa di S. Canciano, e diversamente in S. Domenico, ove era monaca una di lui figlia. Gli eredi Widman ottemperarono alla volontà del padre, ed acquistarono da G. Ambrogio Sarotti, figliuolo di Paolo, che fu ducal secretario, il palazzo, comperando eziandio la cappella della famiglia Polverini in chiesa di S. Canciano (3), nella quale costrussero, sopra disegno di Clemente Moli, un altare nonchê la domestica tomba. Perciò ritroviamo nel Martinioni (4) contraddistinto il palazzo medesimo col nome di Widman, scrivendo quest'autore: *Il palazzo dei conti Widman posto in contrà di S. Cantiano, nell'entrar in Biri è notando per costruttura, per copia di stanze, per magnifiche sale, e per la facciata ornata di marmi di singolarissimo ordine d'architettura, e per essere di dentro fornito di statue, di pitture, e di altre ricchezze.*

I figliuoli di Giovanni Widmann vennero ammessi nel 1646 fra i patrizi, nè loro mancarono cariche, ed altri onori. Imperciocchè fra essi Cristoforo vestì nel 1647 la porpora cardinalizia, e Davide si vide eletto generale delle milizie pontificie contro il duca di Parma, a cui nel 1649 prese e distrusse Castro. Questa famiglia, che ereditò le facoltà dei Rezzonico, e che negli ultimi tempi della Repubblica ebbe anche un Carlo Aurelio, Provveditore Generale da Mar, andò estinta in un Giovanni Abondio, decesso nel 1878 senza discendenza maschile. Tutti sanno quale stravagante umore egli fosse, e come in molti

casi trascurasse l'azienda famigliare. Non è da meravigliarsi pertanto, se, mentre viveva, andasse a poco poco deperendo il palazzo, e se in questi ultimi anni si riducesse a miserrimo stato. Sarebbe veramente cosa desiderabile che se ne potesse ritrovare un acquirente, il quale fosse in grado di restituirlo al pristino splendore.

ANNOTAZIONI

(1) Una cronaca cittadinesca della prima metà del secolo XVII attribuita ad Alessandro Zilioli (Classe VII, Cod. 90 della Marciana) così dice parlando della famiglia Sarotti. *Di essa vive oggidì Paolo con tre suoi figli, gentiluomini honorati e virtuosi, il qual Paolo ha edificato presso S. Cantiano con eccessiva spesa un palazzo, il quale è annoverato fra i più eleganti et comodi della città.*

(2) Esso venne esteso il 24 settembre 1630, presentato a G. Francesco Erizzo Cancelliere inferiore il 4 aprile 1634, e pubblicato il giorno 6 successivo.

(3) A cura dei Widman collocossi in questa cappella il corpo di S. Massimo, che fino dal secolo XV era stato portato nella chiesa di S. Canciano dalla famiglia Badoer. È noto come un pio ladro di Reggio rubasse nel successivo secolo XVI il corpo del santo, e lo trasportasse nella sua patria, ma come il Senato ne ottenesse la restituzione donando ai Reggiani un dito solo del santo medesimo.

(4) Nelle sue *Aggiunte* alla *Venetia* del Sansovino.

PALAZZO MASTELLI

ALLA MADONNA DELL' ORTO

Questo palazzo, di stile ogivale del secolo XIV, ha sul prospetto respiciente il rivo della Madonna dell'Orto un alto rilievo rappresentante un uomo in costume orientale che guida un cammello, e dall' altra parte sull' angolo un' ara antica. Nel cortile poi, a cui si accede per la porta situata in *Campo dei Mori* al N. A. 3381, scorgesi parte d'un archivolto con simboli e lemnischi, nonchè un anello di pozzo fregiato d' uno scudo con una sbarra a scacchi, blasone della famiglia Mastelli, ripetuto pure sopra un focolare degli appartamenti superiori. Il suddetto palazzo fa parte d' un antico corpo di fabbriche, in gran parte oggidì manomesso e rimodernato, che, fiancheggiando il *Campo dei Mori,* stendesi dal rivo della Madonna dell' Orto a quello della Sensa, e porta scolpite sopra i suoi muri tre altre figure d'uomini, vestiti pur essi all' orientale, una delle quali è conosciutissima al nostro popolo sotto il nome di *sior Antonio Rioba* (1). Tutti gli scrittori credettero che questo fosse il fondaco dei Mori o Saraceni, ma è certo in quella

vece che qui domiciliavano i tre fratelli Rioba, Sandi, ed Afani, autori della famiglia Mastelli, venuti nel 1100, oppure nel 1112, dalla Morea, e perciò volgarmente Mori appellati, che quelle statue sono le loro immagini, e che quinci provenne il nome alle strade vicine. Leggesi in tale proposito in un codice Marciano (2). *Negli anni del Signore MCXII tre fratelli Greci, Rioba, Sandi et Afani, per le seditioni civili fuggitisi dalla Morea ove possedevano molte giurisditioni, si ricoverarono con grandi averi in Venetia et edificarono l' abitationi loro molto honorevoli appresso il Ponte dei Mori così detto per le figure dei tre sopradetti fratelli che nei angoli della fabbrica insieme coi nomi loro si veggono scolpite.* Ed un' altra cronaca cosi si esprime nel codice medesimo: *Veggonsi oggidì le antiche abitationi della casa Mastelli appresso S. Maria dell'Orto, et specialmente le rovine d'un suntuoso edificio, negli angoli del quale sono collocate tre grandi figure di marmo d' uomini vestiti alla Greca, i quali, sostenendo tutto l' edificio, tengono sopra le spalle un fardello, a guisa d' una valigia per dimostratione forse delle ricchezze da loro in Venezia portate, nelle quali sono scolpiti i nomi dei tre primi autori di questa casa, et per questa cagione il Ponte ivi vicino che attraversa il canal della Misericordia* (leggi *della Sensa) viene chiamato dei Mori.* La famiglia Mastelli, che era degli antichi consigli, prese parte nel 1202 alla crociata condotta dal doge Enrico Dandolo. In seguito, rimasta nella cittadinanza, e dedicatasi al commercio con navi proprie, aprì in *Cannaregio* un fondaco di spezierie all' insegna del *Cammello,* in allusione forse del cammello scolpito sul proprio palazzo. Questa famiglia, che fino dal 1398 aveva costrutto in chiesa di S. M. della Val Verde o dell' Abazia la pro-

pria tomba, comperò più tardi dalla Signoria la giurisdizione sopra il passo detto del Moranzano sul Brenta, ed abbandonato il commercio, attese a godere in pace le raccolte ricchezze fino al 1620, anno nel quale andò estinta in un Antonio figlio di Gaspare Mastelli e di Laura Turloni. Ecco, secondo il Cicogna (3), la ragione per cui il popolo al primitivo nome di Rioba, che porta una delle statue anzidette, aggiunse quello di Antonio. Il palazzo Mastelli però che ha il cammelo sul prospetto era già passato da alcuni anni nella famiglia Prezzato, avendolo Paola, nata da Nicolò Mastelli e moglie di Pietro Dardani, concesso in dote alla propria figlia Angela, congiuntasi in matrimonio con Marcantonio Prezzato. Ciò si deduce da un epigrafe che il Cicogna lesse sotto un ritratto della sala, e che ci conservò nelle preziose sue schede manoscritte di cui altra volta parlammo.

ANNOTAZIONI

(1) Probabilmente al corpo di fabbriche, innalzato dalla famiglia Mastelli, apparteneva anticamente eziandio il palazzo di Giacomo Robusti, detto il Tintoretto, quantunque il sommo pittore l'abbia comperato da Francesco di Schietti, figliuolo di Tranquillo, con istrumento 8 giugno 1574 in atti Giovanni Facio.

(2) Classe VII, Codice 27.

(3) *Saggio di Bibliografia Veneziana*. Venezia, Merlo, 1847.

(4) Quest'epigrafe è del seguente tenore: Paula nicolai de Mastellis prae. nob. viri filia, Angelae Dardani Marco Ant.° de Prezzatis Augustini filio nuptae mater, a qua domum hanc filiae dote datam habet Prezzatorum familia anno sal. MDCXIV.

PALAZZO RAGAZZONI

DA ULTIMO ZANARDI

A S. CATERINA

Una cronaca della Marciana (1) ci ammaestra che questo palazzo, inciso nelle *Singolarità di Venetia* del Coronelli, apparteneva nel secolo XVI alla famiglia Rizzo, detta poscia dalla Madonna dell'Orto, un Vincenzo della quale, con istrumento 30 luglio 1540, in atti Bonifacio Solian, vendevalo a Benedetto q. Alvise Ragazzoni, suo cognato. Uscito questi da cittadinesca famiglia, originaria dalla Romagna, ed arricchitasi col traffico, costrusse nel 1546 la domestica tomba nella prossima chiesa di S. Caterina, e fu padre di Girolamo, prelato di gran fama, che nel 1563 chiuse le sessioni del concilio Tridentino con dotta orazione, venne quindi eletto vescovo di Famagosta, nella quale occasione giovò molto ai Veneziani guerreggianti contro il Turco, passò nel 1577 vescovo di Bergamo, e finalmente nei 1581 andò come nunzio apostolico in Francia. Benedetto Ragazzoni fu parimenti padre di quel Giacomo, (2) che, in premio delle sue beneme-

renze nella medesima guerra contro i Turchi, ebbe nel 1573 l'investitura, coi fratelli e discendenti, della contea di S. Odorico in Friuli, e nel suo palazzo presso Sacile ospitò Enrico III re di Francia nel 1574, nonchè nel 1587 Maria d'Austria figlia di Carlo V, moglie di Massimiliano II, e madre di Rodolfo II imperatori. Avendo egli dimorato per molto tempo in Inghilterra, fu molto accetto a quei principi, laonde sopra la facciata del suo palazzo a S. Caterina si scorgeva lo stemma Ragazzoni sormontato dal cimiero reale d'Inghilterra, donato a Giacomo da Maria regina di quel regno, e da D. Filippo di Spagna di lei consorte, *qual è formato da un braccio di donna sopra l'elmo, che esce da una corona, e tiene nel mezzo un elitropio, una rosa, ed un pomo granato* (3). Da Giacomo nacque Vittore, arcivescovo di Zara, e prossimo ad essere eletto cardinale, morto in questo palazzo nel 1615. Senonchè un altro Giacomo, nipote dell'arcivescovo, datosi ai vizî ed alla sfrenatezza, e rinchiuso perciò nelle carceri del Consiglio dei X, vendette la magione avita, con istrumento 23 settembre 1623, in atti Marin Renio, a G. Battista Combi q. Sebastiano, vendita ratificata coll'altro strumento 23 marzo 1624, in atti dello stesso notaio, per mezzo d'un procuratore del Ragazzoni assente da Venezia (4). Per pochi anni i Combi conservarono l'acquisto, poichè Sebastiano Combi q. G. Battista, a nome anche dei fratelli G. Francesco e Lauro, ne faceva alienazione, mediante istrumento 6 ottobre 1651 in atti Girolamo Paganuzzi, a G. Domenico Biava q. G. Antonio, quel desso che, essendosi dimostrato assai benemerito, dell'ospitale dei Mendicanti, di cui fu governatore, ottenne nell'atrio della chiesa l'onore d'una statua con onorifica iscrizione, recante l'anno 1657 (5). Avendo poi G. Dome-

nico Biava, per mezzo di lettere in data 6 aprile, e 12 decembre 1652, riconosciute con atto notarile 7 settembre 1658 da Bernardino Biava, fratello ed erede di G. Domenico, concesso ai Combi il diritto di ricupero, essi tornarono ad alienare il palazzo, con istrumento 14 giugno 1661 in atti Angelo Maria Piccini, alla famiglia Zanardi di fresco ascritta al veneto patriziato, all'estinzione della quale, successa nel 1757, il palazzo passò nei più moderni proprietari, (6) i quali ai nostri tempi, e ben lo rammenta chi scrive queste pagine, lo mozzarono, e deturparono in barbaro modo.

ANNOTAZIONI

(1) Classe VII, Cod. 341.

(2) Vedi il libro del Gallucci col titolo: *La vita del chiarissimo Sig. Iacopo Ragazzoni conte di S. Odorico. Venetia, Rizzardo MDCX.*

(3) Classe VII, Cod. 341.

(4) Giacomo Ragazzoni, per sentenza del Consiglio dei X 18 settembre 1623, era stato condannato a tre anni di confine a Zara, e perciò il 27 di quel mese venne tolto di carcere, ed imbarcato sopra uno schifo, che doveva condurlo alla sua destinazione. Ma trovò mezzo di evadere, e nell'anno seguente, recatosi in Friuli, commise molte violenze specialmente contro il conte Florio di Prata, per cui fu proclamato il 28 marzo 1624, e non comparso, colpito il 9 maggio da sentenza di bando colla confisca di tutti i suoi beni (*Criminali,* Vol. 40 e 41). Egli morì nel 1628 ammazzato d'archibugiata in una villa dal Mantovano, mentre era capitano d'una compagnia di corazzieri al servizio di quel duca. Con lui andò estinta la famiglia.

(5) IO, DOMINICO BIAVAE DE CARATTIS BERGOMENSI ARA, TEMPLO DONIS XENODOCHIO ADDITIS MAGNANIMA UBIQUE PIETATE SPECTATO MENDICANTIUM VIRGINUM GUBERNATORI MÆCENATI PATRI OP-

TIME MERITO PERENNI IN LAPIDE, PERENNIUS IN ANIMIS SIMULACRUM PRAESIDES UNANIMES P. P.
ANNO MDCLVII
DIE X DECEMBRIS

(6) Una fede del pievano di S. Sofia Giovanni Capreta, rilasciata nel 1802, dice che il palazzo *olim della famiglia Zanardi* passò poi nei NN. UU. Spinelli, e quindi nel nob. sig. conte Giulio Savorgnan.

CASE AMADI

AI MIRACOLI

Alcuni avanzi archiacuti di queste case si scorgono tuttora da lungi sulla punta del rivo di S. Marina. Esse, quantunque in gran parte rimodernate, conservano il magnifico ingresso in *Campo dei Miracoli* con merli d' Arabo profilo, e collo stemma Amadi nel mezzo, consistente in un uccello appoggiato sul più alto di tre monticelli. E chi s' addentra nella *Corte delle Muneghe* vede questo stemma ripetuto sopra un capitello delle poche colonne superstiti alle ingiurie del tempo e dell' uomo. Più innanzi può ammirare un bel anello di pozzo del secolo XV, il quale sul primo lato reca una donna incoronata, che siede fra due leoni, e sostiene una corta colonna sormontata pur essa da un leone; sul secondo lo scudo coll'uccello, ed i tre piccoli monti, sotto ornato cimiero; sul terzo nulla; sul quarto lo scudo medesimo; agli angoli poi quattro teste, due di femmina, e due di uomo.

La famiglia Amadi, e corrottamente Amai, ebbe origine in Germania, donde passò in varie città d' Italia. Un ramo trasmigrò a Venezia da Cremona nell' 820, e

mancò nel 1286. Un altro venne da Lucca nel 1210, e fece parte del Consiglio, dal quale però rimase escluso nel 1297. Alcuni Amadi vennero da Lucca anche nel secolo XIV coi mercatanti e tessitori di seta. Questa famiglia, sebbene rimasta fra i cittadini originarii, si mantenne sempre in gran fiore, possedendo molte ricchezze con varii stabili in Venezia (1), e producendo uomini distinti tanto nella carriera ecclesiastica, quanto nella civile. E fu per lo appunto un Francesco Amadi, adoperato dalla Repubblica in varie ambascierie, e sposo di Elena Badoer, la più bella donna dell' epoca, che nel secolo XV possedeva ed abitava le case di cui teniamo parola (2). Egli era figlio di Giovanni, che nel 1363 venne creato dall' imperatore Carlo IV cavaliere e conte Palatino, e che alcuni credono essere stato pur anco vescovo di Venezia, e poscia cardinale (3). Francesco Amadi commise per sua divozione nel 1408 un' immagine della Beata Vergine a Nicolò, pittore celebrato assai, e da noi creduto col Cicogna (4) Nicoletto Semitecolo. Avuto il quadro, pensò a bella prima di esporlo nella corte ove abitava, ma siccome il sito era alquanto fuori di via, stimò cosa migliore l' appenderlo al muro d' una prossima casa di proprietà del N. U. Alvise Barozzi. Scorsero frattanto anni parecchi, durante i quali la Madonna, dipinta da maestro Nicolò, acquistò fama d'operare miracoli, sicchè i Barozzi destinarono di trasportarla nella chiesa di San Moisè, presso cui sorgeva il loro palazzo. S' oppose vivamente Angelo, nipote di Francesco Amadi (5), e trasportolla invece l' anno 1480 nella sua corte, costruendovi apposito altarino (6). Qui, se badiamo alle cronache, si moltiplirono i miracoli in modo da richiamare un concorso strabocchevole di gente, e da costringere gli Amadi per-

ciò ad erigere due ponti l' uno verso S. Maria Nova, e l'altro verso S. Marina. Rimasti poi vincitori della lite contro i Barozzi, vollero essi, col concorso d'alcuni gentiluomini, innalzare un tempio sacro alla Madre d' Iddio, e frattanto il 25 febbraio 1481, con gran pompa e coll' intervento del patriarca di Venezia Maffeo Gerardo, del clero, e delle scuole Grandi, collocarono l' immagine provvisoriamente in una chiesetta di legno, che trasformossi dipoi nell' ideato sacro edificio, detto *di S. Maria dei Miracoli,* ed uffiziato da monache Francescane. Sventuratamente la *Corte degli Amadi*, ove da principio veneravasi l' immagine, perdette in seguito la sua storica denominazione, e pel subentrare che fecero le monache nella proprietà delle case, comunemente *Corte delle Muneghe* viene appellata.

ANNOTAZIONI

(1) Il Cicogna (*Isc. Ven.* Vol. 6) dice che gli Amadi, oltre le case dei Miracoli, ne possedevano alla Fava, ed ai Tolentini. S'aggiungano altre case a S. Canciano in Birri, ove eravi un *Ponte degli Amai*, a S. Giovanni Grisostomo, ove esiste una *Corte degli Amai*, a S. Paterniano, ove apresi il *Sottoportico degli Amai*, ed in Cannaregio sulla *Fondamenta di S. Giobbe.*

(2) Questo Francesco Amadi possedeva pure casa grande a Murano con magnifica ortaglia, ove nel 1411 ospitò i frati del Montello, fuggiti dalle loro sedi durante la guerra fra i Veneziani ed il re d' Ungheria. Egli donò dieci mila ducati alla Confraternita del Volto Santo per la fabbrica dell' albergo, e giunto a morte nel 1423, fu sepolto con epigrafe in S. Michele di Murano.

(3) Tale punto di storia ecclesiastica è assai controverso. Rimandiamo il lettore al Cicogna: *Isc. Ven.* Vol. 6.

(4) *Isc. Ven.* Vol. 3.

(5) È quell' Angelo Amadi per cui merito sorse nel medesimo anno 1480 la cappella, che poscia si convertì nella chiesa di S. Maria della Consolazione, volgarmente *della Fava.*

(6) Sembra che esso fosse nel punto preciso ove tuttora ne esiste un altro di moderna costruzione, appoggiato alla muraglia, non lungi dal pozzo.

PALAZZO LOREDAN

DA ULTIMO VENDRAMIN CALERGI

AI SS. ERMAGORA E FORTUNATO

Si ritrova scritto che sopra questa area preesistevano alcune fabbriche dei Lando, pervenute per eredità nella famiglia Loredan, le quali andarono atterrate quando Andrea Loredan ordinò nel 1481 l'erezione del presente palazzo. Sembra ad ogni modo che tosto non si venisse ad innalzarne le mura, dacchè non lo si scorge nella pianta incisa in legno nel 1500, ed attribuita ad Alberto Durero. Bene in progresso di tempo sorse magnifico e grandioso per opera d'uno, o forse di più d'uno, della famiglia Lombardo, assumendo il titolo di palazzo del Non nobis dal motto scritturale Non nobis Domine, non Nobis, sculto sulle basi (1). Esso nel 1550 venne destinato, per quanto scrive la cronaca del Trevisan (2) coi palazzi del duca di Ferrara e dei Gussoni, a stanza d'alcuni principi tedeschi, che dovevano visitare Venezia. Poscia, con istrumento 21 agosto 1581, in atti Pietro Giovanni Mamoli (3), venne venduto dai Loredan ad Enrico duca di Brunswick, che nel 1584 rivendevalo a Guglielmo III duca di Mantova (4). Convien dire però che l'aquirente non

adempisse ai patti del contratto, poichè nel 1585 Caterina, figlia ed erede del duca di Brunswick, unitamente al proprio sposo Andrea Doria, intentavagli lite in proposito, rimanendone vincitrice per sentenza definitiva 23 luglio 1587 (5). Pertanto il palazzo, che fino dal principio della controversia era stato *intromesso* (6), fu posto al pubblico incanto, e comperato nel 1589 da Vittore q.m Matteo Calergi, il quale nel 20 febbraio 1490 (1589 M. V.) notificava ai X Savii d'averlo acquistato dall'uffizio del Sopragastaldo *come beni del q.m Serenis. duca di Brunswick* (7). Lasciavalo il Calergi, con testamento 18 gennaio 1594 M. V. in atti Giulio Figolino, alla propria figlia Marina, moglie di Vincenzo Grimani, che v'aggiungeva l'ala sinistra sopra disegno dello Scamozzi, nonchè il sottostante giardino, e coll'altro testamento 6 novembre 1634, in atti Andrea d'Ercole, lo istituiva in primogenitura nei proprii discendenti col patto di chiamarsi Grimani Calergi. In questo palazzo nel 1652 venne ospitato Carlo Ferdinando d'Inspruck, arciduca d'Austria, colla moglie Anna dei Medici, e col fratello Sigismondo, ma poco dopo esso fu teatro d'uno di quei soliti misfatti proprii dei fieri costumi dell'epoca. Avendo Vittore abate, Giovanni e Pietro, figli tutti di Vincenzo Grimani e di Marina Calergi, uomini facinorosi, che erano stati banditi da Venezia, ma che, a dispetto delle leggi, circondati da bravi e sicarii, vi si intrattenevano, alcune cagioni d'odio contro Francesco Querini Stampalia, lo fecero cogliere la notte del 15 gennaio 1658 M. V. finita la prova dell'opera al teatro dei SS. Giovanni e Paolo, e tradurre in gondola nella loro abitazione, ove, sotto i proprii occhi, ne ordinarono la morte. Citati perciò, e non comparsi, furono, con sentenza del successivo giorno 20 gennaio, nuovamente banditi colla

perdita della nobiltà, e colla confisca dei beni, ordinandosi che la porta del palazzo venisse bollata coll'immagine di S. Marco in pietra, che l'annessa *casa bianca,* prospettante il giardino (opera, come dicemmo, dello Scamozzi) ove precisamente era stato commesso l'assassinio, andasse spianata, e sopra quell'area si erigesse una colonna d'infamia con relativa iscrizione. (8) Ad onta di tutto ciò, i colpevoli ottennero nel 1660 la liberazione dal bando, ed il ricupero delle loro facoltà e prerogative. Fu dopo questo tempo che levossi il S. Marco dalla porta, si distrusse la colonna d'infamia,e rialzossi l'ala sinistra,come presentemente si vede. Caduto in seguito il palazzo in mano di Vittore Grimani Calergi, figlio di Giovanni, uno dei tre fratelli sopraindicati, egli, in mancanza di discendenza mascolina nella propria casa, lasciavalo, secondo le disposizioni di Marina Calergi, a Nicolò Vendramin nipote di quell'altro Nicolò, che aveva sposato Maria, figlia di essa Marina. Ciò per testamento 13 decembre 1738 in atti Ettore Maffei. Divenutine così proprietari i Vendramin, che anch'essi assunsero l'altro cognome Calergi, l'ultimo di essi Nicolò q.m Vincenzo, collo strumento 23 aprile 1844, in atti Paolino Comincioli, alienavalo, per 160 mille lire Austriache, alla duchessa di Berry, da cui ereditavalo il figlio conte di Chambord.

Ecco l'esatta storia di questo edificio, annoverato dal Sansovino come uno dei quattro principalissimi di Venezia sopra il Canal Grande, ed avente un prospetto superiore, come dice il Temanza, ad ogni altro a cagione di certa gustosa e saporita, per dir così, composizione, che, ben si conosce, ma non si può adeguatamente esprimere a parole (9).

ANNOTAZIONI

(1) Riporta il Cicogna nelle sue schede manoscritte altre iscrizioni appartenenti al palazzo, come quella: Domus Pacis sui pilastri dell'arco della riva, oppure quelle: Bacchus dulce venenum; Diligentia auget opus, e Consule ante factum nell'atrio.

(2) Classe VII, Cod. 519 della Marciana.

(3) Non abbiamo potuto ritrovare nel nostro archivio notarile questo istrumento. Colà esiste bensì un preliminare della vendita esteso dal medesimo notajo Mamoli colla data 24 giugno 1581.

(4) Così dice Alvise Michiel ne' suoi *Registri* (Cod. Cicogna 1015, 1017 al civico Museo) all'anno 1584: *Il secret.º di Mantova andò in coll.º dando conto chel sig. duca suo haveva comprato la casa del sig. duca di Brunswick del* Non nobis Domine *per ducati* $\frac{m}{91}$ *in questo modo:* $\frac{m}{10}$ *con certo spatio di tempo, et il restante in una jurisditione nel Monferrato di rendita di* $\frac{m}{2}$ *ducati con certe conditioni di ritornar dopo certo tempo di nuovo nella casa soa.*

(5) *Senato Terra I,* 57. Vedi anche i *Registri del Michiel,* e la Cronaca del Savina.

(6) *Intromissioni dal 1584 al 1587.*

(7) *Redecima 1582, Conditioni aggiunte.*

(8) L'ab. Vetor, Zuane e Piero fratelli Grimani furono banditi per haver contro la pubblica libertà nelle proprie case barbaramente condotto et con moltissime archibugiate interfetto s. Francesco Querini fo de Z. Francesco.

(9) *Vite dei più celebri Architetti e Scultori Veneziani che furono nel secolo XVI. Venezia Palese, 1778.*

PALAZZO CAVAZZA

A S. MARINA

Sorge appiedi del così detto *Ponte del Pistor*, ed ha la sua facciata archiacuta sul rivo *della Fava*, poco lungi dal sito ove esso s'incrocia coll'altro rivo detto del*Ponte dell'Olio*, oppure del *Fontego dei Tedeschi.* Antichissime memorie abbiamo in contrada di S. Marina della famiglia Cavazza di ceppo Germanico (1), la quale fino dal secolo XIV era allibrata all'estimo di quella contrada, ed aveva le proprie tombe sotto il portico della chiesa. Tomaso Cavazza q. Francesco, col testamento 13 febbraio 1460 M. V. in atti Marino di Sori, fece molte pie disposizioni, non dimenticando il suo ospitale di Murano, e legando il palazzo di cui si tratta alla confraternità di S. Maria della Carità. Essa nel 1487 lo vendette a Michiel Foscari q. Filippo per far sorgere col ricavato alcune case, a beneficio dei fratelli poveri, al *Ponte dei Crociferi,* poscia *dei Gesuiti,* nella *Calle dei Volti* (2). Ecco perchè nell'interno del palazzo scorgesi tuttora lo stemma Foscari sopra l'anello del pozzo. Avendo in seguito, cioè nel 1491, Pellegrina, figlia di Michele Foscari, dato la mano di sposa ad Alvise Mocenigo q Tomaso, vediamo che questi in

occasione della redecima ordinata nel 1537, notificò ai X Savî i *beni di cha Foscari*, fra cui entrava il palazzo di S. Marina, con tutte le case costituenti la *Calle del Paradiso* a S. Lio, unite sul ponte del medesimo nome da un magnifico cuspide archiacuto, recante, sì da una parte che dall'altra, l'immagine della B. Vergine in mezzo allo stemma Foscari, ed allo stemma Mocenigo entro due circoli (3). A questo ramo dei Mocenigo, soprannominato dalle *zogie*, dalle *perle*, ed anche dal *buso*, apparteneva il palazzo nel 1661, ed anche nel 1712, ma nel 1740 era in parte del N.U. Michiel Morosini, ed in parte d'un Rinaldo Foresti, avendo principio così quei frequenti trapassi e frazionamenti di proprietà, che vennero a succedersi fino all'epoca presente.

ANNOTAZIONI

(1) La famiglia Cavazza produsse un vescovo ed altri degni soggetti nella carriera ecclesiastica, nonchè varî segretari. Si estinse nel 1681 in Girolamo, prima secretario di Pregadi, e poscia assunto nel 1653 al patriziato co' suoi nipoti di ca' Leon, i quali coi discendenti si dissero Leon Cavazza.

(2) Queste case, come dall'iscrizioni tuttora esistenti, vennero in parte rifabricate nel 1747 sotto il guardianato di Vittore Todeschini, ed in parte nel 1753 sotto il guardianato di Melchiorre Porta.

(3) Il cuspide è comunemente attribuito al secolo XIV, ed allora convien supporre che gli stemmi sieno stati scolpiti più tardi, cioè dopo l'anno 1491 epoca del matrimonio fra Pellegrina Foscari ed Alvise Mocenigo.

PALAZZO DOLCE
ULTIMAMENTE SCERIMAN
AI GESUITI

Si deduce da Francesco Sansovino (1) che questo palazzo archiacuto venne fondato nel secolo XIV dalla famiglia Dolce, e noi troviamo che un Nicolò Dolce, figliuolo di Girolamo, e sposo di Modesta Amadi, lo possedeva anche nel successivo secolo XV. Nel secolo XVI però, come attesta il medesimo Sansovino, era passato in un ramo dei Contarini, lo stemma dei quali scorgesi tuttora sul muro costeggiante la *Calle Venier.* Apparteneva ai Contarini anche ne 1638 in cui *Contarina Contarini consorte Piero Priuli q. Michiel,* con istrumento 31 maggio in atti del veneto notaio Angelo Schietti, lo vendeva ad *Alberto Gozzi dalla seda,* così denominato perchè teneva un negozio di panni di seta in *Calle dei Toscani* a Rialto, quegli che nel 1646 venne assunto al Veneto patriziato in premio d'aver sovvenuto con danaro la Repubblica nell'aspra guerra di Candia. Alla morte d'Alberto, benemerito altresì per aver concorso all'erezione dell'eremo dei Camaldolesi in S. Clemente di Murano, e pel ricco altare fabbricato in chiesa di S. Moisè (2), le di lui fa-

coltà passarono nei figli Gabriele, Prospero, Domenico, e G. Antonio. Fu a questi tempi che sotto i veroni del palazzo Gozzi ai Gesuiti successe un deplorevole caso, ravvolto tuttora nelle tenebre del mistero. In una notte oscura e piovosa dell' anno 1676 Leonardo Loredan q. Francesco venne ritrovato, privo di sensi, in un battello fermo accanto al prossimo ponte, detto allora *del Gozzi*, ed oggidì *dei Sartori*. Trasportato nel palazzo, fu riconosciuto in breve per morto. (3) Chi voleva che il Loredan, sorpreso da un accidente nell'ascendere il ponte, precipitasse, e, dando il capo sul battello, s'accoppasse. Chi, pel contrario, che i parenti d'una sua ganza volessero vendicarsi dell'onta, ed uccisolo a colpi di randello, lo gettassero giù del ponte. Altri finalmente che v'entrasse il braccio degli Inquisitori di Stato, opinione questa accolta con favore dagli avversarî del Veneto governo. Ma, ritornando al palazzo, nel quale ebbe stanza per qualche tempo l'accademia degli *Industriosi* (4), prima di trasportarsi in ca' Morosini dal Giardino a S. Canciano, un altro Alberto Gozzi, nipote del precedente, con suo testamento 26 agosto 1698 in atti d'Alessandro Bronzini, lasciollo con tutti i propri beni ai quattro ospitali degli Incurabili, Pietà, Mendicanti, ed Ospedaletto, nonchè al monastero delle Convertite, prescrivendo solo che, vita durante, ne fosse usufruttuaria la moglie Andriana Donà (5). Essa però, ritiratasi in seguito fra le Cappuccine di Castello, rinunziò all'usufrutto, mediante convenzione 16 settembre 1752, in atti Carlo Gabrieli, ed ecco il palazzo andar all'incanto, e venir acquistato, con istrumento 13 gennaio 1726 M. V. in atti Giovanni Garzoni Paolini, da Stefano Sceriman q. Gasparo, disceso da nobile famiglia, venuta da Julfa d'Hispahan sul finire del secolo XVII, celebre per

prelati, generali e dignitari, e fregiata da Innocenzo XII della Romana cittadinanza, e dall'imperatore Leopoldo I del titolo comitale d'Ungheria. Ai nostri tempi G. Batt. Sceriman, nipote di Stefano, rimasto ultimo della sua linea, con testamento fatto in Este il 7 giugno 1850, e pubblicato presso la I. R. Pretura di Venezia il 13 gennaio 1854, legò il palazzo medesimo all'istituto Manin.

ANNOTAZIONI

(1) *Venetia Descritta* Lib. IX.

(2) Cicogna: *Iscrizioni Veneziane* Vol. V, pag. 360.

(3) Classe VII. Cod. 183 della Marciana. Il Cappellari però (*Campidoglio Veneto*) fa morto questo Leonardo Loredan d'anni 39 nel 1674, e dice che nel 1660 era stato podestà di Vicenza, e nel 1666 di Bergamo.

(4) Cicogna: *Iscrizioni Veneziane* Vol. V, pag. 570.

(5) Perciò il ritratto del Gozzi fu posto all'Ospedaletto, ora *Casa di Ricovero*, colla scritta: ALBERTUS GOZIUS P. V. QUI HUIC XENODOCHIO ABUNDE LEGAVIT.

CASE DANDOLO
SULLA RIVA DEL CARBON
A S. LUCA

Si stendono dalla *Calle Bembo* alla *Calle del Carbon*, abbracciando posteriormente la *Corte Dandolo*, e la *Corte del Teatro*. Sul loro prospetto, che guarda il *Canal Grande*, scorgonsi tuttora vari avanzi d'antichità, notabili specialmente in quella che sovrasta il così detto *Caffè degli Omnibus*. Una prossima iscrizione, posta dall'abate Vincenzo Zenier, dice che essa fu la casa d'Enrico Dandolo (1), nè il fatto, quantunque manchi di prova sicura, sembra improbabile, poichè Enrico, secondo i cronisti, nacque in parrocchia di S. Luca, e fino dai tempi più rimoti queste case erano dai Dandolo possedute. In una delle medesime, e precisamente in quella maggiormente vicina al palazzo Corner dalla Piscopia, poscia Loredan, arse il 25 novembre 1523 un incendio, così descritto dal Sanuto (2): *In questa sera, a hore 2 di note, se impiò fuogo a S. Lucha a la riva del Carbon, soto cha Dandolo, vicino a la cha dei Corneri di la Piscopia, la qual'è, per dota, di s. Lion e Lunardo da Molin q. Nicolò, et se impiò in magazen, soto caxa di pegola et ogio, et brusò*

fino quasi tutta la caxa predicta. E lì atorno non ave male alcuno, et la caxa dei Corneri scapolò, et oltre di questo fo robato tuta la roba di caxa di deti Molini che scapolò, perchè ser Lunardo da Molin atese a far portar fuora, e Lion so fradello podestà e capitano di Mestre era amalato, et uno suo cognato chiamato Zuan Francesco Dandolo q. Bernardo di anni 54, che, assà anni è matto in caxa, qual non voleva partir.

In un'altra fissò la propria dimora, fino dal principio dell'anno 1551, il famoso Pietro Aretino. Leggesi che la pigione, ascendente a 60 annui ducati, e dovuta a Leonardo Dandolo q. Girolamo, veniva generosamente pagata, per conto di Pietro, dal duca di Firenze. L'Aretino morì in queste soglie il 21 ottobre 1556 (3), caduto dalla sua seggiola d'appoggio per colpo d'apoplessia, e non, come narrano alcuni, per puro accidente, mentre tragittavasi sulla seggiola stessa, puntando i piedi al suolo, e ridendo sgangheratamente, all'udire certe tresche delle proprie sorelle meretrici nel bordello d'Arezzo. Egli fu tumulato in S. Luca entro un deposito presso i gradini della sacrestia, il quale nei posteriori ristauri della chiesa venne distrutto (4).

ANNOTAZIONI

(1) LARES NE PRAETEREAS VIATOR
DUCIS HENRICI DANDOLO STRENUI INVICTI
QUO PRIMUM MODERANTE
VENETUM LATE GLORIA PERCREBUIT.

(2) *Diarii*, Vol. 25.

(3) Vedi Salvatore Bongi nella vita d'Anton Francesco Doni, che si può leggere premessa alle *Novelle* di questo autore (Lucca, Fontana 1582).

(4) Tutto ciò si ricava dalla seguente fede del pievano di S. Luca Pietro Paolo Demetrio, notarilmente autenticata, ed esistente nel R. Archivio di Arezzo: *Il già sig. Pietro Aretino poeta, che stantiava nella mia parochia de S. Luca sopra el Canale Grande di Rialto, nelle case del clar.*[mo] *Senatore il sig. Leonardo Dandolo del già clar.*[mo] *sig. Hier.*[mo]*, morì in detta mia contrada, et è sepolto nella chiesa mia de S. Luca Evangelista già molti anni, in un sepolcro novo, vicino alli gradi della Sagrestia, et io Pietro Paolo Demetrio, pievano della detta chiesa, gli feci l'ufficio et le Esequie, et l'ho sepolto cristianamente, il quale il Giovedì Santo innanti ch'egli finisse gl'ultimi suoi giorni, il detto sig. Pietro Aretino si confessò, et in detta mia chiesa il detto giorno Egli pigliò la Santissima Communione, piagnendo lui estremamente, et ciò vidi io stesso, il quale morì da morte subitanea giù d'una cadrega da pozo.*

Di che io fo fede a ciascuno che vedrà et leggerà la presente mia fede.

Di Venetia in Chiesa di S. Luca sud.[a] *a XXI di settembre 1581.*

Io pievano sud.[o] *di mia propria*
mano e col proprio suggello
l'ho suggellata.

Qui si noti che la *Gazzetta d'Italia,* la quale nel suo numero 3 settembre 1875 fu la prima a pubblicare la riportata fede, unitamente al relativo istrumento notarile, perseverò, non facendo calcolo della scoperta del Bongi, nell'attribuire la morte dell'Aretino all'anno 1557, anzichè al 1556, in cui veramente avvenne.

Ritornando poi al sepolcro dell'Aretino, anche il Sansovino, parlando della chiesa di S. Luca, ha queste parole in proposito: *Vi dorme parimente in un deposito posto in aria quel Pietro Aretino, il quale fu cognominato Flagello dei Principi per la licentiosa presuntione della sua mordacissima penna, et il quale, morendo, perdè del tutto il nome, poichè, essendo ignaro di lettere, et operando per forza di natura ne' suoi capricci, hebbe dopo morte il meritato premio della sua petulantia, conciosiachè, essendo le cose sue reputate dalla Chiesa poco christiane, furono vietate del tutto ai lettori, e si sarebbe affatto*

cancellata la sua memoria, se l'Ariosto, burlandosi del titolo ch'egli si aveva preso indebitamente, non havesse detto:

. . . . ecco il flagello
De' principi, il divin Pietro Aretino.

Tali parole, che forse il Sansovino non avrebbe avuto il coraggio di pubblicare vivente l'Aretino, si vede che gli furono suggerite da spirito di vendetta, avendolo l'Aretino, grand'amico del di lui padre Jacopo, ripreso più volte in passato dalla sua mala condotta.

PALAZZO GUSSONI

POSCIA GRIMANI

A S. FOSCA

La patrizia famiglia Gussoni, di origine Bellunese, illustre per virtù militari, per amore alle bell'arti ed alle belle lettere, nonchè per aver fondato tre chiese di Venezia, cioè quella di s. Sofia, di s. Matteo, e di s. Maria dei Crociferi, fece sorgere, sopra disegno del Sammicheli, il presente palazzo. Ignoriamo l'epoca precisa della sua erezione, ma non manchiamo di dati per crederla avvenuta verso la metà del secolo XVI, ed a merito d'un Marco Gussoni figlio di Andrea, dal quale appunto nell'albero genealogico del Barbaro incomincia il ramo dei Gussoni da s. Fosca, a distinzione dell'altro ramo che possedeva ed abitava il palazzo di s. Vitale comperato più tardi dalla patrizia famiglia Cavalli. Dai poggiuoli del palazzo Gussoni a s. Fosca, sul cui prospetto, respiciente il Canal Grande, ammiravansi le due figure a fresco del Tintoretto, tratte l'una dal Crepuscolo e l'altra dall'Aurora, famose statue di Michelangelo, (1) l'arciduca Carlo d'Austria, fratello dell'imperatore Massimiliano, assistette ad una regata, datasi in di lui onore il 17 Mag-

gio dell'anno 1569. Scrive la cronaca dell'Agostini: *Le regate si partivano da s. Antonio et andavano a S. Croce, girandosi attorno di una zattara, e venivano poi per mezo li Gussoni al ponte di Novale dove vi era l'arciduca a vedere lo spettacolo, et in mezo del canale vi era un palo con due bandiere sopra, et chi primo spiantava la prima bandiera era primo del palo, et chi la seconda, secondo, e questo bagordo durò sin notte. Et fu speso in quella regata da ducati* 300 (2). Il palazzo Gussoni, celebre eziandio pegli affreschi del cortile, opera di G. Battista Zelotti, e per la ricca galleria di quadri raccolta dal cav. Vincenzo, divenne sede dell'accademia Delfica, appellata anche Gussonia, la quale durò dal 1647 al 1690 circa, ed era solita ad occuparsi negli esercizî d'eloquenza estemporanea (3). Esso appartenne alla famiglia fondatrice fino alla sua estinzione, avvenuta nel senatore Giulio, morto nel 1735, che lasciollo per metà alla moglie Faustina Lazzari, e per metà alla figlia Giustiniana. Costei è quella celebre Giustiniana Gussoni che nel 1731 fuggì da Venezia col conte Francesco Tassis di Bergamo, con cui contrasse matrimonio clandestino, e che, rimasta vedova nel 1736, si rimaritò con Pietro Martire Curti, ma finì i suoi giorni, d'anni 27, nel 1739, e fu sepolta nella nostra chiesa degli Scalzi. Divenuta per tal morte unica proprietaria del palazzo Faustina Lazzari Gussoni, ne dispose in favore, mediante testamento 15 Febbrajo 1747 M. V., in atti Marco di Mazi, del proprio fratello G. Battista Lazzari e discendenti maschi *nati abili al serenissimo Maggior Consiglio, sotto perpetuo fideicommisso mascolino reciproco discensivo*, mancando i quali, a favore dei discendenti maschi, pure nati abili al Maggior Consiglio, *della casa Minio delli N. N. U. U. s. Giacomo e s. Marin Minio del*

N. U. s. Zuane coll'obbligo ai beneficati d'aggiungere al proprio il cognome Gussoni, e mancando anche questi, a favore *della casa professa quì in Venezia de' molto Reverendi Padri Gesuiti.* Il testamento pubblicossi il 12 settembre 1751, epoca in cui morì la testatrice, ma diede occasione ad acerba lite fra G. Battista Lazzari Gussoni, ed i padri della Compagnia, che questi perdettero per sentenza definitiva 2 giugno 1761 (4). In progresso di tempo, essendo passato il palazzo, per virtù del predetto testamento, in mano dei Minio (5), e trovandosene proprietarii nel 1798 Giovanni e Girolamo Minio Gussoni q.^m^ Alvise, nonchè Zilio Minio Gussoni q.^m^ Antonio, esso andò venduto con istrumento 1 giugno di quell'anno, in atti G. Matteo Maderni, a Benedetto Grimani q.^m^ Francesco Maria. Ma nemmeno i Grimani lo conservarono, e nel 1816 venne comperato dagli Israeliti Dalla Vida, attuali signori del medesimo.

ANNOTAZIONI

(1) Possono tuttora vedersi disegnate nell'opera di Anton Maria Zanetti intitolata: *Varie pitture a fresco dei principali Maestri Veneziani*, Venezia 1760.

(2) Classe VII, Cod, della Marciana.

(3) Battagia: *Delle Accademie Veneziane*, pag. 45.

(4) Vedi il libro pubblicato in Venezia nel 1761 col titolo: *Stampe prodotte in giudizio nella causa tra il N. U. s. Giovanni Battista Lazzari Gussoni e la casa Professa dei Gesuiti di Venezia.*

(5) Perciò una prossima strada appellasi tuttora *Calle Minio.*

PALAZZO FOSCARI

AI SS. SIMEONE E GIUDA

Autentici documenti ci fanno conoscere che le possessioni di casa Foscari in questo sito risalgono al secolo XII. Anche il Barbaro (1) nomina un Filippo Foscari, il quale dal 1264 al 1277 era del Consiglio, ed abitava ai SS. Simeone e Giuda. È fama che questo palazzo abbia dato i natali al doge Francesco, e che nel 1415 la Signoria volesse comperarlo per farne un dono a Pandolfo Malatesta, quantunque invece comperasse a tale effetto il palazzo Leon a S. Eustachio. Per le divisioni famigliari passò quindi nella linea di Marco fratello del doge, e perciò forse lo credette il Priuli (2) da Marco fondato. Esso fu teatro di varie feste, fra le quali cita il Sanuto (3) quella data il 13 febbraio 1519 M. V. dalla compagnia della Calza detta degli Immortali. In tale circostanza era stato eretto un solajo in comunicazione coi balconi del palazzo, ed unito ad un ponte di barche che attraversava il canale, e faceva capo sulla fondamenta opposta in Cannaregio. Sopra il solajo scorgevansi ottanta donne

benissimo abbigliate. Si diede principio con una caccia di tori, a cui successero danze e spari d'artiglieria. Poi si fece una *momaria,* rappresentante l'edificazione di Troja, quindi imbandissi la cena di 350 coperti. Una commedia recitossi pure nell'interno del palazzo composta dal Ruzzante, che perfettamente sostenne la sua parte da contadino.

Descrive pure il Sanuto (4) un'altra festa che il 3 luglio 1524 allestì la compagnia della Calza detta dei Valorosi in onore di Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, e capitano della Repubblica. I compagni sopra due burchi uniti insieme, e bene tappezzati, andarono con le loro donne, sfavillanti per auree catene, e pietre preziose, a levare il duca, gli altri capi dell'esercito, e l'ambasciatore di Milano. Allorchè furono a ca' Foscari, fermaronsi per aspettare una regata di gondole a quattro remi che, spiccatasi da Castello dirigevasi ai SS. Simeone e Giuda, e poscia avviaronsi in un punto stabilito, ove sopra chiatte venne, al lume di torce, servita la cena. Poscia il giorno successivo prepararono sopra un solajo di faccia ca' Foscari una bella colazione, offerendo al duca d'Urbino un carro trionfale di zucchero, all'ambasciatore Cesareo un'aquila, ed all'ambasciatore di Milano un biscione. Nè mancarono danze e *momaria,* il cui argomento fu il ratto d'Elena operato da Paride.

Il palazzo Foscari ebbe una rifabbrica nel secolo XVI. Il Sansovino nella sua *Venetia* lo descrisse *di bella apparenza e con diversi ornamenti. Perciocchè Pietro Foscari, senatore d'animo egregio, dilettandosi della bellezza della scultura e della pittura, come amante delle arti pellegrine et civili, non pure ornò et restaurò il predetto palazzo, ma rendè anco famoso quell'altro suo palazzo situato nell'A-*

rena di Padova, dignissimo alloggiamento del re di Francia. Il Ridolfi poi (5), parlando del pittore Latanzio Gambara, scrive ch'egli colorì a fresco nel cortile di casa Foscari ai SS. Simeone e Giuda *tre grandi istorie del ratto delle Sabine fatto da cavalieri Romani in una solennità a questo effetto ordinata, che in belli atteggiamenti rubaron quelle giovanette, quali cercano con la fuga di sottrarsi dalle mani loro. Sta Romolo in un canto in atto imperante, e sopra ad una loggia altre vengono rapite. Al dirimpetto è la battaglia seguita tra' Romani e Sabini per causa della seguita violenza, e nella terza sottoposta sono i medesimi popoli combattenti tra' quali si frappongono le Sabine per ridur i padri ed i mariti alla pace, ma queste due sono poco meno che corrose dal tempo. E dalle parti sono figure et ornamenti, e sotto un fregio con numero di figure et animali. Sopra una porta è Lucrezia sforzata da Tarquinio, e nell'aspetto del cortile divise con molto ingegno, conforme ai siti, Vulcano in iscorcio et Amore, una donna con una cesta di fiori in atto di salire una scala, Marte e Diana dalla parte delle finestre, e sopra fanciulli aggruppati a festoni.* Oggidì delle descritte pitture non rimangono che languide traccie.

La linea dei Foscari dai SS. Simeone e Giuda, che produsse Pietro cardinale nel 1478, e vescovo di Padova nel 1481, nonchè Alvise patriarca di Venezia nel 1741, andò estinta in altro Alvise, detto Paolo, nipote del precedente, che fu l' ultimo primicerio della basilica di S. Marco, e morì nel 1810.

ANNOTAZIONI

(1) *Genealogie Patricie.*

(2) *Pretiosi frutti del Maggior Consiglio* ecc. È di mestieri considerare però che in poca distanza, e precisamente vicino al così detto *Caffè dell'Altanella*, esiste un altro palazzotto archiacuto prospiciente il Canal Grande collo stemma Foscari sopra la porta della riva.

(3) *Diarii* Vol. 28.

(4) *Id.* Vol. 36.

(5) *Le Meraviglie dell'Arte ovvero le Vite degli illustri Pittori Veneti e dello Stato.*

PALAZZO DEI DUCHI D'URBINO
ORA GIOVANELLI
A S. FOSCA

Chi guarda la facciata di questo palazzo, sorgente sul *Rio di Noal*, v'intravede la maniera del Calendario, architetto di cui, per attestato dei cronisti, servironsi i Veneziani non solo nell'erezione del palazzo ducale, ma bensì in quella di molti altri pubblici edificii. Non sarebbe adunque fuor di ragione l'attribuire al Calendario l'erezione altresì del palazzo onde si fà parola, specialmente qualora si potesse determinare con precisione che esso fino dalla sua prima origine fosse proprietà del comune di Venezia. Proprietà del medesimo era certo nel 1538 allorquando venne donato a Francesco Maria I della Rovere duca d'Urbino, che, nella sua qualità di generale della Repubblica, l'aveva indotta a stringere alleanza col pontefice e l'imperatore contro gli Ottomani, ed era stato scelto a dirigere l'intrapresa, sebbene nello stesso anno 1538 infermatosi in Venezia, e fattosi tradurre a Pesaro, colà giungesse alla fine de' suoi giorni (1). Anche il di lui figlio e successore Guidobaldo II ebbe nel 1546 il grado di generale dei Veneziani, i quali, dopochè egli il 30 gen-

naio 1547, secondo l'era Veneziana, e 1548, secondo l'era comune, contrasse matrimonio con Vittoria Farnese (2), regalarono la sposa novella d'un manto di velluto chermisino con bottoni d'oro (3), e l'accolsero con pompa grandissima al di lei arrivo nella nostra città. Scrive l'Agostini nella sua cronaca (4): *Questa sig.ra Vittoria duchessa d'Urbino dopo del 1547 venne a Venezia, e fu ricevuta dall'ecc.mo Principe et Ill.ma Sig.ria col Bucintoro con somma allegrezza, e le andarono incontro nel d. Bucintoro molte gentildonne tutte vestite di bianco et benissimo ornate di perle e di gioie, le quali erano de le più belle della città, e così l'accompagnarono sino alla sua stanza a S. Fosca, e fu fatto un ponte sopra burchi in rio di Noale, et in bocca sopra Canal Grande smontò la signora Duchessa con tutte quelle gentildonne, dove le furono fatte infinite feste e bagordi per trattenimento di sua Ecc.za* Nè paga di ciò la Signoria, mandò nel 1549 un ambasciatore con ricchi doni ad Urbino per congratularsi con la duchessa medesima d' aversi felicemente sgravato di Francesco Maria II, e per tenerlo al fonte battesimale (5). Questi, divenuto adulto, ed investito dei dominii paterni, conservò, come si scorge nel Sansovino, la proprietà del palazzo (ove venne ospitato nel 1587 Vespasiano Gonzaga duca di Sabbionetta) e mantenne coi Veneziani le stesse amichevoli relazioni tanto da donare ad essi nel 1624 la statua dell'avolo, opera di Giovanni Bandini, che prima sorgeva nella città di Pesaro, e che, portata a Venezia, venne posta a decorare la facciata dell'orologio nella corte del Palazzo Ducale. Sembrerebbe, se fosse lecito credere ad una postilla aggiunta alla cronaca dell'Agostini, conservata nella Marciana, che frattanto il palazzo di S. Fosca fosse dato in custodia alla

patrizia famiglia Donà, e che, probabilmente dopo l'estinzione della casa d'Urbino, G. Battista Donà q. Nicolò q. Francesco, Savio del Consiglio e Bailo a Costantinopoli, vissuto dal 1623 al 1699, prendesse a considerarlo qual cosa di sua proprietà, e finisse col cederlo in pagamento di debiti all'altra patrizia famiglia Giovanelli (6). Egli è certo che come *palazzo Donà, oggidì Giovanelli a S. Fosca,* scorgesi inciso nelle *Singolarità di Venezia* del Coronelli, pubblicate circa il 1709. E fu appunto nel 1709 che questi recinti vennero destinati alle feste di ballo settimanali che dai quattro nobili a ciò deputati si diedero a Federico IV re di Danimarca, venuto a visitare Venezia. Esiste ricordo che la prima festa, datasi il 7 gennaio, riuscì brillantissima coll'intervento di quaranta dame, e che il re danzò fino ad un'ora dopo la mezzanotte, ma che poscia, incominciandosi pel freddo eccessivo a gelare il Canal Grande, ed i rivi interni della città, dovettero gli invitati, per timore che venisse intercettato il passaggio alle gondole, ritirarsi alle loro case. Esiste del pari ricordo che nella festa del 14 gennaio il re sfidò una Morosini a chi prima si stancasse nel ballo, e che la dama dovette cedere la palma al reale compagno (7). D'altre feste, crocchi, e banchetti geniali fu teatro il palazzo Giovanelli nel 1847, allorquando il conte Andrea, che n'era proprietario, venne eletto a presidente del IX congresso degli Scienziati Italiani, raccoltosi a Venezia. In quell'occasione il conte ordinò all'architetto Meduna un generale ristauro della magione, la quale anche recentemente, mediante l'allargamento delle prossime vie, e l'aggiunta del giardino con altri ornamenti, acquistò pregio e risalto maggiori.

ANNOTAZIONI

(1) C. Batta Leoni: *Vita di Francesco Maria di Montefeltro della Rovere IV duca d'Urbino. Venetia, Ciotti, MDCV.*

(2) Vedi il Litta: *Famiglie celebri Italiane*, nell'albero genealogico dei Della Rovere duchi d'Urbino.

(3) *Memorie dei Generali della Repubblica.* Classe VII, Codici 167-168 della Marciana.

(4) Classe VII, Cod. 1 della Marciana.

(5) Erra l'Agostini nel porre questa ambasciata sotto l'anno 1547, mentre essa avvenne per decreto 25 febbraio 1548 *More Veneto*, che corrisponde al comune 25 febbraio 1549, decreto riportato nelle sopraccitate *Memorie dei Generali.*

(6) La postilla trovasi aggiunta al luogo in cui l'Agostini parla dell'accoglimento fatto alla duchessa Vittoria nel palazzo di S. Fosca, ed è così concepita: *La casa di S. Fosca è quella che hora è dei SS. Giovannelli N. N. V. V. che l'anno avuta per credito da G. Batta. Donà Tamburin e suo figlio P... con atti di giustizia, ma il detto Donà haveva avuto detta casa o palazzo senza saper sicome, havendo fatto cassar l'arma d'Urbino e messa la sua. Si crede che li suoi vecchi l'avessero avuta in salvo.*

(7) Vedi Giustina Renier Michiel: *Origine delle feste Veneziane*, ed una lettera del conte Leonardo Manin al Cicognara, stampata senza nome d'autore nel numero 14 maggio 1836 del giornale Veneziano intitolato il *Vaglio.*

PALAZZO CONTARINI

DETTO

LA CA' D' ORO

A S. SOFIA

Molto disputossi sull'origine del nome attribuito a questo palazzo, poichè alcuni lo vollero detto *Ca' d'Oro*, cioè *Casa dorata*, per le molte dorature esterne, di cui si conserva ancora qualche languida traccia, ed altri *Ca' Doro*, cioè *Casa dei Doro*, famiglia annoverata anticamente fra le nostre patrizie. Noi propendevamo altre volte per la seconda opinione, ma più ponderati studii ci fecero poscia volgere alla prima. Infatti, ben è vero che esiste una legge del 29 gennaio 1287 M. V. per cui si concedeva la vendita d'una casa della famiglia Doro, pervenuta fino d'allora in proprietà del comune di Venezia (1), ma niuno sa dirci in qual contrada la medesima sorgesse. Inoltre, noi non ritroviamo nelle cronache alcun Doro da S. Sofia, chè Marco Doro, il quale passò in Candia colla seconda colonia nel 1222, era da S. Cassiano; l'altro Marco Doro, benemerito per aver portato da Costantinopoli a Venezia il corpo di S. Teodoro sotto il

doge Renier Zeno, era da S. Salvatore; da S. Salvatore era Andrea Doro, complice nel 1310 di Baiamonte Tiepolo; da S. Salvatore un Francesco Doro che nel 1261, secondo il Barbaro (2), apparteneva al Consiglio, e morì nel 1329; finalmente da S. Paterniano Maffeo Doro allibrato all'estimo del Comune nel 1379. Dall'altra parte, il genealogista Priuli, parlando di Pietro Marcello figliuolo di Antonio, che visse sul finire del secolo XV, e che scrisse le vite dei Principi di Venezia, ha le seguenti parole: *Questo Pietro era detto dalla Ca' d'Oro perchè acquistò per la moglie la casa dorata al di fuori di ca' Contarini a S. Sofia, posseduta hoggi* (1630 circa) *parte da s. Alvise Loredan uxorio nomine, e parte da s. Pietro Marcello fu de s. Zuane in primogenitura, palazzo fra belli della città bellissimo, sopra il Canal Grande* (3) E l'ab. Teodoro Amaden, parlando di questo Pietro Marcello, così si espresse: *De domo aurea* (DE CA' D'ORO) *nuncupabatur quod hanc domum exterius olim inauratam, ad S. Sophiam sitam, uxoris nomine possideret, et inhabitaret* (4). Questi passi ci sembrano d'un peso grandissimo così per precisare l'etimologia del nome dato al palazzo, come per indicarci quale famiglia l'abbia anticamente posseduto, e quali trapassi di proprietà abbia esso subito fino circa alla metà del secolo XVII. Ed anzi tutto giova osservare che, quantunque Francesco Zanotto nelle sue annotazioni all'opera del Cicognara ed altri, intitolata: *Le Fabbriche e i Monumenti cospicui di Venezia*, creda che la *Ca' d'Oro* fosse murata dal Calendario, giustiziato, come tutti sanno, nel 1355, pure il Selvatico nei suoi *Studi* sopra l'*Architettura e Scultura di Venezia* opina che nella fabbrica suddetta i profili e lo scalpello sieno molto lontani da quelli della facciata del palazzo Ducale, comunemente ritenuta

del Calendario. *Scorgesi*, egli dice, *a primo colpo d'occhio in essi certa intemperanza rigogliosa, che dà indizio di epoche posteriori, quando cioè, lo stile archiacuto, per vaghezza di mostrarsi ricco, correva ad ammanierarsi.* Nè dubitò d'asserire posteriormente nella sua *Guida di Venezia*, compilata unitamente al Lazzari, che l'erezione della *Ca' d'Oro* debba attribuirsi al secolo XV. Svolgiamo adesso il genealogista Cappellari, ed impareremo che appunto fino dalla prima metà del secolo XV un *Polo Contarini* è detto da S. Sofia; che Pietro di lui figlio viene chiamato *dalla Ca' d'Oro*, e che la figlia di costui, unitasi in matrimonio nel 1484 a Pietro Marcello (quel desso nominato dal Priuli), gli portò in dote il palazzo. Impareremo ancora che avendo Elisabetta Marcello, nata da Federico, nipote d'esso Pietro, sposato nel 1620 Alvise Loredan, la proprietà della *Ca' d'Oro* era per tal ragione divisa nel 1630 fra esso Alvise Loredan, e Pietro Marcello figlio di Giovanni. Da tutto ciò si vede in quale e quanto errore cadano coloro, che, sulla fede d'uno stemma gentilizio, da essi attribuito alla famiglia Malatesta, e ritrovato, come dicono, nell'interno dell'edificio di cui è parola, vogliono che questa sia la casa donata dalla Repubblica nel 1503 a Pandolfo Malatesta in premio della cessione di Rimini (5). Anche prescindendo dal fatto che non si legge in alcun cronista avere i Malatesta posseduto casa a S. Sofia (6), come nel 1503 la *Ca' d'Oro* potrebbe essere stata donata ai medesimi, allorquando invece è provato che in quell'epoca essa apparteneva ancora ai Marcello, e che continuò ad appartenervi, meno la parte toccata ai Loredan, fin verso la metà del secolo XVII? Bensì dopo la metà di tal secolo passò nelle mani dell'altra patrizia famiglia Bressa, a cui successero i più mo-

derni proprietarii che pel nostro scopo è inutile di nominare.

In questo palazzo venne l'anno 1780 fondata un'accademia di declamazione teatrale col titolo di *Accademia degli Ardenti,* e col motto: *Flamma nos ardet,* a cura del marchese Francesco Albergati Cappacelli, del conte Alessandro Pepoli, e d'altri valentuomini, i quali facevano gustare di quando in quando al fiore di Venezia, ed ai forestieri colti eziandio, commedie di pregio, parte composte da loro, e parte trascelte da quelle dei migliori autori. Tale accademia, che avevasi eletto per protettore Nicolò Erizzo procuratore di S. Marco, durò soltanto per lo spazio di circa quattro anni. (7)

ANNOTAZIONI

(1) *Quod per dominum ducem et majus Consilium possit et debeat fieri carta venditionis et securitatis de domo de' cha Doro quae devenerat in nostrum Commune illi personae vel personis quae ement eam pro tanto quantum dedit de ipsa nostrum Commune (Zanetta).*

(2) *Genealogie Patricie.*

(3). Cicogna: *Della famiglia Marcello Patrizia Veneta ecc. Venezia Merlo 1841*

(4) *Marcellorum Progenies* ecc. (M. S. al Civico Museo).

(5) Il Zanotto nella sua *Nuovissima Guida di Venezia* prende l'altro abbaglio d'attribuire la cessione di Rimini all'anno 1482, anzichè al 1503, come comunemente è noto.

(6) Guglielmo Berchet: *I Malatesta a Venezia, Venezia tip. del Commercio 1862.*

(7) Battagia: *Delle Accademie Veneziane.*

LA CA' DEL DUCA

A S. SAMUELE

Chi trascorre il *Canal grande* scorge a S. Samuele, di faccia l'Accademia di Belle Arti, alcuni marmorei basamenti, che mostrano d'essere stati colà posti in origine per sostenere un sontuoso e colossale palazzo, la cui opera rimase incompiuta.

Esaminando le cronache, si trova nel Magno che in questo sito, ove eravi una fornace, la famiglia Corner fino dal 1453 gettava appunto le fondamenta d'un palazzo (1), cui cesse al duca di Milano Francesco Sforza, ricevendone in cambio (non si sa con quali altri compensi) il palazzo in *Campo di S. Polo,* donatogli dalla Repubblica dopochè nel 1454 si conchiuse la pace fra esso ed i Veneziani (2). Da quell'epoca in poi trovansi a S. Samuele le denominazioni di *Corte* e *Rio del Duca.* Ignoriamo perchè Francesco Sforza non continuasse la fabbrica acquistata. Certamente il canonico Pietro Casola, che nella seconda metà del secolo XV passò per Venezia, ebbe ad esprimersi in tal guisa: *Ben mi doglio che un principio singolare di palazzo per casa Sforzesca, posto sopra il Canal Grande, per onor dei Milanesi non sia for-*

nito (3). Ignote del pari ci sono le cause per cui questo principio passò in proprietà della Repubblica, ma esse si possono ben conghietturare considerando che non tardarono ad insorgere dissidii fra i successori di Francesco Sforza e i Veneziani, i quali nel 1499 unironsi a Lodovico XII re di Francia contro Lodovico il Moro, e quando questi fu cacciato dai propri stati, ottenero Cremona. In questa occasione forse confiscarono a proprio profitto il principio del palazzo Sforzesco, sopra il quale sorse dappoi più modesto fabbricato, che per varii anni appartenne alla Signoria. Vediamo quindi che Tiziano Vecellio ebbe il permesso di tenervi i modelli delle pitture da eseguirsi nella sala del Maggior Consiglio in palazzo ducale, e che, con decreto 29 novembre 1514, i Decemviri incaricarono i Provveditori al Sal di qualche ristauro al locale (4). Vediamo che poco dopo, con decreto 18 gennaio 1514 M. V., fu ingiunto ad essi Provveditori che *debiano andar a veder la chaxa fo del duca di Milan, tuti i luogi et fabriche sono, et similmente le chaxete contigue a quelli, et anchor il terren vacuo, over orto serado di piere, tien ad affitto m. Arseni Foscarini p. duc. tre al'ano, e sue magnificentie debia ben cum diligentia veder et referir a la ill.ma Sig.ria prefata in collegio ben consulto, aciò si possi fare quella provixion li parerà per benefitio et utile del dominio* (5). Vediamo nel Sanuto che il 30 agosto 1520 si deliberò di vendere *il terren, ovver caxa, fo del duca di Milan a S. Samuel, olim da cha Corner* (6). Siccome però il divisamento non ebbe effetto, vediamo il 9 maggio 1525 il Consiglio dei X dar facoltà al Collegio di fare un lotto di diversi enti, fra cui *del terren e caxa fo del duca di Milan sul Canal Grando a S Samuel* (7). Ed essendo tale possessione (qualunque ne fosse la causa) rimasta in mano

della Signoria, ecco un altro decreto del 10 giugno 1525 incaricare Giovanni Manenti di fare un altro lotto nel quale *entra la casa della ill.ma Sig.ria posta in la contrà de S. Samuel sopra il Canal Grando, la qual è principiata fabricar, con tutto il suo terren horto et casette lì contigue, le qual sono de la Signoria medesima, cum tutte sue habentie et pertinentie, cum le piere et colonne si trova dentro per conto di fabbrica* ecc. (8). L'estrazione del lotto successe il 29 luglio seguente nella scuola di San Marco ai SS. Giovanni e Paolo, vincendo la casa Alvise figlio d'Agostino Dolce col bollettino 4540 (9). Vediamo finalmente che, avendo Tiziano, forse nell'atto d'abbandonare l'uso dello stabile, presentato la nota di certe spese in esso operate, ottenne dai Provveditori al Sal, a titolo di rimborso, per decreto 25 agosto 1528, *lire cento et vinti nuove, e soldi tredici de pizoli,* dalla qual nota si apprende che una parte del locale medesimo antecedentemente serviva ad uso dell'architetto Bartolomeo Buono (10).

Scrive il Sansovino che la *Ca' del Duca* a S. Samuele *diventò poi della famiglia Grimana,* e probabilmente questo fatto avveravasi a' suoi tempi. Nè va pretermesso aver il Quadri (11) ritrovato memoria che in queste soglie abitò nel 1618 Alfonso della Queva, marchese di Bedmar, quando, di concerto col duca d'Ossuna, vicerè di Napoli ed altri, tramò contro la Repubblica la celebre congiura, ben presto scoperta e sventata, laonde, intimorito dalle minacce popolari, partì dalle nostre lagune prima ancora di essere richiamato dalla sua Corte.

ANNOTAZIONI

(1) *Cronaca* (Classe VII, Codici 513-518 della Marciana).

(2) *Idem, ibidem.*

(3) *Viaggio di Pietro Casola a Gerusalemme*, pubblicato per cura del conte Giulio Porro a Milano nel 1855.

(4) *Preterea ordinarete chel reducto ne la casa olim del duca di Milan a S. Samuel, dove el tien* (Tiziano) *i modelli di la pictura el die far in gran Conseglio, qual piove, et ha bisogno di certo poco concier, sia reconzato, tuttavia non spendendo fuor da 5 a 6 ducati al più, aciò per defecto di cossa alcuna non resti ad lavorar ne la Sala del prefato Conseglio.* Vedi *Notatorio del Magistrato al Sal* 1482-1514.

(5) *Notatorio del Magistrato al Sal* 1491-1529.

(6) Sanuto *Diarii*, Vol. 29.

(7) Idem Vol. 38.

(8) *Notatorio del Collegio* 1524-1528.

(9) Sanuto *Diarii* vol. 39.

(10) *Notatorio del Magistrato al Sal* 1491-1529. Questa nota così comincia: *Spese fate sul teren del duca di Milan per sier Tician depentor, et prima in el loco era de maistro Bon protho* ecc. Si vede quindi che allora il luogo non era più destinato ad uso del Buono, e che errò l'abate Cadorin in un suo articolo col titolo: *Delle case abitate da Tiziano in Venezia*, inserito nel num. 11 febbraio 1834 del *Giornale di Belle Arti*, edito in Venezia da Paolo Lampato, scrivendo che simultaneamente questo luogo era dal Buono e da Tiziano occupato.

(11) *Descrizione Topografica di Venezia e delle adiacenti Lagune.* Venezia, Cecchini 1844.

PALAZZO ARIANI

SULLA

FONDAMENTA DELL' ANGELO RAFFAELE

Noi fummo i primi nelle nostre *Curiosità Veneziane* a denominare così questo palazzo archiacuto, basandoci sullo stemma scolpito replicatamente sui parapetti del magnifico finestrato centrale, ed eguale affatto a quello che si scorge sul pozzo in *Campo dell'Angelo Raffaele* con relativa iscrizione recante il nome di Marco Arian, e l'anno 1349 (1), nonchè a quello che sta sopra una tomba degli Ariani nel chiostro dei Carmini. Ciò inoltre viene provato dal nome della prossima via, soltanto modernamente corrotto in *Briani*, e dalle *Redecime*, nelle quali scorgonsi gli Ariani notificare *una casa da statio sulla Fondamenta di S. Rafael* con altre *nella callesella*. Andò errato pertanto il Zanotto tanto nell' opera *Venezia e le sue Lagune*, attribuendo la fondazione del palazzo medesimo ai Foscari, quanto nella sua *Nuovissima Guida di Venezia* attribuendola ai Guoro.

Dicono le cronache che la famiglia Arian, venuta nel 790 dall'Istria, oppure da Ariano, castello della Capitanata, fondò nell' 845 questo edificio. Così si esprime una delle

cronache citate (2): *Antonio* (Arian) *nell'845 fabbricò appresso all'Angelo Raffaele una grande et honorevole casa la quale sino al dì d'oggi* (secolo XVI) *con testimonio di reverenda antichità si vede, et molte altre habitationi per tutta quell'isola, la quale, per molte antiche scritture, è stata posseduta, poco meno che tutta, dagli Ariani, le sepolture dei quali et altre memorie in molti luoghi di detta chiesa dell'Angelo Raffaele si veggono.* Ben s'intende che ai tempi del cronista il palazzo non si poteva vedere quale in origine venne fondato, ma bensì quale oggidì lo vediamo dopo la rifabbrica successa nel secolo XIV. Seguono a raccontarci le cronache che gli Ariani ebbero il merito eziandio di riedificare in pietra la chiesa dell'Angelo, e che anticamente appartenevano al Consiglio, ma poscia ne rimasero esclusi per debiti, fraudolenti forse, commessi da un Antonio q.^m^ Nicolò morto nel 1363. Questi è quel Antonio Ariani, il quale, con testamento 10 luglio 1361 in atti di prete Marco Rana, ordinò che nessuno de' suoi figli dovesse sposare donne patrizie, e nessuna delle sue figlie uomini patrizii. Contuttociò Marco, uno de' figli, tentò di riacquistare gli aviti privilegi, facendo col fratello Bon grandi largizioni alla Repubblica nella guerra di Chioggia, e tanto fu il cordoglio di non poter sortire il proprio intento, che, abbandonata la moglie, vestì l'abito da frate in Ferrara. Altri inutili tentativi fece allo scopo medesimo questa famiglia nel 1465 (3), la quale fino alla sua estinzione, avvenuta nel 1650, restò fra i cittadini. In nuovi abbagli incorsero gli strittori, investigando quali fossero i successivi proprietari del palazzo di cui facciamo parola. Il Zanotto, che, come si è detto, lo fa nella sua *Nuovissima Guida* fondato dai Guoro, vorrebbe che nel 1660 vi succedessero come proprietarii i Minotto, e che dei mede-

simi sia lo stemma sculto sul prospetto. A ciò va risposto che, quantunque lo stemma dei Minotto guardato sul marmo e senza colori, possa confondersi collo stemma degli Ariani, quello che scorgesi sulla facciata del palazzo non appare rimesso, ma contemporaneo alla fabbrica, cioè del secolo XIV. Resterebbe che i Minotto, senza essere gli autori dello stemma, subentrassero tuttavia nella proprietà dell'edificio, ed anche noi a bella prima eravamo di tale credenza, sapendo che una casa Minotto esisteva sulla *Fondamenta dell'Angelo Raffaele*, allorquando il ch. d.r Luigi Scofo, amantissimo delle patrie memorie, ci rese edotti per iscritto che i Minotto abitavano in un altro vicino palazzotto, al N. A. 2365. Ci avvisò inoltre che il palazzo Arian nel secolo trascorso veniva dai Pasqualigo posseduto. Ed ecco che noi, ricorsi all'Archivio Notarile, trovammo il testamento di Giacomo Arian q. Marco, ultimo della famiglia, testamento che ci fu il filo d'Arianna per uscire dal laberinto. Giacomo Arian con questo testamento, fatto l'8 novembre 1630 in contrada dell'Angelo Raffaele e presentato il 21 luglio 1631 al notaio Bernardino Malcavazza, dopo aver ordinato di venir sepolto nella sua arca *che ha sopra l'arma Arian* in chiostro dei Carmini, e disposto d'alcuni legati, lascia usufruttuaria di tutti i suoi averi la propria madre, la quale era della famiglia Pasqualigo (4), e quindi erede il N.U. Vincenzo Pasqualigo q. Pietro. Poscia v'aggiunse due codicilli, in atti Andrea Calzavara, l'uno colla data del 16 agosto 1643, e l'altro colla data del 30 novembre 1647, in cui, confermando le disposizioni anteriori, dice che in quell'epoca era Capo-contrada dell'Angelo, e dichiara d'avere sopra la *sua casa grande de S. Rafael* un debito di ducati 400, spesi da Bernardo Grimani per opere fatte eseguire nello

stabile. Testamento e codicilli vennero pubblicati, *viso cadavere*, il 15 novembre 1650. Da ciò si conosce chiaramente che, senza altri trapassi di proprietà, il palazzo dell'Angelo Raffaele passò dagli Arian nei Pasqualigo. Perciò nell'estimo del 1661 se lo vede posseduto ed abitato dal N.U. Vincenzo Pasqualigo; nell'estimo del 1712 posseduto dal *N.U. Pietro Pasqualigo fu de s. Vincenzo* e fratelli, ma appigionato coll'orto al *serenissimo di Guastalla* per annui ducati 360; finalmente nell'estimo del 1740 posseduto dagli stessi Pietro e fratelli Pasqualigo, ma allora da appigionarsi. Scorsi alquanti anni, Laura Pasqualigo del fu Giorgio, vedova di Vincenzo Gradenigo, mediante testamento, esteso il 20 giugno 1768, e presentato il 19 febbraio 1769 al notaio Domenico Zuccoli, lasciollo con altri beni in Venezia e terraferma, *in segno d'amorevolezza e gratitudine*, ai fratelli *rev.do Antonio e Carlo Pasinetti q. Francesco,* i discendenti dei quali ne vendevano in seguito una parte a Lucia Cicogna, ex monaca Benedettina col nome di Angela Maria nel convento di S. Giovanni di Torcello, che vi tenne per vari anni collegio di educazione femminile, e che cessò di vivere nel 1849. Costei fece dipingere sopra i tavolati del vestibolo l'arma Cicogna, per la qual cosa il Selvatico ed altri chiamarono erroneamente l'edificio *palazzo Cicogna.* Dopo la Cicogna, la parte da lei posseduta passò in altre mani diverse, finchè nel 1870 venne acquistata dal nostro Comune per destinarla ad uso di pubbliche scuole. Ed ora il Comune medesimo deliberò di farsi acquirente eziandio dell'altra parte rimasta ai Pasinetti, sicchè siamo sicuri in tal guisa che sì pregevole monumento potrà avere un riparo continuo contro l'ingiurie del tempo, e contro quelle della profana mano degli uomini (5).

Racconta il Sanuto che in palazzo Arian all'Angelo Raffaele, il 13 febbraio 1524 M. V. si fece una festa dalla compagnia della Calza, detta dei Trionfanti. Il palazzo era apparato magnificamente, vi concorsero dame e cavalieri in copia, si recitò una commedia del Ruzante con bellissimi intermezzi, e poscia fu imbandita la cena (6).

ANNOTAZIONI

(1) L'iscrizione che sta sopra un lato del pozzo, e che con poca varietà è ripetuta sull'altro, suona così: MCCCXLVIIII Adi XV D̄ Lujo S̄ Marcho Arian Fio Che Fo D̄ S̄ Antuonio Arian D̄ S̄ Rafiel Me Fecit.

Questo Marco, figlio d'Antonio Arian, è probabilmente quegli che, secondo il Barbaro, era nel 1342 di Pregadi, e quegli pure che nel 1345 preparossi la tomba in chiesa dei Carmini coll'epigrafe: Hic jacet Marcus Arianus major S. Raphaelis MCCCXLV. A proposito di tale epigrafe, vuolsi osservare che alcuni la spiegano nel modo seguente: *Marco Arian il maggiore dei fratelli da S. Raffaele*, ed altri *Marco Arian Capo-contrada di S. Raffaele.* Del resto noi crediamo che Marco Arian abbia ordinato l'erezione dell'anello del pozzo, e non già, come credono alcuni, ch'egli fosse lo scultore del medesimo.

(2) Classe VII, Cod. 27, della Marciana.

(3) Marco Barbaro, Classe VII, Cod. 516, 517 nel civico Museo.

(4) Ciò si deduce dal citato codice 27 della Marciana.

(5) È noto come a' nostri giorni si spogliasse il palazzo Arian di quadri, cornici e dorature, e come lo si avrebbe spogliato eziandio dal poggiuolo, se non vi si fosse opposta la Commissione all'Ornato.

(6) Sanuto, *Diarî*, Vol. 37.

CASE MENOR DALLA GATTA

A S. SALVATORE

Nulla più conservano queste case della loro primitiva costruzione, se eccettui la magnifica *vera* di pozzo (1) ed altri pochi avanzi nel cortile, oggidì unito alla birreria chiamata del Giardinetto. Il lavoro della *vera* suddetta appartiene senza dubbio al secolo XV ed alla scuola dei Bon, ma, come altri ebbe ad avvertire, vi si notano, i primi germi della maniera Lombardesca. Sulla faccia del pozzo che prima si presenta a chi entra dalla parte della *Fondamenta dei Pignoli*, tu scorgi una figura di uomo tenente colla destra un globo, e colla sinistra una fascia, la quale gli gira dietro il capo, e porta scritta la parola Menor. L'uomo ha nel mezzo una specie di celata, o morione, mentre a' di lui piedi stanno effigiate due gatte. Gli angoli di questa faccia, come quelli delle altre tre, vengono sorretti da' soliti putti a foggia di cariattidi. Nella seconda faccia tu ravvisi una donna che tiene con ambe le braccia una corta colonna, simbolo della fortezza, e che sta seduta sopra una cattedra, coprendola in modo colle pieghe del manto, da non lasciarne apparire che i soli fregi laterali, consistenti in due teste di genî alati.

Qui i due putti abbassano uno scudo colla testa di Medusa. Nella terza faccia altro scudo a piccoli scaglioni colla parola Menor, e due gatte, l'una delle quali preme sotto gli artigli un volatile, e l'altra un sorcio, o coniglio. Nella quarta finalmente altra figura di donna con serto in capo e spada in mano, circondata da due leoni, ed anche qui ciascuno dei putti ha il suo scudo, ma esso è scaglionato e decorato dalla parola Menor. Tutto questo poi in mezzo a fogliami, frutta, ghirlande, ed altri lavori.

Chi fece erigere questo pozzo fù la famiglia Menor dalla Gatta. Ecco perchè sopra tre faccie del pozzo vediamo la parola Menor, sopra due lo scudo scaglionato, stemma dei Menor, e sopra una le gatte, ripetute sopra un avanzo dei marmorei sedili, che un tempo circondavano probabilmente in tutta la sua lunghezza la corte.

Capostipite della famiglia Menor in Venezia fu un Marino da Fermo, eletto nel 1378 cittadino Veneziano. Egli forse fu il primo a divenire proprietario di case in parrocchia di S. Salvatore, poichè troviamo altro Marino, di lui nipote, far acquisto nel 1467 dai *Governatori delle Intrade* d'un'altra casa prossima a quelle già da lui possedute nella medesima parrocchia, e precisamente in *Calle delle Ballotte.* Questi aveva già aggiunto al proprio il cognome Dalla Gatta, il che avvenne, come crediamo, in allusione all'insegna del negozio da lui condotto (2) mentre negli antichi documenti è contraddistinto coll'appellativo di *marzer,* o merciajo. Dopo aver coperto nel 1470 la carica di Guardian Grande della scuola di S. Marco, pagò il comune tributo alla natura nel 1477. Allora i di lui figliuoli ottennero dal pievano e capitolo della chiesa di S. Giuliano uno spazio per costruire due sepolcri nella

cappella maggiore, e fondarono una mansioneria d'una messa quotidiana a quell'altare coll'obbligo di ristaurarlo e farne dipingere la pala (3).

La famiglia Menor dalla Gatta era molto numerosa. Nelle *mariegole* delle Scuole Grandi se ne trovano nominati alcuni individui, oltrechè come *marzeri,* anche come *peteneri,* cioè facitori di pettini, la qual arte era un colonnello di quella dei *Marzeri*, e radunavasi in chiesa di S. Giuliano sotto il patrocinio di S. Paolo primo eremita. Un'ultima memoria di questa famiglia, che coll'andar del tempo conservò soltanto il suo secondo cognome, la ritroviamo nel catasto del 1712, ove è descritto a S. Salvatore in *Calle delle Ballotte* uno stabile ed un negozio da malvasia, posseduti da *Bortolo Filosi*, col livello di cinquantasei annui ducati, dovuti metà al *signor Sebastiano dalla Gatta*, e metà alla *sig. Lucietta dalla Gatta* di lui sorella, e coll'onere di due secchi di moscato, a titolo di regalìa.

Qui aggiungeremo che, secondo una scheda manoscritta del Cicogna (4), in uno degli stabili a S. Salvatore respiciente il pozzo, abitò il celebre generale della Repubblica, Stefano od Erasmo da Narni, soprannominato il Gattamelata (5).

ANNOTAZIONI

(1) Questa *vera* fu incisa con nostre illustrazioni nell'*Archivio Veneto.* Vol. II, Parte 2.

(2) Altri dicono chè ciò avvenne per eredità.

(3) Vedi il Codice Cicogna N. 392 col titolo: *Raccolta d'Istrumenti, Testamenti* ecc. *che si conservano nella chiesa di S. Giuliano.*

(4) Busta N. 1544 al Civico Museo.

(5) Confessiamo però d'ignorare quanto di vero abbia questa notizia. Essa potrebbe essere una invenzione popolare, derivante dalle gatte del pozzo, e dal cognome Gattamelata.

PALAZZO NAVAGERO

SULLA RIVA DEGLI SCHIAVONI

Sorge di gotica architettura presso il *Ponte del Sepolcro*, anticamente chiamato di *ca' Navager* (1), ed ha l'arma di questa famiglia scolpita sull'anello del pozzo nella corte interna. Esso venne fabbricato dalla patrizia famiglia Navagero (2) sopra l'area d'alcune case che, con istrumento 11 Dicembre 1438 in atti Vettor Pomino, aveva comperate dai frati di S. Michele di Murano, e da quelli di S. Andrea d'Ammiana (3). Qui, secondo il Cicogna (4), abitò Andrea Navagero il cronista, e della medesima linea fu l'altro Andrea, nipote del precedente, buon politico, storico della nostra patria, e poeta, sebbene egli si compiacesse piuttosto d'abitare a Murano, e prescrivesse di venir sepolto a S. Martino di Murano allorquando nel 1529 passò all'altra vita in Bles, essendo ambasciatore presso la corona di Francia. Scorgiamo finalmente che questo palazzo nel 1740 era posseduto, ed in parte abitato da Pietro Navagero q.^m Bernardo, (5) in cui nel 1743 andò estinta la famiglia.

Da quanto abbiamo riferito si vede che molto andò errato l'abate Zenier, il quale, dietro la scorta d'alcune

edizioni del *Forestiere Illuminato*, e della *Nuova Cronaca Veneta* del p. Zucchini, credette di ravvisare in tale edificio il palazzo Molin *dalle due torri,* abitazione di Francesco Petrarca, laonde fece scolpire sulle pareti un'allusiva iscrizione. (6) Il palazzo Molin *dalle due torri*, che più non esiste perchè incorporato fino dal secolo XVI nella rifabbrica del monastero del Sepolcro, sorgeva anticamente all'angolo dell'odierna *Calle del Dose,* ove si scorgono tuttora le basi d'una delle due torri ond'era fornito. Ciò si ravvisa nella pianta della nostra città intagliata in legno nel 1500, ed attribuita ad Alberto Durero, (7) e si deduce dalla storia del monastero del Sepolcro che sta a capo del catastico compilato nel 1603. Essa, dopo averci informato della ristrettezza del monastero antico (quale appare appunto nella pianta del Durero), ci racconta quanto operarono le monache dopochè uscirono vittoriose dalla lite ad esse intentata dal pievano e capitolo di S. Giovanni in Bragora nel principio del secolo XVI: *Et prima* (trovasi scritto) *comprorno dall'Uffizio delle Cazude l'anno 1512, 27 novembrio, una bottega et caseta a pepian, di rason del N. H. Luca da Molin fo de s. Andrea, posta sotto la casa granda del detto Luca verso il canton della calle del monastero, per duc. 210, come di cio appar istrumento in bergamina di man di s. Zuane Tura nodaro del detto uffizio, e parimente del 1514, 2 settembrio, comprorno dal detto uffizio una casa da statio del medesimo Molin per duc. 1040 contigua ut supra, come appar per istrumento autentico in bergamina di man di s. Matteo Tura nodaro al detto uffizio.*

Ma sendo accresciuto il numero delle monache fino a sessanta, ottennero licentia del 1519, 27 novembrio, dalla Santità di papa Leon X di poter vendere due case poste

in S. Cassan, lasciate al detto monastero, et camp. 15 in circa di terra posti sotto Campo S. Piero, et con il provento di detti beni comprorno l'anno 1523, 23 zugno, da s. Marco da Molin fo di s. Henrico una casa granda da statio con corte et horto, vicina al detto monasterio, per pretio di duc. 2000, come appar per istrumento di vendita in bergamina nelli atti di s. Sebastiano Pilotto nodaro all'Esaminador, le quali tutte case de ca' Molin vendute a questo monasterio furono prima de ca' Barbo, come sono le altre case driedo al monasterio in Corte del Papa. Nè mancando a dette monache altro per compitamente accomodarsi nel fabbricar il monasterio, salvo d'una casetta del nob. Andrea Zan Morosini, rimasero d'accordo con lui l'anno 1524 di tor dentro per monacha una sua figlia per duc. 300, et darli appresso di contadi duc. 70, havendo prima, per far la vendita dei beni dal monasterio, havuta licentia per parte presa dall'ecc. Senato il dì 22 marzo 1525, seben già havevano comprato li detti beni de ca' Molin, et insieme si fecero dar licentia dalli loro padri superiori di S. Francesco. Fatti poi detti acquisti, fabbricarono subito il monasterio dal canton della Calle Larga che va a S. Zuane in Bragola fino appresso la porta che entra sotto il sottoportico della giesia, come si vede al presente.

Che poi l'accennate possessioni di ca' Molin, delle quali si valsero le monache per rifabbricare nel 1525 il loro monastero, costituissero il così detto palazzo dalle due Torri, è comprovato dal seguente passo di Marin Sanuto (8): *18 ottobre 1523. Fo letto una gratia di le monache dil Santo Sepulchro, vol comperar l'altra parte di la caxa contigua al suo mon. fo di s. Andrea da Molin chiamata da le do' torre, qual è conditionada, e vol chi la vende li danari siano posti in altri fondi, et li prov.*[ri] *di*

Comun consegià la gratia et presa per tutti i conseglì; et cussì fo ballotà do volte, la prima non ave el n.º limitado; la 2.ª sì, et fo presa.

Si trasporti adunque la lapide accennante all'abitazione del Petrarca all'angolo della *Calle del Dose,* e se ne ponga un'altra sul palazzo Navagero in onore d'Andrea il cronista, non senza qualche ricordo dell'altro Andrea suo nipote, politico, storico, e poeta.

ANNOTAZIONI

(1) Vedi la *Pianta di Venezia* unita ai *Viaggi* del p. Coronelli, ed a qualche edizione della sua *Guida.*

(2) Francesco Zanotto nella sua *Guida* confonde sbadatamente questo palazzo coll'altro Gabriel prossimo al *Ponte della Ca'di Dio.*

(3) *Catastico del Convento del Sepolcro* al R. Archivio Generale.

(4) *Iscrizioni Veneziane*, Vol. 6.

(5) Vedi la *Descrizione della Contrada di S. Giovanni in Bragora* ordinata in quell'anno dai X Savii sopra le Decime.

(6) QUIETE H. FRUENS HONESTA V. C. FR. PETRARCHA OTII DIU COM. PARI IOH. BOCCACCIO E DOMO S. C. ADEPTA AEQUOR. ADR. OLIM DOMINAE DIVIT. INVALESCENTES MERCE QUALIB. EXT. APPELLENTE ASPECTABAT.

(7) *Petrarca a Venezia.* Venezia, Cecchini 1874.

(8) *Diarî,* Vol 35.

PALAZZO PRIULI STAZIO

A S. GIACOMO DALL' ORIO

Al palazzo che attualmente si vede ne preesisteva un altro di proprietà della patrizia famiglia Surian, non già di quella venuta da Rimini nel secolo XV, celebre per Giacomo medico, e per Andrea Cancelliere Grande, la quale fu ammessa al patriziato nel 1648, e si estinse nel 1679, ma bensì di quella originaria di Tolemaide, che fino dagli antichi tempi apparteneva al ceto degli ottimati, e che, dopo aver prodotto parecchi valorosi guerrieri, Bernardo arcivescovo di Corfù nel 1482, ed Antonio patriarca di Venezia nel 1504, cessò d'esistere nel 1630. E fu appunto un Giovanni q. Antonio di tale famiglia, il quale con istrumento, Marzo 1534, in atti Pietro Partenio, vendette il palazzo di cui stiamo parlando, ove allora abitava il segretario Lorenzo Massa, a Marcantonio Prezzato, quel desso che da Prezzate, terra del Bergamasco, aveva trasmigrato a Venezia circa il 1537 con molte ricchezze (1). Il palazzo ebbe una rifabbrica, sopra disegno del Sansovino, a merito d'Agostino figlio di Marcantonio ma, qualunqne se ne fosse la causa, altro Marcantonio

figlio d'Agostino, lo rivendette con istrumento 31 maggio 1636, in atti Girolamo Paganuzzi, alla commissaria del q. Lorenzo Stazio, rappresentata dal fratello Bernardo, dalla qual famiglia, pur essa fatta nobile nel 1659, passò nei Priuli di s. Sofia pel matrimonio avvenuto nel 1701 fra Elisabetta Stazio q. Andrea, e Michiele Priuli q. Renier. Al principio di questo secolo Renier Priuli Stazio q. Paolo. con testamento 2 marzo 1812, lasciollo, insieme all'altre sue facoltà, in parte ad Elisabetta Labia Priuli sua madre, ed in parte ad Orsola Priuli Maccarani sua sorella, domiciliata in Roma. Rimastane costei unica proprietaria per la morte d'Elisabetta Labia Priuli, l'ebbero pro indiviso nel 1849 Elisabetta Maccarani Piccolomini figlia d'Orsola, nonchè Giacinta Simonetti Brazzà, e Laura Simonetti Theodoli, nate da Maddalena Maccarani Simonetti, altra figliuola predefunta d'Orsola suddetta, finchè, avvenute le famigliari divisioni, Laura Simonetti Theodoli, mediante apposito incaricato, ne faceva alienazione, con istrumento 18 maggio 1859, in atti del veneto notaio G. Molin, al Comune di Venezia, che attualmente fa servire questa fabbrica ad uso di quartiere delle Guardie Municipali.

Ricorda il Cicogna (2) che al piano terreno della medesima ammiravasi per lo passato un busto in pietra, di stile del Vittoria, con lunga barba, testa scoperta, e clamide intorno al petto, ma senza il solito nodo alle spalle, e senza bottoni. Esso doveva essere al certo l'effigie di qualche individuo illustre della famiglia Priuli (3). Ricorda ancora che nella sala superiore esistevano quattro grandi quadri ad olio con iscrizioni, rappresentanti:

I. Silvestro Priuli, figlio di Michele, e pronipote di Toxis terzo re d'Ungheria, che, in occasione della crociata

bandita dal pontefice Urbano II, fu il primo a salire sopra le mura d'Ascalona. 1098.

II. Zilia, figlia di Marco Dandolo, e consorte del doge Lorenzo Priuli, incoronata come dogaressa. 1557 (4).

III. Pietro Priuli, figlio di Benedetto, elevato, dopo altre cariche, a quella di Provveditore a Corone. 1593.

IV. Francesco Priuli, figlio di Michele, già ambasciatore a Carlo Emmanuele I, duca di Savoja, e poi oratore a Vagliadolid presso Filippo III re di Spagna, in atto di difendere la Repubblica dalle calunnie dei suoi nemici. 1606.

ANNOTAZIONI

(1) Marcantonio Prezzato era merciajo all'insegna delle *Balanze*, e fino dal 1563 si preparò la tomba in chiesa di S. Salvatore. Dalla moglie Polissena Mazzorana ebbe varii figli, frà cui Lorenzo eletto nel 1661 vescovo di Chioggia. Per la cittadinesca famiglia Prezzato è da consultarsi specialmente il Cod. 35, Classe VII della Marciana, ove trovasi un esteso albero genealogico della medesima.

(2) Schede manoscritte.

(3) Il Cicogna vide questo busto nel 1835 presso l'antiquario Ricchetti.

(4) Dell'incoronazione di Zilia Dandolo a dogaressa ha una lunga descrizione il Sansovino nella sua *Venetia*, Lib. X.

PALAZZO DONA

QUINDI OTTOBON

SULLA FONDAMENTA DI S. SEVERO

I due scudi gentilizii laterali alla porta d'ingresso, il cui fondo venne scalpellato, ma, come si scorge nel Grevembroch (1), recava lo stemma Donà, ci fanno conoscere a qual famiglia abbia appartenuto, e forse dall'origine, questo palazzo. Infatti Marco Donà q.m Matteo notificava nel 1514 ai X Savii sopra le Decime la sua *casa da statio* a S. Severo, ove abitava. Tale notifica trovasi ripetuta nel 1537 da Giovanni Donà q.m Marco.; nel 1566 da Benetto Donà q.m Marco, unitamente a Marco Donà q.m Giovanni, suo nipote; nel 1582 finalmente dallo stesso Marco Donà q.m Giovanni, il quale disse d'aver concesso lo stabile per abitazione ai due fratelli Troilo e Sertorio Altan q.m Girolamo, meno un *mezzado,* appigionato ad *Altobello stampador* (2). Gli Altan erano ricchi fabbricatori e negozianti di pannilani, e quantunque non appartenessero al sangue degli Althan, od Altan, conti di Salvarolo, possedevano *casa da statio* a S. Vito, un' altra con *folo da panni* a Pordenone, due

a Portogruaro, e campi in parecchi punti del Friuli. Nella nostra città fino dal 1578 costrussero la domestica tomba in chiesa di S. Anna, ed avendo già prestato ai Donà una somma di danaro, assicurata sopra il palazzo di S. Severo, poterono, coll'aggiunta d'altra somma, ottenerlo in loro proprietà da Elisabetta q.^m Marco Donà, mediante istrumento di compra-vendita 11 agosto 1594, in atti Federico e Giovanni Figolini (3). Sembra però che ragioni economiche li consigliassero a disfarsi del nuovo acquisto. Imperciocchè nel testamento di Troilo Altan, 3 settembre 1595, rilevato il 2 marzo 1596 dal cancelliere inferiore Galleazzo Secco, leggonsi le seguenti parole: *Laudo mio fratello a vendere la casa che hora abitiamo per molte ragioni qual le taccio, e ne costa con le fabbriche, Meseteria, et altre spese, ducati 2784, e credo che, stante li tempi che corrono, la bontà e comodità dello stabile, lo venderà di più de quello ne costa, e del ricavato signanter pagherà quelli deve avere da noi.* Ciò venne eseguito, e poco dopo Faustina Bonrizzo, vedova di Troilo, e Sertorio, di lui fratello, alienarono il palazzo, mediante lo strumento 23 giugno 1597 in atti Fabrizio Beaziano, a Pietro, Marco, ed Antonio fratelli Ottobon, usciti da illustre cittadinesca famiglia Veneziana. Marco nel 1639 venne eletto Cancellier Grande, e nel 1646 salì coi discendenti agli onori del patriziato. Egli da Vittoria Tornielli, impalmata nel 1594, ebbe nel 1610 un figlio per nome Pietro, cardinale nel 1651, e poscia pontefice col nome d'Alessandro VIII nel 1689. Questi nacque in una stanza dell'edificio di cui favelliamo, ridotta poscia ad oratorio, nella quale havvi tuttora un'epigrafe in pietra nera, a caratteri d'oro, rammemorante il glorioso avvenimento (4). Racconta il Benigna (5), che, essendo venuto a Venezia il 21 luglio 1726

il cardinale Pietro Ottobon, pronipote del pontefice Alessandro VIII, occupò col suo seguito questo medesimo palazzo, e che la sera del 2 settembre successivo illuminollo tanto internamente quanto esternamente, facendovi cantare nel rivo sottoposto una pastorale in musica (6). Esso dagli Ottobon passò, per eredità materna, nei Boncompagni, e da Marco Boncompagni Ottobon, duca di Fiano, fu venduto, con istrumento 2 agosto 1802 in atti Gian Battista Cappellis, al cav. Alberto Manuch per conto di Cristoforo Martini q.^{m} Giovanni. Pervenne quindi, dietro cessione fatta dal Martini ai propri creditori il 21 marzo 1809, a Pietro Cornoldi q.^{m} Antonio, la cui vedova Angela Benvenuta Barchi legollo alla chiesa di S. Zaccaria per testamento 15 novembre 1840. Ultimamente fu demaniato cogli altri beni ecclesiastici.

ANNOTAZIONI

(1) Vedi le *Curiosità diverse sacre e profane* disegnate da questo autore, già presso la famiglia Gradenigo-Dolfin, ed ora legate al patrio Museo.

(2) È senza dubbio Altobello Salicato, buon stampatore di quell'epoca.

(3) I due fratelli Troilo e Sertorio Altan, imputati di frode nell'esercizio del loro mestiere, ebbero la sventura d'essere posti in prigione, e Girolamo figlio di Troilo venne bandito in contumacia il 20 marzo 1592 (*Criminali* 16) per aver ucciso Michele Stropelli, fattore della sua famiglia, e complice, come narra il Savina, delle frodi anzidette, mentre usciva di casa a S. Lorenzo. Estintisi gli Altan, ne passarono i beni, per traslato 23 maggio 1646, in Faustina e Doralice Lavezzari. Non così però il palazzo di S. Severo, come accennerebbe il Grevembroch, poichè esso in quell'epoca era stato già venduto agli Ottobon.

(4) ALEXANDER VIII PONT. MAX. MARCI OT-
THOBONI ET VICTORIAE TORNIELLAE FI-
LIUS IN HOC SACELLO NATUS AN. MDCX
DIE XXII MEN. AP. IMPOSITO PETRI VI-
TI NOMINE ASSUMPTUS AD PONTIFICA
TUM AN MDCLXXXIX DIE VI MEN. OCT.
DECESSIT AN. MDCXCI DIE PRIM. OCT. MEN. FEB.

(5) *Memorie*, Classe VII, Cod. 1620 della Marciana.

(6) Il cardinale Pietro Ottobon era appassionato cultore delle Belle Arti e della poesia. Egli tratteneva alla sua corte il Coreili, e lo Scarlatti, di cui prevalevasi per mettere in musica gli oratorî, e le altre proprie composizioni poetiche.

PALAZZO MUTI
OGGIDÌ BAGLIONI
A S. CASSIANO

Veniva edificato all'aprirsi del secolo XVII per opera della cittadinesca famiglia Muti, che a tale scopo atterrò alcuni stabili già comperati dai Franceschi dal Leone. Il Gradenigo ne' suoi *Casi memorabili Veneziani* (1) precisa il 1602 qual anno dell'erezione, e vi concorda lo Stringa, il quale pubblicò le sue aggiunte alla *Venetia* del Sansovino nel 1604, esprimendosi in tal guisa: *Ma tra i più notandi palazzi che sieno fra terra deve essere posto quello dei Muti a S. Cassiano, il quale, fabbricato questi ultimi anni, è veramente edificio stupendo e singolare, ma tanto più meraviglioso apparirebbe a tutti se sopra il Canal Grande fosse stato fabbricato* (2). All'abbassarsi delle fortune dei Muti, questo palazzo in due riprese, cioè nel 1670, e 1679, passò in potere degli Acquisti, che nel 1686 vennero eletti patrizî Veneziani. Ma essi non lo conservarono a lungo poichè già nel 1737 apparteneva ai NN. U.U. Giovanni e fratelli Vezzi. In quest'anno, ai 23 del mese di febbraio, se ne abbruciò una parte, essendosi

appiccato fierissimo incendio ad uno stabile vicino, respiciente il Campo di S. Cassiano, e posseduto dall'avvocato Angelo Tirabosco, ove abitava un Tolotta, che, fatta sposa la propria figlia Caterina con Giovanni Cabrini, aveva usato poche precauzioni nei festeggiamenti nuziali durati tre sere consecutive con grande concorso (3). Pochi anni dopo i Vezzi albergarono in questo loro palazzo Francesco d' Este, duca di Modena, esule dai proprii stati. Un *Diario Veneto* (4) ci racconta che il 4 ottobre 1742 *all' ore ventitrè circa giunse in Venezia Francesco d' Este duca di Modena, cacciato da' suoi stati dalla regina Teresa d'Ungheria, e dal duca di Savoja, re di Sardegna, per aver tenute le parti della Spagna. Prima della sua venuta era già capitato in Venezia stessa il principe ereditario suo figlio con la moglie principessa di Massa. Alloggiarono tutti in contrada di S. Cassiano in un palazzo del N. U. Zuane Vezzi, che pochi anni prima erasi abbrugiato, e che appena era terminato di rifabbricarsi quando venne il sud. duca. Condusse seco anche la moglie della casa d'Orleans, ch'era una principessa grassa e grossa straord.te, e che fu portata al suo appartamento in seggetta. Pagò il duca per detto palagio d. 1000 all'anno d'affitto. Aveva numerosa corte, ma non molto bene vestita; fu collocata per la maggior parte in alcune case adiacenti in detta contrada di S. Cassiano.*

Posteriormente il palazzo medesimo divenne proprietà della famiglia Baglioni che, arricchitasi col commercio librario, era stata fino dal 1716 ammessa a godere gli onori del patriziato. Essa lo possiede tuttora.

ANNOTAZIONI

(1) Classe VII, Cod. 431 della Marciana.

(2) Il Martinioni, che con altre aggiunte ripubblicò la *Venetia* del Sansovino nel 1663, ha invece queste parole: *Ma tra i più notandi palazzi che sono fra terra deve essere posto quello dei Muti a S. Cassiano, fabbricato negli ultimi anni del secolo passato, di bellissima costruttura, ornato di marmi.* ecc. Lasciamo stare che, per quanto abbiamo veduto, il palazzo sorse ne' primi anni del secolo XVII, e non uegli ultimi del XVI. Il peggio si è che, per errore, il Martinioni inserì tale notizia nel testo del Sansovino, il quale scrisse nel 1581, laonde alcuni, come il Moschini ed il Quadri, facendo riflesso alle parole *fabbricato negli ultimi anni del secolo passato,* e ritenendole del Sansovino, scrissero che il palazzo venne fondato nel secolo XV. Bastava però che avessero gettato uno sguardo sull'architettura del medesimo per non cadere in farfallone siffatto. Essi pure da una gran testa barbata, esistente sulla porta della riva, vollero arguire che fra le famiglie proprietarie vi fosse pure quella dei Barbolani, senza avvedersi che tale famiglia si estinse sino dal secolo XIV.

(3) Benigna: *Memorie* (Classe VII. Cod. 1620 della Marciana). Quest'autore ci racconta pure come il Tirabosco, proprietario dello stabile consunto dall'incendio in Campo di S. Cassiano, domandasse al Tolotta risarcimento dei danni, e come, sebbene in sulle prime ottennesse favorevole sentenza, la vedesse in seguito tagliata dalla Quarantia Civile.

(4) Classe XI, Cod. 58 della Marciana:

PALAZZO DANDOLO

ORA ALBERGO REALE DANIELI

SULLA RIVA DEGLI SCHIAVONI

È indubitato che la famiglia Dandolo eresse questo palazzo nel secolo XIV. Di esso trovasi menzione in parecchi cronisti. Ed anzi tutto ci viene sotto occhio il Sanuto col ricordo che il 7 aprile 1498 venne a Venezia il principe di Salerno Antonello da Sanseverino con 44 persone di seguito, e che prese alloggio *in Calle di le Razze a cha Dandolo, nel soler di sora.* Egli, al suo arrivo, era stato accolto a Malamocco da Polo Cappello con altri gentiluomini, ed alla sua dipartenza, avvenuta entro pochi giorni, *li fo fatto un presente di cere et confettione per valuta di zercha ducati 60* (1). Segue il Malipiero raccontandoci che gli ambasciatori di Firenze Rucellai e Vespucci il 28 agosto 1498 andarono ad abitare *in ca' Dandolo in Calle delle Razze,* e che il 28 maggio 1499 diedero luogo agli ambasciatori di Francia, trasferendosi *in cha Gritti* alla Giudecca (2). Torna in campo il Sanuto per attestarci che qui l'8 gennaio 1520 M. V. ospitossi il principe di Bisignano, smontato di sera al *Ponte della Paglia*

con torce accese, e con onorevole accompagnamento di senatori, alcuni dei quali gli erano andati incontro a Fusina, ed altri ai SS. Biagio e Cataldo (3). Il Sanuto attesta pure che *in cha Dandolo* il 25 febbrajo 1525 M.V. i compagni della Calza detti *i Valorosi* provarono una commedia composta da un Napoletano, a cui assistettero il legato pontificio travestito, l'ambasciatore di Mantova, un cugino del re d'Inghilterra, il quale studiava a Padova, e buon numero di patrizii. Questa commedia venne eseguita la sera del 27 successivo con intermezzi poetici posti in musica, e con vestiario sontuoso (4). S'apprende dallo stesso cronista che *in caxa del orator Cesareo, a cha Dandolo, su la riva di calle di le Rasse* si fecero il 21 gennaio 1530 M. V. grandissime feste, fuochi d'allegrezza e musiche pell'elezione del re d'Ungheria e Boemia a re dei Romani, tuonando le artiglierie d'un bastimento Spagnuolo ancorato nel canale di S. Marco (5).

Senonchè la proprietà di questo palazzo andò a poco a poco divisa. Imperciocchè porzione di esso venne assegnato in dote alle donzelle dei Dandolo che s'accasarono in altre famiglie, e porzione ne fu comperata nel 1536 dai Gritti (6). Subentrarono quindi i Mocenigo (7), ed i Bernardo, i primi dei quali, per festeggiare le nozze, avvenute nel 1629 fra Giustiniana figlia di Girolamo Mocenigo e fra Lorenzo Giustinian, fecero eseguire in musica nell'appartamento ad essi spettante, con grande sfarzo ed in presenza del fiore della nobiltà Veneziana, la *Proserpina rapita* di Giulio Strozzi, uno dei primi saggi di cotali rappresentazioni in Venezia, poichè soltanto circa sette anni dappoi si vide apparire *l' Andromeda* del Ferrari sulle scene del teatro Tron a San Cassiano (8). Ai Mocenigo ed ai Bernardo apparteneva (meno alcune fra-

zioni) l'intero palazzo anche nel 1797, come si può rilevare dall'estimo ordinato in quell'anno. Nel 1822 vi fu aperto un nobile albergo da Giuseppe dal Niel, detto Danieli, il quale, con istrumento 25 febbraio 1824 in atti Agostino Angeri, comperò il secondo piano da Elena Michiel, vedova di Alvise Bernardo, mentre più tardi Alfonsina Clement, figlia addotiva del Danieli, unitamente al marito Vespasiano Muzzarelli, comperò il primo piano, con istrumento 24 settembre 1840, in atti Paolino Comincioli, da Filippo e Mario Nani, eredi Mocenigo. G. Battista Roux e la di lui consorte Giuseppina, figlia di Vespasiano Muzzarelli, figurano oggidì come proprietari dell'edificio, destinato tuttora ad albergo sotto l'originaria ditta Danieli.

ANNOTAZIONI

(1) *Diarii,* Vol. 2.

(2) *Annali Veneti* pubblicati nel Vol. 7 dell'*Archivio Storico Italiano.*

(3) *Diarii,* Vol. 29.

(4) Id. Vol. 37.

(5) Id. Vol. 54.

(6) Ciò avvenne con istrumento ultimo giugno di quell'anno innanzi l'uffizio *dell'Esaminador*, per cui Marina, vedova ed usufruttuaria di Andrea Dandolo q. Antonio, nonchè Antonio, Paolo e Pietro Dandolo, figli di esso Andrea, come di lui commissarii e residuarii, alienarono a Pietro Gritti q. Omobon, e Bernardo Gritti q. Marcantonio, di lui nipote, il *soler de sora* dal palazzo Dandolo in *Calle delle Razze*, ove allora era solito d'abitare *l'ambassador de Franza*, ed una casa in corte sotto la riva del detto ambasciatore.

Per questa ragione la *Venetia* del Sansovino appella *Gritti* què-sto palazzo, aggiungendo lo Stringa ch'esso venne dai Dandolo edificato.

(7) Perciò il Coronelli nelle sue *Singolarità di Venetia* offre inciso il palazzo medesimo sotto il nome di *Mocenigo*.

(8) Litta: *Famiglie Celebri d'Italia*, Vol. 14.

CASA ADOLDO

POI

DELLA CHIESA DEI SS. SIMEONE E GIUDA

SOPRA LA FONDAMENTA DELLO STESSO NOME

In faccia al Ponte di Ferro che mette agli Scalzi, ai N. A. 711 712, sorge un casamento del secolo XVI, recante sul prospetto varie sculture, ed epigrafi, da nessuna Guida illustrate.

Sopra la prima porta venendo dalla così detta *Calle Lunga* leggesi:

Has o lector aedes ex humili
Iamque collabente domo col-
legio et fabricae divorum Si-
meonis et Iudae a Lucia Adolda
Quondam legata aere proprio
Victor Spera in ampliorem hāc
Quam vides formam reposuit.
Hujusce rei nolui te ignarum. Vale.
MDXX

Quest'iscrizione è scolpita sopra un marmoreo cartello, tenuto da due figurine in abito talare, rappresentanti i due apostoli Simeone e Giuda, la prima delle quali ha

presso un'arma gentilizia, consistente in un uccello in mezzo ad una fascia, e la seconda una piccola nicchia ora vuota. Dall'iscrizione apprendiamo come il fabbricato venne dato in dono da Lucia Adoldo alla chiesa dei SS. Simeone e Giuda, e come, essendo esso cadente, venne riedificato in forma più ampia da Vittore Spiera nel 1520.

D'entrambe le nominate famiglie, che abitavano in questo circondario, fanno menzione le cronache. Gli Adoldi, detti anche Adoaldi, a cui troviamo appunto aver appartenuto una Lucia che testò l'8 luglio 1345, in atti pre' Simeone da S. Giacomo dall'Orio, vennero in tempi antichissimi dalla Grecia, diedero tribuni, erano padroni dell'isola d'Andro, e di quella delle Sercine, cooperarono alla fondazione della chiesa di S. Simeone Profeta, dei SS. Simeone a Giuda, e di Sant' Eustachio, e si estinsero nel secolo XV in un Nicolò, a cui fu posto un elogio in chiesa di S. Simeone Profeta. Lo stemma di questa famiglia consisteva in quella fascia caricata da un uccello, scolpita, come abbiamo detto, presso la prima delle due figurine, rappresentanti gli apostoli Simeone e Giuda.

Quanto alla famiglia Spera, o Spiera, quantunque essa non arrivasse agli onori dal patriziato, tenne posto distinto nella cittadinanza. Vittore Spiera q.^m^ Teodoro, marito d'Antonia Foscarini, e padre di G. Maria, Cristoforo, ed Agnese, che fu sposa di Francesco de Mezzo, costrusse nel 1525 un sepolcro in chiesa dei SS. Simeone e Giuda (1). Nè dubitiamo che la nicchia vuota, prossima alla seconda delle due figurine rappresentanti gli Apostoli, sia la situazione ove un tempo esisteva lo stemma della di lui famiglia, consistente in due scaglioni colla lettera S. sottoposta. Egli morì prima del 1532, poichè in quel-

l'anno Antonia Foscarini di lui moglie passò a seconde nozze con Francesco Barbaro.

Senza troppo soffermarci sopra il motto In Deo Spera visibile sopra la porta di mezzo otturata, veniamo ai distici seguenti onde è fregiata la terza porta:

Nutrices fuimus pueri et pia cura relicti
Qui vir mox nobis haec monumenta dedit;

Indole de illius spes nobis creverat ingens,
Hanc tamen excessit, nomen et inde tulit;

Nam quia spem vicit Victor cognomine Spera est,
In nos, in divum templa benignus opu;

Proin quicumque legis nobis gratare, polique
Adscribas donis quae rata vota cadunt.

Anche questi distici sono scolpiti sopra un cartello di marmo tenuto da due figurine di sesso femminile, l'una delle quali ha in mano un compasso, e l'altra un orologio a polvere. Potrebbe sembrare a prima vista che esse rappresentino due donne reali, a cui si dovesse l'educazione dello Spiera, ma gli strumenti che hanno seco le farebbero credere in quella vece due donne simboliche, e probabilmente le arti educative.

Terminiamo col ricordare che al basso dell'ultimo pilastro della casa verso la chiesa stanno scolpiti nuovamente i due apostoli con un angelo nel mezzo, ora logoro dal tempo, e che sulla cima della facciata torreggia una colomba con sotto le parole Bonum est in Deo sperare, allusive, al pari delle altre In Deo Spera, al cognome della famiglia da cui fu rifabbricata la casa.

ANNOTAZIONI

(1) Ne riportiamo l'epigrafe:

AGNETI VERE PARENTI DE SE MÈRITAE ET ANTONIAE
UXORI CHARISS. CUM MATRE SUA PIENTISSIMA FILIOQ.
JOANNI MARIAE AMANTISSIMO VICTOR SPIERA EX
OFFITIO ET PIETATE SIBI ET POSTERIS PONENDUM C.
1525.

PALAZZO GRADINBEN
POI NEGRI
A S. MARTINO

S'innalza col prospetto archiacuto, adorno di parete simboliche, ed altri frammenti di marmi antichi, sul rivo di S. Martino lateralmente alla chiesa, e sopra l'uscio in *Calle Erizzo* porta tuttora scolpito lo stemma della cittadinesca famiglia Gradinben fondatrice (1). Figura quale capostipite della medesima negli alberi genealogici un *Marchiò*, o Melchiorre, vissuto nel secolo XV, che è detto *paron de nave* con la quale mercanteggiava probabilmente in esteri paesi. Un Nicolò di lui figlio, ducal secretario, venne adoperato dalla Repubblica in varii servigi, e specialmente in quello di recarsi sul Bresciano nel 1478 per intimare a Lorenzo Zane patriarca d'Antiocchia e vescovo di Brescia, che aveva comunicato al pontefice alcuni secreti politici, di comparire innanzi la Signoria e di scolparsi (2). Nicolò Gradinben, con testamento 8 agosto 1490, in atti del veneto notajo Francesco Malpiede, parla del suddetto palazzo, disponendo che esso, con le case finitime ed altri beni, fosse del figlio Girolamo (pur esso poscia ducal secretario) ma che la *vera* del pozzo, con le colonne e la tavola marmorea, dovesse concedersi

alla chiesa di S. Martino per costruirvi un battistero ad eterna memoria della famiglia. Egli dispose ancora che nella chiesa di S. Daniele venisse eretta una cappella, ove si seppelisse il di lui cadavere (3) somigliante a quella esistente al destro lato dall'altar maggiore, e beneficò con annua mansioneria il monastero.

Coll'andar del tempo il palazzo Gradinben passò nella famiglia Negri, in virtù del testamento di Diana, figlia di Girolamo Gradinben, fatto il 3 ottobre 1630 in atti di Giovanni Vignon. Qui ebbe i natali nel 1769 Francesco Negri uomo eruditissimo, amico di Morelli, Gamba, Pindemonte, Amalteo, Vittorelli, e Dalmistro, che scrisse molte opere, alcune delle quali furono pubblicate, ed altre tuttora desiderano la luce, e che cessò d'esistere nel 1827 (4). Una lapide affissa modernamente al prospetto del palazzo rammenta questa gloria dell'Italiana letteratura (5).

ANNOTAZIONI

(1) Il Zanotto confonde nella sua *Guida Massima* il palazzo Gradinben col palazzo Erizzo che gli sta accanto.

(2) Cicogna: *Iscrizioni Veneziane*, Vol. I.

(3) Gli si pose l'epigrafe seguente: HIC JACET NICOLAUS GRADIMBENI ILLUST. DN DU. SECRETARIUS.

(4) Vedi: *Della Vita e delle Opere di Francesco Negri Veneziano. Notizie di Emilio de Tipaldo Professore nell'I. R. Collegio della Marina*. Venezia, Alvisopoli 1835.

(5) Francisco Nigro
Veneto
Graeca Latina Itala
Eruditione
Praestantissimo
Haec domus ortum dedit
Obiit Idib. Oct. MDCCCXXVII
Praeclarum Civibus
Exemplar.

PALAZZO GRITTI

DA ULTIMO BADOER

IN CAMPO DI S. GIOVANNI IN BRAGORA

Molto favoleggiossi intorno a questo palazzo. I più, appoggiandosi al fatto che esso ai nostri tempi apparteneva ai Badoer, lo vollero eretto dalla suddetta famiglia, e prendendo i magazzini terreni per carceri, aggiunsero che, avendo qui la loro sede i Partecipazii, o Badoer, quando come tribuni reggevano le isole Gemini, o Gemelle, sopra le quali fondossi la contrada di S. Giovanni in Bragora, vi facevano giustiziare i rei, onde appellossi *della Morte* una prossima via. In tutto ciò per parte degli scrittori fuvvi una grande sbadataggine, e forse qualche frode avvertita. Imperciocchè lo Zanotto ed altri affermarono che lo stemma del prospetto è quello dei Badoer, mentre invece vi si scorge quello dei Gritti, cioè la Croce, ripetuta sopra l'anello del pozzo interno. Ed è a questa famiglia che noi dobbiamo l'erezione del palazzo in discorso. Apprendiamo dal Barbaro che Omobon Gritti esisteva nel 1261 in parrocchia di S. Giovanni in Bragora; Triadano di lui figlio nel 1350; Omobon figlio di

Triadano nel 1383, ed un altro Triadano, figlio d'Omobon, nel 1411. Inoltre Alessandro Gritti q.m Alessandro, q.m Girolamo, q.m Triadano, poc' anzi nominato, notificò nel 1537 la sua *casa da statio posta sul campo de S. Zuane in Bragola.* Ed il genealogista Priuli rammenta che questi fu per tre volte, cioè nel 1572, 1575, e 1577, Consigliere di Castello *habitando nella contrà di S. Giovanni in Bragora in un suo palazzo de' più belli della città.* Nè altri palazzi nomina lo Stringa (1) in *Campo di San Giovanni in Bragora* che quello del suddetto Alessandro, stato già nel 1578 eletto Procuratore di S. Marco. Fu bensì dopo questi tempi che esso passò in proprietà dei Morosini in virtù del matrimonio avvenuto nel 1591 fra Lugrezia Gritti, nipote del procuratore Alessandro, e Tomaso Morosini q. Francesco q. Taddeo. Perciò nella descrizione della contrada pel 1661 lo troviamo posseduto da altro Taddeo Morosini q. Tomaso, la nipote del quale Elisabetta, impalmatasi nel 1729 con Sebastiano Badoer, fu cagione che il palazzo medesimo pervenisse nei Badoer, donde, per acquisto, l'ebbe la nobile famiglia Saibante, attuale proprietaria. Siccome poi non havvi favola destituita da qualche fondamento, diremo correre benissimo tradizione che la prossima *Calle della Morte,* unitamente ad un prossimo ponticello *della Morte,* ora scomparso pell'interramento del rivo, derivasse il nome dalle capitali esecuzioni, che in tempi antichissimi (senza sapersi però da chi fossero ordinate) colà si facevano, nonchè dalla fama che parecchi trovassero in quel sito, o per ostile violenza, o per caduta, o per altro accidente la morte. A ciò potrebbe alludere il Sabellico, che nel suo opuscolo *De situ Urbis,* dopo aver parlato della chiesa di S. Giovanni in Bragora così continua : *Ab aedis loco haud multum*

diverso ostendebatur mihi angiportus. Proximi inquilini narrabant existimare se verissimum esse quod majorum relatu vulgo percrebuisse, eo olim loco reos capitali supplicio affici solitos, atque in argumentum fabulae adducebant infelix ibi vadum esse, affirmantes vidisse saepius illic viros subito congressu trucidatos, alios vero, aut lapsu pedis, aut diverso casu, periclitatos (2).

ANNOTAZIONI

(1) Vedi la *Venetia* del Sansovino ampliata dal canonico Giovanni Stringa, ed impressa fra noi nel 1604 dal Salicato.

(2) Così si legge nella prima edizione degli opuscoli del Sabellico senza data e nome di stampatore, la quale puossi ritrovare nelle miscellanee della Marciana. (*Parte Veneta, Storia Politica e Civile 159*). Nelle edizioni successive si riscontrano alcune varianti.

PALAZZO CONTARINI

AI SS. GIOVANNI E PAOLO

SULLA FONDAMENTA DEI FELZI

Umile sorge al presente, con facciata accennante alla fine del secolo XVI, oppure al principio del secolo XVII, sul *Rio del Pestrin.* In diversa condizione però sorgeva forse antecedentemente, come appare da alcuni avanzi marmorei nell'interno cortile, e dalla *vera* del pozzo in marmo rosso, del secolo XV, fregiata dallo stemma dei Contarini *dalla Zogia.*

Secondo i cronisti, veleggiando di conserva due navi di proprietà Contarini pei mari, e solendo nascere perciò qualche confusione negli equipaggi, volle il padrone di una fra esse, per contraddistinguere la propria bandiera, aggiungervi una *zogia*, o ghirlanda, di frondi, che poscia trasportò nel suo stemma gentilizio. Il di lui ramo fino da tempi antichi si stabilì in parrocchia di S. Maria Formosa (1), alla quale era soggetto il circondario del palazzo di cui favelliamo, laonde si scorge come fosse da S. Maria Formosa Pietro Contarini dalla *Zogia* nel 1297; Leonardo di lui figlio nel 1361, Marco figlio di Leonardo nel 1378, e come i loro discendenti continuassero anche nei

tempi successivi ad abitare nella medesima contrada. Questi anzi in qualche cronaca sono appellati precisamente da *S. Zanipolo* (SS. Giovanni e Paolo).

La proprietà dei Contarini stendevasi un tempo fino alla così detta *Corte Bressana,* vicina al *Campo dei SS. Giovanni e Paolo.* Colà s'ammira un'altra *vera* di pozzo in marmo bianco della scuola dei Bon, assai più pregevole della prima. Essa sul lato verso il Campo ha una donna coronata, che accarezza un leone, in mezzo a grandi fogliami. Il lato opposto non è lavorato, e sembra appoggiasse, o fosse destinato ad appoggiare a qualche muraglia. Gli altri due lati, parimente in mezzo a grandi fogliami ed altri ornamenti, offrono lo stemma Contarini *dalla Zogia,* alquanto corroso dal tempo. Ai quattro angoli poi stanno quattro teste, quelle davanti, come sembra, di leone; quelle di dietro, una di uomo, e l'altra di donna.

Il prof. Francesco Berlan (2), fondandosi sulla denominazione di *Corte Bressana,* che reca la località ove esiste il pozzo, si compiacque di dare una fantastica illustrazione alla *vera* citata. Egli dice non essere inverosimile che, dopo conquistata Brescia dall'armi Venete (1426), alcuni abitanti di quella città sieno venuti a stabilirsi fra noi, ed abbiano eretto il pozzo. Suppone quindi che la donna rappresenti la città di Brescia in atto di accarezzare il leone, insegna dei novelli padroni; che lo stemma appartenga a qualche primario cittadino Bresciano, fautore dei Veneziani, e che una delle due teste di dietro sia di quel cittadino, e l'altra di sua moglie. Il Berlan però non ebbe a considerare che sopra molti dei nostri pozzi si veggono sculture consimili, alludenti quali alla Forza, quali alla Giustizia, oppure ad altre morali virtù, e che nel secolo XV (epoche della *vera* in discorso) non

esiste alcuna memoria di stanza fatta da Bresciani in questo punto della città (3).

Questo piccolo monumento, che fu inciso dal Selvatico nei suoi *Studi sulla Architettura e Scultura in Venezia,* e nella sua *Guida,* meriterebbe d'essere meglio conservato e protetto dalle nostre edilizie autorità.

ANNOTAZIONI

(1) Barbaro: *Genealogie Patricie.*

(2) Nelle *Illustrazioni* alla *Nuova Planimetria della città di Venezia* dei fratelli Bernardo e Gaetano Combatti. Venezia 1846, Naratovich.

(3) Ciò verificossi soltanto nel secolo XVII, avendo appunto allora preso il nome la *Corte Bressana* ai SS. Giovanni e Paolo da un fabbricato ove eravi una locanda pei cittadini di Brescia, abitava il nunzio di quella città, ed esisteva la posta di Brescia. Vedi le nostre *Curiosità Veneziane.* Edizione II. pag. 109.

PALAZZO MICHIEL
DALLE COLONNE
A S. SOFIA

L' attuale fabbricato accenna al secolo XVII, non sì però che in qualche reliquia dell' interno, e nell' anello del pozzo, sopra il quale è sculta l' arma Grimana, non dimostri uno stile più antico. Esso apparteneva in parte ai Grimani anche nel 1661, epoca in cui serviva d'albergo all' insegna del *Lionfante*. Ci fa conoscere il Coronelli però che verso il declinare del secolo XVII veniva posseduto dagli Zeno (1). Poco dopo passava in proprietà di Ferdinando Carlo Gonzaga, ultimo duca di Mantova e del Monferrato, laonde una prossima via appellasi tuttora *Calle del Duca*. Un gran buontempone invero era questo principe, e tanto appassionato per le donne, specialmente se grandi e grosse (2), da farne incetta, mediante appositi messi, fino negli esteri paesi. Si può dire che a Mantova tenesse un vero serraglio, presieduto dalla contessa Calori, ove si faceva distinguere fra le altre la così detta *Veneziana*. Di carnovale conduceva le sue belle fra le nostre lagune, sede allora d' ogni allegria, sperperando in mille bagordi le finanze dello stato. Senonchè, al sopravvenire della guerra per la successione di Spa-

gna, inclinò, quantunque feudatario imperiale, alle parti dei Francesi, loro aprendo le porte di Mantova, per cui riusciti nel 1706 vincitori gli Austriaci, fu costretto a ritirarsi nel suo palazzo di Venezia, ove fece trasportare quanto possedeva in istatue, pitture, ed altre suppellettili preziose. Abbandonato da tutti, e con sentenza 30 giugno 1708 dichiarato dall'imperatore reo di fellonia colla perdita di tutti i suoi stati (3), morì pochi giorni dopo in Padova, e fu sepolto in chiesa di S. Sofia. I di lui eredi non tardarono a vendere il palazzo ai conti Conigli di Verona, a cui apparteneva nel 1712, ma anche questi l'ebbero per breve tempo, poichè nel 1716 n' era già padrone Marcantonio Michiel, avolo di quell' altro Marcantonio, sposo della celebre donna Giustina Renier. I Michiel v'aggiunsero il terzo piano. Ora, per eredità, spetta ai Martinengo.

In cà Michiel dalle Colonne albergarono nel 1716 Federico II elettore di Sassonia, poi re di Polonia, e Carlo Alberto elettore di Baviera colla madre. Esistono tuttora a stampa *le Forze d'Ercole* che, sopra chiatte, eseguirono in Canal Grande i Nicolotti, sotto il palazzo dai principi abitato (4).

ANNOTAZIONI

(1) Il Coronelli ci da effigiato questo palazzo col titolo di *Palazzo detto delle Colonne a S. Sofia sopra Canal G. già di C. Zen*, e fino d'allora esistevano le colonne che, al pari d'adesso, reggono il porticato del piano terreno. Errano adunque coloro che vorrebbero aver preso tale appellativo il palazzo medesimo soltanto dopochè divenne

proprietà della famiglia Michiel, un doge della quale fece trasportare a Venezia le due colonne di granito sorgenti in *Piazzetta di S. Marco.*

(2) Botta: *Storia d' Italia continuata da quella del Guicciardini, fino al 1789.* Lib. 36.

(3) Litta: *Famiglie Illustri d'Italia.* Vol. 7.

(4) *Il Gran Teatro delle Pitture e Prospettive di Venezia. Venezia 1720, presso Domenico Lovisa.*

PALAZZO CORNER

IN CAMPO S. POLO

Giacomo da Carrara, signore di Padova, in segno della sua amicizia pei Veneziani, avea loro prestato aiuto con 100 fanti e 200 cavalli nell'assedio di Zara. Perciò venne ammesso al Maggior Consiglio nel 1346, e recatosi a Venezia per ringraziare il Senato, vi fu accolto a grandissimo onore. Tornovvi egli un'altra volta, il primo febbrajo 1348 M. V. affine di congratularsi per la sottomissione di Capodistria, nel quale incontro la Repubblica gli fece regalo d'un ampio palazzo del valore di 5000 fiorini d'oro, posto sul *Campo di S. Polo* (1), ed anticamente, come si trova nel Gallicciolli, appellato *del Cagnon*. Di ben diversi sentimenti mostrossi Francesco, detto il Vecchio, figliuolo di Giacomo, verso i Veneziani medesimi, sicchè questi, confiscato il palazzo, lo donarono nel 1388 al generale Giacomo dal Verme (2), colui che venne accusato d'aver tanto contribuito nel 1408 all'eccidio dei Carraresi. Dopo Giacomo dal Verme l'edificio passò in Luigi di lui figlio, ma poscia, dichiarato questo ribelle, venne concesso nel 1439 all'altro generale Erasmo, o Ste-

fano da Narni, detto il Gattamelata (3), e quindi nel 1454 a Francesco Sforza duca di Milano (4), essendosi conchiusa la pace fra esso e la Repubblica a merito specialmente di Simonetto da Camerino, monaco in S. Cristoforo di Murano. Lo Sforza, non contento forse della posizione di tale sua nuova proprietà, e vagheggiando il Canal Grande, permutolla con un altro palazzo, che appunto sul Canal Grande, a S. Samuele, in una corte perciò in seguito chiamata *del Duca*, stavasi innalzando da Andrea Corner (5). Il cambio però successe veramente con Marco Corner, a cui il fratello Andrea aveva probabilmente trasmesso i proprii diritti (6). Subentrato così Marco Corner allo Sforza nella proprietà del palazzo di S. Polo, lasciollo in eredità a Giorgio suo figlio, cavaliere e procuratore di S. Marco (7), ben noto nella storia per aver saputo persuadere la sorella Caterina a cedere alla Repubblica nel 1489 il fertile regno di Cipro. Essa, quantunque nata nell'altro palazzo Corner a S. Cassiano, sembra che facesse soggiorno pur anche in questo di cui parliamo, poichè quì vennero mandate nel 1468 *quaranta matrone patritie coi piati del doxe* affine di condurla al palazzo Ducale, ove aspettavala l'ambasciatore del re Giacomo Lusignano, per darle in di lui nome l'anello di sposa (8).

È da supporsi che frattanto una fabbrica così antica dovesse risentirsi delle ingiurie del tempo, per la qual cosa Giovanni Corner, figlio di Giorgio, ambasciatore nel 1509 all'imperatore Massimiliano, pensò a rialzarla di pianta, commettendo l'opera all'architetto Sammicheli. Ciò sarebbe avvenuto, secondo i più, nel 1548, ma, secondo noi, alquanti anni prima. Il Sammicheli spiegò tutto il suo talento artistico specialmente nel disegnare la fac-

ciata sul rivo, la quale, quantunque sminuzzata in vari piani, ergesi maestosa ed imponente per gran forza di rilievi.

La linea dei Corner, onde è parola, venne ad estinguersi nel 1798 in un altro Giovanni q.m Francesco, quel desso a cui si attribuisce la bizzarra idea d'aver voluto convertire l'unico ingresso del palazzo in *Campo S. Polo* nei due attuali uniformi, acciocchè per uno passassero i vivi, e pell'altro gli estinti si conducessero alla sepoltura. Avendo egli fino dal 1787 maritato la figlia Laura con Alvise Mocenigo I, il palazzo fu poscia dai Mocenigo posseduto.

Ora ricorderemo alcune antiche memorie ad esso spettanti. Qui il 13 ottobre 1438 venne ospitato il fratello dell'imperatore di Costantinopoli (9). Qui il 12 luglio 1508 Giorgio Corner diede un banchetto al generale Bartolomeo d'Alviano, alla di lui moglie, ed ai principali capi dell'esercito. Si scorgevano effigiate in zucchero Gorizia, Trieste, Cormons, Pordenone, ed altre terre dall'Alviano conquistate ; vi fu gran concorso di dame e di maschere, e terminossi con una specie di commedia in versi e con ballo (10). Qui il 3 marzo 1511 si solennizzarono, pure con molte dame e maschere, le nozze d'una figlia di Giorgio Corner con G. Antonio Malipiero q.m Nicolò (11). Qui il 3 febbraio 1532 M. V. Iacopo Corner q.m Giorgio invitò a pranzo sedici senatori, ad essi imbandendo fagiani, pernici, torte alla cipriotta ecc. non mancando suoni e canti, nè le carole di due danzatrici, l'una la Ferrarese, e l'altra la Parmigiana denominate (12). Qui finalmente il 16 febbraio seguente successe altra festa per le nozze d'una figlia di Giovanni Corner q.m Giorgio con Pietro Morosini di Gian Francesco, la quale portò al marito una

dote di diecimila ducati. In attesa della cena, varî degli invitati, ascritti ad una compagnia della Calza, unitamente a cinquanta donne, uscirono dal palazzo, ed andarono fino a Rialto, menando per istrada baldoria (13), dopochè, al suono di pifferi e trombe, ritornarono, e si assisero a mensa. In questa occasione, mantenendo l'incognito, cenarono pure a ca' Corner in una stanza superiore i due cardinali Grimani e Ridolfi.

ANNOTAZIONI

(1) Cappellari: *Campidoglio Veneto.*

(2) In calce al decreto 17 dicembre 1388, col quale concedevasi a Giacomo dal Verme e discendenti la nobiltà patrizia, si leggono le seguenti parole: *Insuper pro majori honore ipsius Domini Jacobi donetur ei domus nostri Communis posita in S. Paulo, quae fuit q. D. Francisci de Carraria.*

(3) Il doge Foscari nella sua ducale 10 luglio 1439, investendo anche il Gattamelata della nobiltà Veneziana, diceva di donargli coi discendenti *domum magnam nostri dominii in hac civitate nostra Venetiarum super campum et in parochia S. Pauli situatam, quam Aloysius de Verme possidebat.*

(4) Soltanto però nel 1459 si eresse pubblico strumento di questa donazione, come si può conoscere dal seguente decreto: *1459 die XVII Iulii. Deliberatum fuit per hoc Consilium, post factam pacem cum ill.mo D.nō Duce M.li, donandi excellentiae suae unam domum in hac civitate nrā Venetiar. Successive declaratum fuit per hoc Consilium q.d daretur ei domus posita in contracta s.ti Pauli quam possidebat m.cus Gattamellatta cum pertinentiis suis et toto eo quod ipse Gattamellata ibi tenebat et possidebat. De qua domo Antonius Guidolonus secretarius et orator ipsius illu.mi D. Ducis, qui hic erat tunc apud nos, habuit claves, tenutam, et possessionem. Cui succesit orator qui ad p̄res, hic est, qui fecit instantiam habendi a nobis istrumentum dictae donationis in formam publicam* ecc.

Vadit pars quod de dicta donatione fieri debeat instrumentum publicum in autentica forma ecc. (Senato: *Secreta* XXX, pag. 187).

(5) Nota la cronaca Magno (Classe VII, Cod. 513-518 della Marciana) sotto l'anno 1453 che *Andrea Corner allora facea fabrichar le fondamente di la caxa a S. Samuel sopra il Canal Grando dove fu la fornasa.*

(6) Ricorda il Magno indicato, che, non possedendo più Francesco Sforza in Venezia la casa *dalle due torri* a S. Pantaleone in *volta de canal*, donatagli nel 1439 quando ancora non era duca di Milano, ma semplice generale della Repubblica, e confiscatagli nel 1447 (casa acquistata poscia all'incanto dal doge Foscari), *fo comprada la caxa fo del Gattamellada posta sul campo de S. Polo dai soi heredi, et datali all'incontro di quella, la qual poi cambiò cum Marco Corner per la caxa sopra il Canal grande feva suo fradello*. La fabbrica di quest'ultima casa non venne continuata. Vedi quel che diciamo nell'illustrare la *Ca' del Duca* a S. Samuele.

(7) Una cronaca di famiglie patrizie Veneziane (Classe VII, Còdice 721 della Marciana) scritta nel 1491, dopo averci parlato del dono fatto al generale Gattamellata della casa *fo del conte Alvise dal Vermo sul campo de S. Polo, che dappoi fu data al conte Francesco Sforza duca di Milan*, soggiunge che la medesima *hora è in casa de m. Zorzi Corner el cavalier.*

(8) Malipiero: *Annali Veneti*. Anche il gesuita Spagnuolo Emmanuele Azevedo, sotto il nome arcadico di Nicandro Iasseo, nel suo poema: *Venetae Urbis Descriptio* fà cenno del soggiorno di Caterina Corner nel palazzo di S. Polo.

(9) Sanuto: *Vite dei Duchi di Venetia* in Muratori. Erra il Sanuto nel dire che il palazzo in campo di S. Polo apparteneva allora al Gattamelata, mentre, come vedemmo, gli fu regalato circa un'anno dopo.

(10) Sanuto: *Diarii* Vol. 7.

(11) Id. Vol. 12.

(12) Id. Vol. 57.

(13) Facevano *charanzane con le donne, le qual cazevano in terra; chi la scufia li andò di capo, e restò in cavelli; chi perse medaie d'oro avevano in la scufia; chi avè un danno, chi l'altro* ecc. Idem, Ibidem.

CASE MORO

A S. GIROLAMO

Sorgono lungo la *Fondamenta Moro*, ed arrivano al margine della Laguna. Da un capo all' altro, come si scorge in una pianta topografica di Venezia, edita nel 1572, erano munite agli angoli di torri, secondo il costume dei tempi. Recano tuttora replicatamente scolpito lo stemma Moro sui pilastri, in uno dei quali trovasi aggiunto l' anno MDXLIIII, epoca per certo della fondazione. Anselmo Guisconi (1) nomina *quel palazzo, anzi quel castello, o quel caos di case di m. Leonardo Moro a S. Hieronimo.* Ed il Sansovino nella sua *Venetia* ha queste parole: *A S. Hieronimo la fabbrica dei Mori, quasi a sembianza d' un grosso castello, fu opera di Leonardo Moro.* Nè tralascia d' annoverare fra i principali giardini di Venezia quello del medesimo Leonardo a S. Girolamo. Anche il Cappellari nel suo *Campidoglio Veneto*, parlando di questo patrizio, ed appellandolo *senatore cospicuo*, lo dice *padrone del vastissimo palazzo, e nobilissimo giardino a S. Girolamo.* Egli, nato da un Carlo, e da una figlia di Francesco Cresci, diede la mano di sposo ad una

figlia di Stefano Querini, riportandone due maschi, uno dei quali, di nome Giovanni, venne ballottato nel 1611 per doge, nonchè tre femmine, che s'accasarono in altre patrizie famiglie. Celio Malaspina (2) racconta una burla che alcune persone sollazzevoli fecero *a S. Girolamo sopra la fondamenta nelle case di casa Moro, le quali iscuoprono tutta la laguna,* ad un merciajo appellato Nofri, bietolone, brutto, e di scarse fortune, dandogli ad intendere di volerlo unire in matrimonio con una bella giovane e ricca, nominata Cornelia.

Sappiamo che le case dei Moro a S. Girolamo passarono col progredire del tempo, mediante eredità, in un ramo della famiglia Zen (3). Ora in parte di esse ha residenza l'*Istituto Colletti.*

ANNOTAZIONI

(1) *Tutte le cose notabili e belle che sono in Venetia* ecc. *Venetia* 1556 in 4.°. La prima edizione di questo opuscolo è assai rara, mancando della medesima fin anche la biblioteca Marciana. Sopra un esemplare conservato nel civico Museo se ne fece una ristampa fra noi nel 1861 dalla tipografia Emiliana, e se la pubblicò in occasione di nozze.

(2) *Duecento Novelle del signor Celio Malaspina* ecc. *In Vènetia MDCIX al segno d' Italia.*

(3) Vedi il cod. 2929 della Raccolta Cicogna nel civico Museo.

PALAZZI MOROSINI

SUL RIVO DI S. CANCIANO

Sono effigiati nelle *Singolarità di Venetia* del Coronelli, ma il principale venne distrutto, e non ce ne restano che i marmorei basamenti. Esso anticamente apparteneva a quella linea degli Erizzo da cui uscì Paolo podestà di Calcide in Negroponte, il quale nel 1470 si arrese ai Turchi, salva la testa, promessa derisoriamente mantenutagli dal vincitore, che lo fece segare a mezzo il corpo. Questo eroe, il cui martirio venne rappresentato in pittura nella sala del Maggior Consiglio, ebbe, come corre fama, una figlia di nome Anna, decapitata per opera dello stesso sultano, perchè ricusò d'arrendersi ai di lui inviti amorosi (1). Nel secolo XVI l'edificio venne riedificato dal Palladio (2), ed il Sansovino ne loda l'annesso giardino come uno fra i principali della città. Sopra la porta, dal lato di terra, scorgevasi un Ercole, bell'affresco di Tiziano ed il porticato era ornato da statue del Vittoria, e da affreschi di Paolo Veronese, che sulla facciata verso il canale dipinse eziandio Nettuno, Minerva, la Pace, e le Stagioni, avendo voluto raffigurare la Primavera in Diana

col cane; l'Estate in Cerere col cornucopia ripieno di frutti e di biade; l'Autunno in Bacco spremente un grappolo d'uva in bocca ad una tigre; e per ultimo l'Inverno in un vecchio avvolto in una schiavina. Aggiunse a tutto ciò altri ornamenti, che, per attestato del Ridolfi, non si potevano meglio colorire, e parevano dalla natura ivi prodotti.

Passato col progresso del tempo questo palazzo nei Morosini, essi cangiarono il giardino in uno spazioso cortile, cinto da alte e magnifiche fabbriche (3), che pur si vede inciso nelle *Singolarità* del Coronelli, ed intrapresero altre opere di ristauro ed abbellimento, di cui favella il Martinioni nelle sue aggiunte alla *Venetia* del Sansovino.

Il Gherro (4), che anch'egli ci offre due incisioni del palazzo medesimo, così ne parla in una sua nota: *È di proprietà della nobile famiglia Morosini da S. Stefano, ma da moltissimi anni tenuto a pigione dalla pur nobile famiglia Valmarana. È di una magnifica costruzione ed assai vasto. Ha soprattutto un cortile con atrio coperto, sostenuto da colonne nel davanti, che, a mio credere, lo rende in questa parte il più cospicuo ed il più maestoso di Venezia.*

Qui, sullo scorcio del secolo XVII, fiorì l'accademia degli Industriosi, solita prima a radunarsi in ca' Gozzi ai Gesuiti (5), e qui vennero ospitati varî principi, non dovendo dimenticarsi nemmeno la bella festa datasi il 31 gennaio 1709 a Federico IV re di Danimarca, quantunque il vento e la neve guastassero in parte l'esterna illuminazione.

Tante belle opere d'arte disparvero però ai nostri tempi, allorquando fabbrica così insigne venne del tutto demolita, ed in parte a case ridotta.

Un altro dei palazzi Morosini a S. Canciano, che

tuttora esiste presso al Ponte, e che venne abitato da Amedeo Svajer, e quindi da Davide Weber, è celebre pegli avanzi d' antichità onde quest' ultimo volle all'esterno adornarlo. Se ne può ritrovare una descrizione nel Moschini (6). Ora di questi cimelii scorgiamo soltanto un frammento di marmo pentelico, rappresentante, per quanto pretendesi, un rapimento operato da Ercole, oppure un Mercurio Psicopompo; un vaso antico; una femmina assisa che par tenere in mano una foglia di pioppo, ed alla quale un infante tende la mano; un' altra tavola con due figure, ed alcuni simboli sottoposti.

ANNOTAZIONI

(1) La storia di questa Anna non è bene accertata, e, se badiamo al genealogista Barbaro, Paolo Erizzo non ebbe moglie e prole alcuna.

(2) Ciò viene asserito dal Ridolfi, ma, secondo il Moschini, l'architettura del palazzo non era tale da convalidare l'asserto.

(3) Cicogna : *Iscrizioni Veneziane* Vol. V.

(4) La raccolta di stampe e disegni spettanti principalmente alla nostra città, fatta da Francesco Maria Gherro, morto nel 1385, col titolo *Memorie di Venezia*, e corredata da annotazioni, trovasi oggidì nel civico Museo in 6 volumi con qualche stampa aggiunta dal Cicogna.

(5) Cicogna : *Iscrizioni Veneziane* Vol. V.

(6) *Itineraire de la Ville de Venise* ecc. *Venise, Alvisopoli* 1819.

PALAZZO DUODO
IN CAMPO S. ANGELO

Il solo aspetto di questo palazzo ce lo farebbe credere parto del secolo XIV, se pure i genealogisti non ce lo testificassero edificato da un Giacomello Duodo, che fiorì nel 1350 (1), figlio di quel Nicolò ambasciatore a varii principi, fra i quali nel 1345 al conte di Gorizia. Giacomello Duodo ebbe un fratello di nome Luca, capitano nelle guerre contro il re d' Ungheria, e nel 1354 uno degli elettori del doge Marino Falier. Altri Duodo da S. Angelo annoverano le cronache, fra cui Vettore, figlio di Pietro, che fino da giovane si diede all' imprese marittime, ed ebbe tomba col 1460 (2) in S. Marta, tomba trasportata nel 1661 in sito più acconcio di quella chiesa da Alvise Duodo procuratore di S. Marco. Nè vanno dimenticati i fratelli Girolamo, Francesco, e G. Alvise, figli d' altro Pietro, il cui sepolcro col 1525 si scorgeva nella soppressa chiesa di S. Angelo. Uno di essi, cioè Francesco, essendo podestà e provveditore di Bassano, nel 1514 diede una notabile rotta ai Tedeschi presso Carpineto. Un altro, cioè G. Alvise, concesse in isposa una sua figlia ad Andrea Mo-

cenigo, circa le quali nozze troviamo il seguente racconto nel Sanuto (3): *8 Marzo 1519. È da saper una cossa notanda che s.r Andrea Mozenigo, el dotor, fo di Pregadi, de s.r Lunardo fo del serenissimo, si maridò in questo carlevar passado in la fia di s.r Zuam Alvise Duodo da S. Anzolo, et fato le noze col parentado che è bellissimo. La dona non era bella, pur lui la tolse, et tolta, fato le noze ecc. Come fo poi ... zorni disse chel non la voleva più per moglie, licet el ge havesse dato la man, et non andava più da lei, di che il padre et fradello di la noviza, maravigliandosi di questo, feva ogni cossa chel dito doctor, qual era reputà savio, dovesse non farli tal ingiuria. La dote era rasonevole, la dona non difforme, et non si consuetava far cussì, et il suo parentà è grandissimo, qual tutto si tenea ingiuriato, ma lui duro chel non la voleva, nì il padre nì i fradelli valeva persuaderlo la tolesse. E lui diceva voler andar frate, non veniva in piaza, e di questo tutta la terra parlava. Et stato in questa fantasia di non la tuor fino tutta la quaresima, pur poi pasqua fu tanto stimulato che la tolse, sposoe, e la menò a caxa.*

Celebre è il palazzo Duodo a S. Angelo per la morte ivi avvenuta l'11 gennajo 1801 del celebre compositore di musica Domenico Cimarosa (4), mentre stava ultimando il suo ultimo spartito *Artemisia di Venezia*. Nato egli a Napoli nel 1754, dimostrò fino da giovane la scintilla del genio, e venne poscia chiamato in varii paesi d'Europa per comporvi opere serie e giocose, che ammontano al numero di cento e venti, primeggiando fra esse il *Matrimonio Secreto*, la cui musica, come si racconta, piacque cotanto all'imperatore Leopoldo da volerla, terminata la prima rappresentazione, ascoltare

un' altra volta nella sera medesima, dopo aver invitato cantanti e suonatori a geniale simposio. Domenico Cimarosa ebbe solenni funerali, per cura de' suoi ammiratori, in chiesa di S. Angelo, e colà venne sepolto. Il Cicogna ne riportò l' iscrizione composta dall' abate Raffaele Pastore, che doveva incidersi sopra la sua tomba (5).

Il palazzo Duodo passò ai nostri tempi nei Balbi-Valier in virtù del matrimonio, successo nel 1808, fra Marco Bertucci Balbi-Valier, ed Elisabetta Maria Duodo q.m Carlantonio, ultima superstite di questa patrizia famiglia. Fu quindi dei Missana, e da lungo tempo si presta ad usi diversi, fra cui a birreria nel piano inferiore.

ANNOTAZIONI

(1) Vedi il Barbaro e l' abate Teodoro Amaden nella sua Storia inedita della famiglia Duodo al Civico Museo.

(2) L'iscrizione ha nel Palfero l' anno 1440, ma deve leggersi forse 1460 poichè nel 1457 Vittore Duodo era in vita tuttora.

(3) *Diarii* Vol. 27.

(4) Allora il palazzo Duodo a S. Angelo serviva ad albergo coll' insegna delle *Tre Stelle*, ed il Cimarosa morì precisamente nella camera grande sovrapposta alla bottega e vôlta, che erano ad uso di Caffè.

(5) D. M. MEMORIAE ET AMICITIAE SACR.
QUIESCIT HEIC DOMINICUS CIMAROSA
NEAPOLIT. MAGNI NOMINIS MUSURGUS
SCENICA POTISSIMUM IN RE. INGENUUS
FRUGI CORDATUS COMIS OMNIBUS AC
BENEVOLUS. DE QUO NEMO UNUS UN-
QUAM QUESTUS EST NISI QUOD NOS TAM
CITO RELIQUERIT. INTEGER VIXIT. DE-
CESSIT PIENTISSIMUS VENETIIS III Id.
JANUAR. MDCCCI AETAT XXXXVI ANI-
MAE KARISS. EX AMICISSIMIS EJUS ALI-
QUOT L. M. P. C.

PALAZZO CONTARINI

IN SALIZZADA DI S. GIUSTINA

Prima ad affacciarsi allo sguardo è la porta con arco di tutto sesto, ricco di sculture del secolo XIII, nel mezzo del quale scorgesi, contornata da due scudi gentilizi, ora scalpellati, una mezza figura d'angelo di stile posteriore, recante un cartello ove leggesi: Pax Huic domui. Le valve di questa porta andavano un tempo adorne di ben lavorati brocchettoni di ferro, laonde il ramo dei Contarini proprietarii appellavasi *dalla Porta di Ferro* (1). Entrando nella corte, ammirasi tuttora una scalea scoperta del secolo XV, le cui arcate erano un tempo aperte, con varî leoncini e testine, ed avente sul primo pianerottolo una porta gotica, ora otturata, donde si discendeva nell'orto vicino, sull'angolo delle cui mura esterne appare in alto un'immagine della Beata Vergine col Bambino fra le braccia, di ben più moderna costruzione. Nell'orto suddetto lesse il Cicogna, e riportò nelle sue schede manoscritte, due epigrafi relative alla famiglia Contarini (2). Del resto, il palazzo, che sopra il capitello d'una colonna approfondata verso il *Ponte di S. Francesco*, ha l'arma Contarini, e stendesi sopra il pros-

simo rivo, fu tutto rimodernato secondo lo stile della decadenza, ed offre le tracce d'altri successivi ristauri.

Il ramo dei Contarini che qui era domiciliato, oltre il soprannome di *Porta di Ferro,* portava pur quello di *Londra* (3). Il primo che con tal titolo trovasi nell'albero genealogico è un Bertuccio, eletto nel 1481 procuratore di S. Marco, il cui figlio Girolamo, sapiente dottore, fu nel 1485 luogotenente di Udine, e nel 1500 contribuì con grossa somma di danaro alla rifabbrica della chiesa di S. Giustina. A proposito delle nozze d'altro Girolamo Contarini leggiamo nel Sanuto, sotto la data del 1 settembre 1513: *In questo zorno fo fato il parentà di s.r Hieronimo Contarini da Londra a S. Giustina per le nozze di la fiola maridà a s.r Zacaria di Prioli di s.r Alvise q. s.r Nicolò. Erano solum il padre del novizo e la noviza in scarlato; li altri vestiti di negro, che una volta si soleva esser molti vestiti di seda. Et cussì fa li tempi* (4). Il medesimo autore descrive una festa che la sera del 3 marzo 1522 celebrò la compagnia della Calza detta dei Giardinieri *in cha Contarini da Londra a Santa Iustina,* essendo signore uno della famiglia. Intervennero cinquanta dame brillanti per gioie ed argenti, e rappresentossi una commedia da Ruzante e Menoto Padovani (5).

Da questo ramo dei Contarini uscirono i due dogi Francesco ed Alvise. Chiarissimo il primo per varie legazioni, venne eletto nel 1623, ma dopo un anno e quasi tre mesi di principato, cessò di vivere nel 1624, ed ebbe tomba nella cappella Contarini in chiesa di S. Francesco della Vigna, ove nel 1659, per cura dei nipoti, fu collocato il di lui busto in marmo di Carrara, opera di Danese Cattaneo, con sottoposta iscrizione. Il secondo, cioè Alvise, dopo molte cariche sostenute, salì al

solio ducale nel 1676, e resse con prudenza lo stato, finchè terminò i suoi giorni nel 1684, venendo sepolto anch'egli in chiesa di S. Francesco della Vigna.

La linea andò estinta nel 1799 in un Nicolò, figlio d'Alvise e d'Angela Venier, il quale, con testamento 22 settembre 1782, in atti Ruggero Mondini, lasciò erede delle sue facoltà Alvise Tiepolo suo nipote. In tal modo i Tiepolo da S. Apollinare accrebbero la loro biblioteca con scelti codici e volumi, i quali avevano appartenuto ai Contarini, codici e volumi però, che, come attesta il Moschini (6), andarono in seguito soggetti, per cecità dei possessori, a vergognosissimo furto.

ANNOTAZIONI

(1) Queste valve vennero levate, secondo il Cicogna, dal 1839 al 1840.

(2) IOANNES CONTARENUS ALOYSII FILIUS
MDXXXV

e l'altra ripetuta in due circoli

HONESTAE VOLUPTATIS GENIO

(3) Forse per traffichi tenuti con quella capitale.

(4) *Diari*, Vol. 17.

(5) Id. Vol. 33.

(6) *Della Letterutura Veneziana del secolo XVIII fino ai nostri giorni.* Vol. II pag. 56, 57.

PALAZZO FOSCARI

A S. PANTALEONE

Ignoriamo l'epoca della primitiva ereazione di quest palazzo (1), anticamente appellato *dalle due torri* per le due torri del comignolo, e sappiamo soltanto che nel 1429 la signoria comperavalo per 6,500 ducati da Bernardo Giustinian, affine di farne un regalo a Gian Francesco Gonzaga signore di Mantova (2), benemerito della Repubblica nella guerra contro i Milanesi. Ma avendo egli cambiato bandiera, il palazzo gli fu tolto, e donato nel 1439 a Francesco Sforza, eletto capitano generale dei Veneziani (3). Quando poi nel 1447 anche costui volle accostarsi ai Visconti, l'edificio medesimo tornò ad essere confiscato, e quindi andò venduto all'incanto nel 1452 al doge Francesco Foscari, che rifabbricollo colla facciata verso il Canal Grande, mentre prima essa sorgeva ove presentemente apresi il cortile (4). Qui riparò lo sventurato principe dopo la sua deposizione, e qui, trascorsi pochi giorni, venne a morte oppresso dalla vecchiezza e dagli affanni. Il palazzo Foscari ottenne una rifabbrica dal lato del cortile sul finire del secolo XVII, o nei pri-

mordi del XVIII, ed un generale ristauro nel 1847 per cura del Municipio, che l'aveva acquistato affine di destinarlo a pubbliche scuole. A questo uffizio esso attualmente si presta dopo aver servito per qualche tempo sotto la dominazione Austriaca a quartiere militare.

Ora veniamo a' principi ed illustri personaggi che furono ospitati in queste soglie, oppure le onorarono di loro presenza per ammirare qualche pubblica festività. Citeremo fra i primi: 1438. Il cardinale di Firenze: 1450. Sigismondo Malatesta condottiere della Repubblica; 1574. Enrico III re di Polonia e di Francia; 1687. Cristiano Ernesto margravio di Brandeburgo: 1499. Maria Casimira regina di Polonia; 1739. Federico figlio di Augusto III re di Polonia ed elettore di Sassonia.

Possiamo annoverare fra i secondi: 1452. Federico III imperatore durante l'ingresso a Venezia dell'imperatrice Leonora; 1579. Ferdinando e Massimiliano arciduchi d'Austria con altri principi durante la regata; 1686. Ernesto Augusto duca di Brunswich col primogenito e la nuora in occasione consimile; 1709. Ferdinando IV re di Danimarca, pur esso durante la regata. E qui si noti che anche ai nostri giorni il palazzo Foscari venne talvolta destinato a principeschi ricevimenti, sia per la sua magnificenza, sia per la sua posizione che domina due braccia del Canal Grande, sia finalmente perchè di solito nelle spettacolose gare del remo gli sorge accanto la macchina, donde si dispensano i premii ai vincitori.

Passando poi alle solennità ed alle feste in esso celebrate, rammenteremo che, allorquando apparteneva al conte Francesco Sforza, v'approdò nel 1441, al suono di pifferi e trombe, il bucintoro, sopra il quale, con magnifico corteo di dame e cavalieri, e con ricco accopagna-

mento di barche addobbate, conducevasi al palazzo ducale Lucrezia Contarini sposa novella di Jacopo, figlio del doge Foscari. Essa, per fare onore allo Sforza, volle salire agli appartamenti superiori, ed alquanto intrattenervisi, stando in mezzo del padrone di casa e dell'ambasciatore Fiorentino (5). Parimenti, per onorare le nozze di Federico Foscari q.m Nicolò con una figlia di Giovanni Venier, uno fra i Capi dei X, s'imbandì in questo palazzo il 2 maggio 1513 un pranzo a 240 invitati, fra cui entrarono gli ambasciatori del papa, d'Ungheria e di Spagna con tre figli del doge. Poscia la compagnia della Calza, appellata degli *Eterni,* diede una rappresentazione sopra apposito palco, un Galeazzo da Valle Vicentino cantò sulla cetra all'improvviso, e terminossi con danze, che durarono sino a tre ore di notte (6). Non furono però da somigliante allegrezza accompagnate le nozze qui pure celebrate l'11 ottobre 1530 fra Nicolò figlio di Francesco Foscari, ed una figlia di Girolamo Zane, poichè, mentre banchettavasi, si sparse la notizia che Leonardo, fratello di Francesco Foscari, reduce da un viaggio fatto in Lombardia, era morto in *burchiello*, oppresso dal catarro, e che stava per arrivarne il cadavere a S. Pantaleone. Perciò vennero sospese le danze, le quali dovevano tener dietro al banchetto, ed i commensali s'affrettarono a ritirarsi. Nota il Sanuto che anche in altro giorno, nel quale doveva farsi lo sposalizio in ca' Zane, morì una zia paterna della sposa per cui la cerimonia restò differita, ed accenna al funesto augurio derivato da tali accidenti (7).

Noteremo per ultimo che il cortile di ca' Foscari venne pomposamente addobbato, quale scorgesi nelle *Singolarità di Venetia* del Coronelli, in onore di S. M. Da

nese nel 1709 (9) e che in esso si diede nel 1747 una caccia di tori con palchi e scalinate all'intorno (9).

ANNOTAZIONI

(1) Alcuni positivamente lo dicono fondato, in unione agli altri due palazzi contermini dei Giustinian, nel secolo XIV, ma non possono addurre alcuna prova del loro asserto, mentre manchiamo di memorie storiche. Che se volessimo aver riguardo allo stile, questo non può scorgersi, quale presentavasi in origine, nel primo palazzo, rifabbricato, come vedremo, dal doge Foscari, e negli altri due accenna piuttosto al secolo XV che al XIV. Anzi può supporsi che i due palazzi sieno stati eretti precisamente alla metà del secolo XV, leggendosi che il 29 ottobre 1451 Nicolò e Giovanni Giustinian q.m Bernardo ottennero di comperare a prezzo di stima una casetta piccola e vecchia *di ragione della caxa di la Signoria fo del conte Francesco,* la qual casetta impediva la fabbrica da essi incominciata a S. Pantaleone sul Canal Grande *(Senato Terra, R. 3).*

(2) Erra il Sanuto nelle *Vite dei Duchi di Venetia* chiamandolo Lodovico.

(3) Vedi la Ducale del doge Foscari 23 novembre 1439 riportata nelle *Memorie dei Generali* ecc. (Classe VII, Cod. 167 della Marciana).

(4) Girolamo Priuli: *Pretiosi Frutti del Maggior Consiglio* ecc. Da questa notizia dataci dal Priuli, ed anche semplicemente dall'esame della facciata, si vede quanto vada errata la maggior parte degli scrittori nell'asserire che il doge Foscari aggiunse al palazzo soltanto il terzo piano perchè sormontasse quelli dei Giustinian.

(5) Flaminio Corner: *Opuscula quatruor* ecc. e Morelli: *Operette* Volume 1.

(6) Sanuto *Diarii* Vol. 16.

(7) *Diarii* Vol. 54.

(8) L'incisione del Coronelli riesce importante perchè ci rappresenta l'antica scalea, ed il balcone archiacuto sul rivo di S. Pantaleone, ora non più esistente.

(9) Vedi il Codice Cicogna 3253, ora al Civico Museo.

PALAZZO DARIO
A S. VITO

Questo palazzo Lombardesco, ricco nel prospetto di eletti marmi orientali, ma, secondo l'illustre critico Pietro Selvatico, alquanto difettoso nella forma delle sagome, sorse nel secolo XV a merito di Giovanni Dario, il quale vi fece incidere sulle basi l'epigrafe : Genio Urbis Ioannes Darius. Essendo esso segretario del Senato, fu spedito dai Veneziani, stanchi della guerra contro il Turco, ed abbandonati dalle altre potenze, a Costantinopoli per trattare di pace, che giunse a conchiudere il 25 gennaio 1479. Perciò venne regalato dal Sultano di tre vesti d'oro, venendo pure, prima di morire, eletto segretario del Consiglio dei X (1). Passato in seguito il palazzo di S. Vito in dominio di Marietta figlia naturale del Dario, e sposa, fino dal 1493, di Vincenzo Barbaro q.m Giacomo (2), essa così si espresse in proposito nel suo testamento, fatto il 6 febbraio 1499 M. V. in atti Andrea dalla Scala : *Residuum vero de tuti mie beni mobili et stabeli caduci pro non scripto, et inordinati, a mi per qualunque modo e via spectanti e pertinenti, e che in l'avenir spectar et pertenir me potessero, lasso a Gasparo fiol mio legitimo et natural, et a quello over quelli che da mi nasserà, in-*

tendendo tamen semper che la caxa mia che fu del q.m mio padre, posta in la contrà de S. Vido, vada et andar debia nei fioli maschi et in loro heriedi mascoli, et se non fosse mascoli, volgio vada ne le fie, li qual mascholi nè fie non volgio per alcun modo in vita loro i possano ordenar, vender, nè impegnar, ma rimanga conditionata ut supra.

In base del citato testamento, questa linea dei Barbaro andò succedendosi, senza interruzione, nella proprietà dell'edificio, fino al principio del presente secolo, e perciò alcune prossime vie portano tuttora il nome di *Barbaro.* Fra gli uomini illustri usciti dalla medesima tengono posto distinto nel secolo XVII i tre fratelli, Giacomo, Luca Francesco, e G. Battista, figli di Giovanni. Giacomo, essendo provveditore in Candia, segnalossi nel difendere quella piazza, donde uscito, nella speranza di cogliere alla sprovveduta i nemici, venne da essi stretto in luogo angusto, ed ucciso nel 1650.

Luca Francesco intervenne come capitano di nave alla battaglia di Nixia e Paris nel 1651, e poscia continuò a combatttere contro i Turchi per tre anni successivi. Nel 1656 ebbe la carica di provveditore straordinario in Dalmazia, nel 1657 di generale in Candia, e quindi nel 1661, 1664, e 1667 di consigliere. Nel 1670 fu pure uno dei quattro patrizi destinati a regolare la armata.

G. Battista finalmente ritrovossi come vice capitano sopra la seconda galeazza al ricupero del castello di S. Todero, e della fortezza di Torlulù, e nel 1658 venne eletto provveditore dell' Artiglieria.

Di coloro che possedettero, dopo i Barbaro, il palazzo medesimo giova rammentare soltanto il vivente Rawdon Brown, autore dei *Ragguagli sulla Vita e sulle Opere di Marino Sanuto.*

ANNOTAZIONI

(1) La sua nomina avvenne il 7 marzo 1487.

(1) Questi è colui che, secondo il Cappellari, in pena di aver svilaneggiato Domenico Lamberti, scrivano alla Pace, venne dai Decemviri nel 1497 privato per anni dieci dell'ammissione al Maggior Consiglio e d'ogni altro magistrato con patto di non poter essere assolto che a maggioranza di voti dei Decemviri medesimi.

PALAZZO BENEDETTI

A S. SOFIA

Per questo palazzo, che sovrasta il così detto *Sottoportico della Guerra* presso la *Ruga dei due Pozzi,* non ispesero una parola i nostri scrittori, quantunque esso, vuoi per pregevole gotica architettura, vuoi per veneranda antichità, abbia sempre fermato lo sguardo degli intelligenti, e sia stato anche molte volte fotograficamente ritratto. L' arma gentilizia a rombi, visibile sopra la facciata, nonchè sopra uno dei lati, ce lo dimostra eretto dalla famiglia Benedetti, laonde, come si scorge nella *Pianta di Venezia* del Coronelli (1), chiamavasi anticamente *dei Benedetti* il vicino ponticello ora distrutto. Vogliono alcuni che questa famiglia, la quale fiorì per alcuni valorosi guerrieri e per alcuni vescovi, fosse antichissima di Venezia e tribunizia; altri che, venuta da Acri nel secolo XII, oppure XIII, restasse ammessa al M. C. soltanto nel 1270. Alvise Benedetti figliuolo di Domenico notificò nel 1537 ai X Savii d'abitare in questo suo palazzo. Per testimonianza del genealogista Girolamo Priuli, v'abitava Pietro, di lui nipote, consigliere nel 1622 del Sestiere di Cannaregio, la cui sorella Caterina aveva

impalmato fino dal 1587 Bartolomeo di Vincenzo Zen. Continuò ad abitarvi Vincenzo Benedetti, figlio di Pietro, e fu appunto in queste soglie ove nel 1658 successe la tragedia che pose fine alla vita di esso Vincenzo, ed estinse insieme la prosapia dei Benedetti. Era la notte dall'8 al 9 giugno, ed il povero gentiluomo tranquillamente dormiva, allorchè parecchi ribaldi, scalata una finestra del palazzo, gli furono sopra intimandogli di consegnar loro quanto in danaro ed in preziosi effetti possedeva. Il Benedetti gridò al soccorso, sicchè svegliossi una fantesca, la quale, alla sua volta, incominciò a svegliare i vicini, pel quale fatto insospettiti i ladroni, si diedero a precipitosa fuga non senza prima vibrare contro il Benedetti varii colpi di stilo. Ben presto si scoprirono rei del delitto un Giuseppe Righi merciajo in Campo S. Angelo, un Pietro barbitonsore all'insegna del Pesce a S. Angelo, un Francesco Menegatti alfiere, un Tomaso Carli, nominato pur egli *l'alfiere*, cognato del Righi, un Antonio erbajuolo a S. Angelo, un Simeone Maggiotto ed un Girolamo Biriboccoli, ambidue da Cannaregio, nonchè un frate Leone del convento di S. Giobbe, fratello di Pietro barbitonsore al Pesce. Per sentenza adunque 26 giugno 1658, i due primi si condannarono ad essere condotti sopra una *peata* dalle carceri di S. Marco al luogo del delitto; ad avere colà tagliata la mano destra, e con quella appesa al collo, a venire trascinati a coda di cavallo fra le due colonne della *Piazzetta* per subire colà il taglio del capo, imprimendosi nelle loro carni, durante il viaggio, tre colpi di anaglia infuocata, e proclamando ad alta voce un banditore la loro scelleraggine. Il terzo fu poi condannato a 12 anni di galera, e gli altri tutti, fuggiti da Venezia, si bandirono in contumacia colla comminatoria, ove si

fossero lasciati cogliere, d'incontrare la sorte dei due primi (2). Morto frattanto il Benedetti per le riportate ferite, ebbe sepoltura in chiesa dei SS. Giovanni e Paolo nella seconda cappella a destra di chi entra per la porta del finestrone colorato, entro una tomba sopra cui scorgesi tuttora scolpita l'arma della famiglia, ed accanto alla quale leggesi sulla parete un' iscrizione rammemorante la funesta avventura (3). In mancanza di discendenti, il palazzo passò in proprietà degli Zeno consanguinei, e come appare dalla Descrizione della contrada di S. Sofia pel 1661, era in quell'anno posseduto da G. Antonio Zen q.m Bartolomeo che lo appigionava al *Residente di Mantova* (4). Oggidì appartiene ai Giovanelli, i quali nel ristaurarlo alquanti anni sono, non fecero opera di patria carità, scialbando le vetuste pareti, e dipingendo a verde l'imposte.

ANNOTAZIONI

(1) Questa pianta va unita ai *Viaggi* dello stesso autore, e puranche a qualche edizione della sua *Guida di Venezia.*

(2) *Criminali* Vol. 75.

(3) Horresce viator inspice tumulum admirare
Scelus Gorgone deformius lapidesce tropheum
Stuporis pietatis Vincentius Benedictus hic
Non jacet sed ejectus a tristi fato vi cecidit
Uti Christus post acclamationem benedictus
Qui venit in nomine Domini ad crucem
Inhumaniter traditus sic Vincentius foelici
Nomine Benedictus potuit a mundo crudeliter
trucidari a raptoribus raptus vel ereptus nescio
In eo naturaliter desinit familia sed egregias

Spiritu gignendo virtutes religionis modestiae
Pietatis exemplar perennes reliquit ideas
Quibus meditatione adhaerendo ut agnati
Semper vivant filios sibi statuit aeternos
Hanc memoriam testatori obtemperàtes
Haeredes posuere anno Dñi MDCLVIII mense
Iulio aetatis suae An. LXI.

Sospetta il Cicogna che autore di questa ampollosa iscrizione sia stato G. Benedetto Perazzo, frate domenicano del convento dei SS. Giovanni e Paolo, il quale ne' suoi scritti fece menzione dell'assassinio di Vincenzo Benedetti.

(4) Sembra che questi vi continuasse ad abitare anche nel 1662, poichè narra il Codice Cicogna 2454 che in quell'anno nel prossimo *Campo dell'Erba* a S. Sofia venne rapita una donna al di lei amante, mentre ritornavano ambidue dal ballo del *Residente di Mantova.*

PALAZZO PRIULI

DA ULTIMO MANFRIN

IN CANNAREGIO

L'anno MDXX e lo stemma Priuli, visibili sopra una porta otturata della fondamenta, ci danno sicuro indizio degli autori di questo palazzo, e dell'epoca della sua fondazione. Tal merito, secondo ogni probabilità, è dovuto ad Angelo Maria Priuli q.m Pietro nato nel 1484, e morto nel 1550, il quale fu Savio del Sestiere di Cannareggio, e per mezzo della moglie Andriana Venier, sposata nel 1517, ebbe in eredità il castello di Sanguinetto, da lui trasmesso ai discendenti. Daniele suo figlio (come scrive il genealogista Priuli, uscito dalla medesima famiglia) (1), essendo negli anni 1589 e 1592 consigliere di Cannaregio, abitava *le sue case appiedi del Ponte,* colle quali espressioni si deve intendere per certo il palazzo di cui si parla. Egli nel 1589 pose tomba in chiesa di S. Giobbe al padre, alla madre, ai fratelli Giovanni Battista e Zaccaria, ed alla figlia Andriana, morta fanciulletta (2), venendo poscia nel 1596 sepolto con onorevole iscrizione nella chiesa di S. Geremia (3), ove aveva fatto

erigere un'arca ed un altare fra quello del Santissimo e quello della Beata Vergine. Trascorsi più di due secoli dalla fondazione, nel quale frattempo il palazzo ebbe una rifabbrica sul disegno del Tirali, Elena, figlia d'un altro Angelo Maria Priuli, e sposa di Federico Venier, lasciollo ai proprii figli Giovanni e Pietro con testamento 18 agosto 1756, pubblicato il 19 maggio 1762. Allora si disse *Venier* la sottoposta fondamenta, insieme ad un'altra viuzza senza riuscita giacente dietro lo stesso palazzo dalla parte del *Campo di S. Geremia*. Ma per breve tempo restò l'edificio in mano dei Venier, poichè essi, con istrumento 24 giugno 1787, lo vendettero al conte Girolamo Manfrin di Zara, il quale, dopo varie difficoltà e traversie coraggiosamente superate, avendo assunto nel 1777 la ferma generale dei Tabacchi, ebbe così prospera fortuna da poter comperare, oltre quello di Venezia, due palazzi a S. Artemio e Paese nel Trivigiano. Egli fondò puranche una grandiosa fabbrica di tabacco a Nona in Dalmazia, ove possedeva estesi latifondi, e raccolse nel suo palazzo di Venezia ricca galleria di quadri ed antichità. Morto nel 1802, lasciò il palazzo a Pietro suo figlio, da cui nel 1835 passò a Giovanna sorella del medesimo, moglie di G. Battista Plattis. Finalmente nel 1849 pervenne, per retaggio materno, in Lina Plattis, maritata Sardagna, donde l' ebbe quest' ultima famiglia.

ANNOTAZIONI

(1) *Pretiosi Frutti del Maggior Consiglio* ecc. (Cod. Cicogna 2889-91 nel Civico Museo).

(2) Angelo Mariae Priolo et Adrianae Veneriae Parent. Benemer. Io Baptistae et Zachariae Fratribus Opt. Et Adrianae Filiolae Dilect. Daniel Priolus Consiliarius hoc sepulchrum usq. ad novissimam diem MDLXXXIX Cal. oct.

(3) Daniel Priolus Senator Illustris Iustitia Innocentia ac Pietate Insignis Hoc Sibi Suisq. posteris Monumentum V. P. C. Vixit An. LXXV Mens. VII D. XXVII Ob. Pridie Kal. Dec. MDLXXXXVI.

PALAZZO PESARO

A S. BENEDETTO

Di stile archiacuto del secolo XIV meritò d'essere rammentato fra i principali della città dal Sansovino nella sua *Venetia* che così ne favella: *A S. Benedetto si vede il palazzo dei Pesaro, il quale circonda gran parte di terreno, degno della situatione del Canal Grande.* Qui si celebrarono nel secolo XVI feste parecchie, ricordate dal Sanuto. Ne diede una il 19 febbraio 1514 M.V. la compagnia della Calza detta degli Immortali con recita del *Miles Gloriosus* di Plauto. Bellissimo fu l'apparato della corte. Gli intermezzi vennero sostenuti dal celebre buffone Gian Polo, che finse di discendere all'inferno, ove ritrovò l'altro buffone già morto Domenico Tagliacalze. Poi rappresentossi il *Giudizio di Paride.* Intervennero l'ambasciatore di Francia, il Capo delle Fanterie, i figliuoli del doge, molti patrizi, e molte dame, fra le quali la moglie di Giovanni Emo con una *vestura di restagno d' oro et di sopra friseto negro per coroto, tagiado, che si vedeva l'oro.* La rappresentazione si compì ad ore sette di notte, quindi si cenò, e ballossi fino al mattino (1). I compagni della Calza, detti gli Ortolani, fecero pure il 9 gennaio 1520

M.V. un invito a ca' Pesaro al principe di Bisignano, il quale, vestito d'oro, danzò colla moglie di Giovanni Cosazza sua cugina, e con una Priuli moglie d'Andrea Diedo. Sessanta erano le donne invitate, *le prime*, dice il Sanuto, *e le più belle della terra.* La cena fu preparata nel piano superiore, sedendo il principe nel mezzo della sala ad una tavola distinta circondata da altre tavole col resto dei commensali. S'imbandirono, fra gli altri cibi, *pignocae, pernise, et ostrege,* e poscia recitossi una commedia dal Ruzante e dal Menoto Padovani, il tutto a spese del conte Antonio Martinengo, ascritto di fresco alla compagnia degli Ortolani (2). Altra festa con cena si diede a ca' Pesaro il 30 giugno 1522 pell'elezione di Pietro Pesaro a procuratore di S. Marco (3), che, avendo stretta amicizia, quando era provveditore in campo, col duca di Urbino, creato generale della Repubblica, volle il 30 giugno 1524 trattarlo a pranzo nel proprio palazzo con invito a vari capitani dell'esercito, e varie dame (4).

Delle pitture che ammiravansi in palazzo Pesaro a S. Benedetto così parla il Martinioni nelle sue aggiunte alla *Venetia* del Sansovino: *Girolamo e Barbon Pesari fratelli nel loro palazzo, situato sopra il campo di S. Benedetto, possedono una copiosa raccolta di eccellenti pitture così antiche che moderne, fra le quali sono meravigliose una Samaritana di mano del Pordenone, e due ritratti di due suoi maggiori, fatti dal medesimo Pordenone, cioè di Benedetto Pesaro che fu già Procuratore di S. Marco, e Capitan Generale da Mar, celebrato altamente dal Sabellico per le sue bellissime attioni, et l'altro di Girolamo Pesaro suo figliuolo che, imitando le virtù del padre, riuscì anch'egli Capitan General da Mar.*

In palazzo Pesaro a S. Benedetto si trasferì nel 1786

l'accademia Filarmonica appellata degli Orfei. Così si esprime un giornale di quell'epoca (5). *Meritano adunque sommo elogio i signori soci dell'Accademia d'Orfeo, i quali colle più prudenti e vaste idee ognora più perfezionano il loro istituto. Corrisponde appunto questo alla loro denominazione, poichè è quello dell' armonia in suono e canto, e nell'ordine della Societá loro. Aumentatasi fino a 150 soci, e numeroso essendosi veduto il concorso di distintissime persone anche estere (queste essendo ammesse anche senza biglietto quando sieno introdotte da uno de' soci) alle accademie e feste di ballo che a loro proprie spese sogliono i medesimi soci dare, conobbero altresì la necessità di più vasto luogo per le loro assemblee. Quindi con la commendabile presidenza del zelantissimo sig. Gio. Andrighetti cassiere, fu trasferita la loro accademia dalla contrada di S. Angelo a quella di S. Benedetto in un appartamento di vasto palazzo da loro fornito ed abbellito con singolare eleganza, ma senza un affettato sfarzo. Nella sera del 28 al 29 del mese corrente si darà dunque il primo armonioso spettacolo con una cantata intitolata: Deucalione e Pirra, a tre voci di scelti professori con sinfonie, concerti, e vaga illuminazione. La poesia è dell' eccellente sig. Antonio Sografi avvocato Veneto, e la musica del celebre sig. Ferdinando Bertoni maestro della Ducale di S. Marco, l'uno e l'altro avendone fatto un generoso dono ai loro consoci, e questi facendone stampare molte copie da dispensarsi gratis. L'orchestra verrà composta di soci dilettanti, disposti a continuamente continuare i spettacoli* ecc.

Nel palazzo medesimo fiorì più tardi la Società Apollinea, prima di trappiantarsi nelle sale superiori del teatro la Fenice.

ANNOTAZIONI

(1) Sanuto: *Diarii* Vol. 20.

(2) Id. Vol. 29.

(3) Id. Vol. 33.

(4) Id. Vol. 36.

(5) Il *Nuovo Postiglione* N. 16 Settembre 1786.

PALAZZO DALLA FRASCADA

DA ULTIMO FOSCARINI GARZONI

A S. TOMA

L'originaria erezione di questo edificio archiacuto devesi alla patrizia famiglia Dalla Frascada (1), venuta da Capodistria nel 995, e chiara per tribuni antichi, nonchè per quel Marco, il quale, con testamento 7 agosto 1320, commise ai Procuratori di S. Marco da Ultra, suoi commissarii, di vendere alcune sue case poste nel circondario della chiesa di S. Tomà, e col ricavato fondare un ospizio, che sorse infatti per sedici povere nella parrocchia dei Ss. Vito e Modesto, sulla fondamenta *Zorzi e Bragadin*, e che ebbe una rifabbrica nel 1755 (2). Il Barbaro (3) nomina come ultimo della famiglia Dalla Frascada un Nicolò, il quale nel 1342 fu uno fra gli elettori del doge Andrea Dandolo. Il di lui palazzo passò in un ramo dei Corner, anch'esso perciò soprannominato Dalla Frascada (4), e quindi nei Loredan. Qui abitava Pietro Loredan, eletto doge nel 1567. E fu ritornando a questo palazzo da S. Marco ch' egli, inconscio dell' alto grado a cui era destinato, e per nulla fi-

ducioso d' ottenerlo sì per la sua tarda età d' anni ottantacinque, come per essere fuori del Consiglio dei Quarantuno, ed inferiore di grado e riputazione a molti altri, ebbe a Rialto da quattro *comandadori* l' annunzio della sua nomina. Allora, senza indugio, recossi in gondola a casa, indossò una veste di velluto chermisino foderata di pelli di lupo, e quindi da Antonio Franceschi secretario dei X, e da varii parenti ed amici venne accompagnato al Palazzo Ducale (5). I di lui posteri ritennero a lungo la proprietà del palazzo. Ricorderemo fra questi Costantino che militò valorosamente contro i Turchi, e che, dopo di essere stato nel 1668 Provveditore in Candia, e nel 1687 e 1695 Provveditore ai Fendi, ebbe tomba nel 1701 in chiesa di S. Pantaleone, di lui parrocchia. Paolo figlio di Costantino, venne eletto nel 1700 Capitano e Podestà di Capodistria, nel 1713 consigliere di Dorsoduro, e nel 1714 Provveditore alla Giunta, nonchè Provveditore agli Ori e Monete. Finalmente Costantino, figlio di Paolo, fu nel 1716 Provveditore straordinario a Cattaro. Questa linea dei Loredan andò estinta in un Natale, fratello del soprannominato Costantino, la cui figlia Ginevra, moglie di G. Battista Zeno, divenuta, per donazione del padre 22 settembre 1745, in atti Giuseppe Uccelli, proprietaria del palazzo, lo vendette, con istrumento 22 marzo 1748 in atti Lauro Ziliol, a Leonardo Foscarini Garzoni q.m Alvise. In seguito Marco Foscarini Garzoni, nipote di Leonardo, ne concedeva il dominio utile, con istrumento enfiteutico 5 agosto 1823, in atti Domenico Zuccoli, a Giovanni Venerando, negoziante di carta, che poscia ne ottenne anche il dominio diretto, avendo in due riprese affrancato il livello ai fratelli Luigi e Girolamo Michiel, successi nelle rappresen-

tanze di Paolina Pisani q.m Alvise, già moglie di Marco Foscarini Garzoni. Attualmente il fabbricato appartiene agli eredi di Giovanni Venerando, ma abbisogna di un pronto, ed efficace ristauro.

ANNOTAZIONI

(1) Perciò alcune prossime vie si chiamano tuttora corrottamente *della Frascada*.

(2) Questo ospizio ha scolpito sulla facciata l' epigrafe:

HOSPITALE MARCI A FRASCATA TESTAMENTO AN. MCCCXX LEGATUM
ET A PROCURATORIBUS S. MARCI DE ULTRA ERECTUM
EORUNDEM CURA ATQUE VIGILANTIA RESTAURATUM FUIT
ANNO SAL. MDCCLV.

Quando successe il ristauro del 1755 ritrovossi, scavando la fondamenta, lo stemma della famiglia Dalla Frascada, traforato, con contorno di foglie, e senza rovesciô. Vedi il Cod. Cicogna 612 col titolo: *Medaglie di uomini illustri, ed altre del Museo Gradenigo a S. Giustina di Venezia.*

Il conte Pier Luigi Bembo nel suo libro: *Degli Istituti di Beneficenza nella Città e Provincia di Venezia* narra che l'abate Vincenzo Zenier fece collocare nell' atrio della chiesa di S. Tomà la biografia di Marco Dalla Frascada.

(3) *Genealogie Patrizie* (Codici 516, 517 della Raccolta Cicogna al Civico Museo).

(4) Il Barbaro parlando della famiglia Corner così si esprime: *Li discendenti da Marco* (morto nel 1366), *fu de s. Filippo, fu de's Zuane, sono detti li Corneri dalla Frascà perchè hebbero le case de sier Nicolò dalla Frascà.*

(5) Scivos: *Cronaca Veneta* (Classe VII, Codici 121, 122 della Marciana).

IL FONDACO DEI TEDESCHI

A S. BARTOLOMEO

Fino dal secolo XIII, come scrive il Gallicciolli, nelle sue *Memorie Venete*, la Repubblica assegnò un casamento in questa situazione ai commercianti Tedeschi perchè vi potessero abitare, e tenere in deposito le loro mercatanzie. Il locale venne ampliato nel secolo XIV, e con una legge del 19 aprile 1341 (1) nominaronsi quattro senatori per allargare la strada sottoposta fino a S. Giovanni Grisostomo. Questo fondaco andò soggetto ad un incendio nel secolo XV (2), dopo il quale ebbe un ristauro, ma nella notte dal 27 al 28 febbraio 1505 tornò a bruciare (3) per cui fu d'uopo rifabbricarlo di pianta, concentrandosi frattanto i Tedeschi nelle case dei Lippomano a S. Fosca. Per lungo tempo si attribuì tale rifabbrica a Pietro Lombardo. Quindi si scoprì un poemetto latino di Pietro Contarini, autore di quei tempi, secondo cui dovrebbesi attribuirla a fra' Giocondo da Verona (4). Ma il decreto del Senato 19 giugno 1505 (5), nonchè i *Diarî* del Sanuto (6) danno a divedere che fu opera invece d'un Girolamo Tedesco d'ignoto cognome. Si commise quindi a Giorgione ed a Tiziano di dipingere a fresco le fac-

ciate esterne. A Giorgione, per volontà del doge Leonardo Loredan, a cui aveva fatto il ritratto, toccò la facciata verso il Canal Grande, e colà, come scrive il Ridolfi nelle sue *Vite dei Pittori*, divisò *trofei, corpi ignudi, teste a chiaro oscuro, e nei cantoni fece geometri che misurano la palla del Mondo, prospettive di colonne, e tra quelle uomini a cavallo, et altre fantasie, dove si vede quanto egli fosse pratico nel maneggiar colori a fresco* (7). Tiziano poi, al quale venne allogata la parte verso il Ponte di Rialto, collocò sul cantone *una donna ignuda in piedi delicatissima, e sopra alla cornice un giovinetto ignudo in piedi, che stringe un drappo a guisa di velo, et un bamboccio lograto dal tempo, e nella cima fece un altro ignudo che si appoggia a grande tabella, ove sono scritte alcune lettere che mal s'intendono. Ma più fiera è però la figura di Giuditta, collocata sopra la porta dell'entrata, che posa il piè sinistro sul reciso capo d'Oloferne con spada in mano vibrante, tinta di sangue, et a piedi vi è un servo armato con berrettone in capo, di gagliardo colorito; errando ancora in questo luogo il Vasari facendola di Giorgione. Sopra la detta cornice divise altre figure, e nel fine un Svizzero, un Levantino, et un fregio intorno a chiaro oscuro, ripieno di varie fantasie. Dicesi che così piacquero quelle pitture ai Venetiani che ne riportò comunemente la lode, e che gli amici suoi, fingendo non conoscere di chi fossero, si rallegrarono con Giorgio della felice riuscita dell'opera del Fondaco, lodandolo maggiormente della parte verso terra, ai quali, con sentimento alterato, rispondeva loro quella essere dipinta da Titiano, e così potè in lui lo sdegno che più non volle che praticasse in sua casa.*

Molte volte il Fondaco dei Tedeschi trovasi nominato dal Sanuto. Egli narra che il 18 febbraio 1508 M.

V. vi si diede *certa festa solita dil porcho amazar da li orbi* (8), e che quì nel 1509 trovarono asilo gli abitanti della prossima terra ferma fuggiti innanzi l'invasione delle truppe nemiche all'epoca della famosa lega di Cambray (9). Narra che il 12 febbraio 1516 M. V. i mercatanti Tedeschi qui solennizzarono dalla mattina fino a tre ore di notte l'accordo avvenuto fra i Veneziani e Cesare con giostra, caccia di tori, ed atterramento dell'orso operato da cani. In tale occasione Gian. Polo buffone, volendo giostrare, *caschò di cavallo et si fè mal a una gamba, ita che non si potè più exercitar in far bufonerie. Poi venero 8 travestiti excelentemente a far un ballo sopra un soler posto in mezo la corte, et demum, venuti sopra cavali mariani et cari trionmphali, feno, balando, certa demonstratione di la fabula de...... intervenendo il Dio d'Amor, nymphe, inamorati, far sacrifici, parturir, et sepulture, semper balando, cosa assà polita et di gran spese. Vi fo assà zente, et done, maschere, et altri; e thedeschi feno gran spese per le camere loro di dar da disnar* (10). Il medesimo autore narra eziandio che il 25 giugno 1524, venuto a Venezia Francesco Maria dalla Rovere duca d'Urbino, eletto generale della Signoria, smontò alle rive di questo edificio riccamente addobbato di tappezzerie, ove aspettavalo il doge per condurlo in bucintoro e con gran pompa all'alloggiamento destinatogli nell'isola di S. Giorgio Maggiore (11). Altri cronisti nominano il Fondaco dei Tedeschi in occasione degli apparati, illuminazioni, e musiche per la vittoria delle Curzolari, riportata sopra i Turchi il 7 ottobre 1571 (12), ed in occasione della visita fattavi nel 1574 da Enrico III re di Francia, che segnatamente v'ammirò l'alloggiamento dei Fugger, nobili e ricchi mercadanti d'Augusta. Nè tacciono dei pubblici balli masche-

rati che, con curioso costume, vi si celebravano nei tre giorni e nelle tre notti antecedenti all'apertura del carnovale. Il fondaco medesimo, l'ultimo piano del quale venne fornito di scale di pietra, al pari degli inferiori, soltanto nel 1587 (13), era visitato annualmente nella vigilia di Natale e nell'ultimo giorno dell'anno dal clero della prossima chiesa di S. Bartolomeo. Ad esso presiedeva un apposito magistrato, composto di tre patrizî, col titolo di *Visdomini dei Tedeschi.*

ANNOTAZIONI

(1) Vedi il libro *Spiritus*, che contiene le deliberazioni del Maggior Consiglio dal 1325 al 1349.

(2) Galliccioli Lib. I Cap. XIV. Pag. 237.

(3) Sanuto: *Diarii* Vol. 6.

(4) *Teutonicum mirare forum spectabile fama,*
Nuper Jucundi nobile Fratris opus.

Il Contarini ripete il proprio asserto nella sua *Argoa Voluptas.*

(5) *Senato Terra* R. 15.

(6) Sanuto *Diarii*, Vol. 6.

(7) Nel *Carteggio Inedito d'Artisti* (II, 133) leggesi una deliberazione dell'11 decembre 1508, donde appare che furono dati in compenso al Giorgione 150 ducati pegli affreschi del Fondaco dei Tedeschi, collaudata prima l'opera da Lazzaro Sebastiani, Vittore Carpaccio, e Vittore di Matteo, dietro incarico di Giovanni Bellini.

(8) *Diarii*, Vol. 9.

(9) *Id. ibid.*

(10) Id. Vol. 23.

(11) Id. Vol. 36.

(12) Scrive il Savina (Classe VII, Cod. 321 della Marciana) *Li mercadanti Alemani fecero conzar il suo fontego appo il Ponte di Rialto con razzi e spalliere belliss. et molte lumiere et fuoghi di dentro et di fuora con belliss. ordine fin in cima d'esso fontego, che rendevano prospettura di ciel stellato, e per tre sere continue fecero feste da prima sera alle cinque et sei hore de note con tamburi, trombe squarzade, pifferi, et altri istrumenti, et musiche d'ogni qualità sopra li pergol; che guardano sopra il Canal di Rialto, con spessi tiri di codette, nè sparagnando a spesa o fatica alcuna, impiendo il tutto d'allegrezza.*

(13) Savina citato.

PALAZZO GIUSTINIAN

A S. MOISÈ

Dell'antichità della famiglia Giustinian in contrada di S. Moisè fanno fede i cronisti, notando come fosse da S. Moisè quel Marco Giustinian che uccise in Piazza di S. Marco nel 1310 Marco Querini, suocero di Bajamonte Tiepolo, e come abitasse a S. Moisè quel Bernardo Giustinian q.m Lorenzo, il quale nel 1357 fu eletto procuratore di S. Marco, e, dopo aver servito la patria colla destra e col consiglio in varie occasioni, passò ad altra vita nel 1361. Al secolo XIV adunque si potrebbe attribuire l'originaria fondazione del palazzo, che però ebbe una rifabbrica, o radicale ristauro, sul principio del secolo XVI, imperciocchè, per testimonianza del Priuli (1), Lorenzo q. Bernardo Giustinian, quando nel 1506 riuscì consigliere di S. Croce, stava *fabbricando il palazzo che al presente si vede a S. Moisè dietro la chiesa sopra il Canal Grande, antiche habitationi de' suoi maggiori.* Racconta il Sanuto (2) che una bella illuminazione a questo palazzo, ove, quando si ritrovava in Venezia, soleva abitare il capitano generale della Repubblica (3), si fece la sera del 18 settembre 1515, essendo pervenuta la nuova della vittoria riportata dall'armi

Francesi ajutate dalle Venete, sopra gli Svizzeri a Marignano. Qui poco dopo, cioè la sera del 18 gennaio 1516 M. V., la compagnia della Calza, appellata degli Ortolani, solennizzò le nozze della figlia di Marco Giustinian q. Giacomo con Lodovico Michiel q.[m] Pietro da S. Polo. Terminata la cena, gli Ortolani, con circa quaranta donne, pifferi, e trombe, si recarono, al chiarore delle torce, in Piazza di S. Marco, ove danzarono nella corte del palazzo ducale, e quindi ritornarono a ca' Giustinian (4). Qui pure si ospitò il 22 maggio 1525 il celebre condottiere Giovanni dei Medici, conosciuto nella storia sotto il nome di Giovanni dalle Bande Nere, il quale, essendo stato ferito in una gamba nel combattere contro gli Spagnuoli, dirigevasi, per oggetto di cura, alle terme Padovane. Egli aveva un seguito di quaranta persone, ed era stretto in amicizia con Lodovico Michiel, già pagatore in campo, e sposo, come vedemmo, della figlia di Marco Giustinian (5). Questo palazzo, ove nel 1606 risiedeva l'ambasciatore Spagnuolo, ebbe più tardi nuovi ristauri, come appare dalle due rive, dalle balaustrate, e dai poggiuoli del prospetto. Venne sempre posseduto, ed abitato dai Giustinian sino all' estinzione della linea, avvenuta verso il cadere della Repubblica (6). Oggidì serve ad uso d'albergo coll'insegna dell' *Europa*.

ANNOTAZIONI

(1) *Pretiosi Frutti* ecc.

(2) *Diarii*, Vol. 21.

(3) Egli era Bartolomeo d'Alviano, che morì il 7 ottobre succes-

sivo. Trovasi, come vedremo, nelle *Lettere Storiche* di Luigi da Porto che l'Alviano nel 1509 alloggiava invece in ca' Corner a S. Benedetto.

(4) Sanuto *Diarii*, Vol. 23.

(5) Id. *Diarii*, Vol. 38.

(6) L'ultimo libro d'Oro della Repubblica in cui figura la linea Giustinian da S. Moisè è quello dell'anno 1792.

PALAZZO MANZONI

A S. AGNESE

Francesco Zanotto, critico lodato più per le sue artistiche, che per le sue storiche cognizioni, così parla del presente palazzo (1): *Di stile Lombardo, accoppia alla sontuosità la semplicità. Puri e finissimi sono gli intagli, euritmico il generale ordinamento, e spartito con divisioni semplicissime. Il prospetto è tutto rivestito di saravezza orientale con rotondi, quasi rosoni, operati con altri marmi finissimi, come il porfido, il serpentello, il verde antico ecc. Il Selvatico giudiziosamente dice che brutto veramente è il cornicione inferiore per quelle aquile, e per que' goffi vasi, come cose misere pur sono i capitelli del basamento, pesando troppo anche i superiori, ma aggiunge che le gentili logge del primo e del secondo piano compensano con usura codesti sconci.*

Non conosciamo la famiglia fondatrice, nè ci può servire d'alcun ajuto l'anello del pozzo, che si ammira nella corte interna, essendone scalpellato lo stemma. Sembra bensì essere questo il palazzo che nella prefazione dell'opera: *Leggi e Memorie Venete sulla Prostituzione fino alla caduta della Repubblica* (2) si vorrebbe eretto sul disegno di Tullio

Lombardo, da Pietro di Angarano, celebre leggista del secolo XV, quel desso che, a richiesta degli studenti di Padova, venne nel 1413 stipendiato come professore di Diritto in quella Università, coll'applicazione, in mancanza d'altri fondi, del ricavato dalla tassa sulle meretrici. Ma l'autore della citata prefazione non dà alcuna pruova del proprio asserto (3), e sembra probabile esservi di mezzo un equivoco, derivante dal fatto che qui nel principio del secolo presente abitarono i conti Angaran. Con certezza sappiamo soltanto che questo edificio nel secolo XVI pervenne in potere dei Contarini, conti del Zaffo, dopochè il cav. Giorgio Contarini q.m Tomaso, dietro terminazione 26 agosto 1562, ottenne il permesso di vendere quattro dei dodici casali componenti la di lui contea nell'isola di Cipro per depositare i danari ritratti in zecca, ed investirli quindi in altri fondi, assoggettandoli a vincolo feudale. Il primo dei Contarini a notificare ai X Savi il nuovo acquisto fu Tomaso figlio di Giorgio nel 1582, dicendo che allora lo stabile era in fabbrica, colle quali parole voleva forse alludere a qualche radicale ristauro. Esso rimase ai Contarini fino verso il tramontare del secolo trascorso, laonde sotto questo nome lo scorgiamo inciso nella raccolta del Coronelli, e ci è noto che la famiglia proprietaria dal 1737 al 1756 appigionavalo ai Ruzzini (4). Soltanto, dietro altra licenza 27 settembre 1758, Alvise Contarini I q.m Giorgio potè rivenderlo, mediante istrumento 24 aprile 1783, in atti Ruggero Mondini, per 26500 ducati, al *fedel co. Domenico Manzoni q. Isidoro.* Uscito questi da mercantile famiglia, originaria di Bergamo, la quale aveva un negozio di seta in Merceria all'insegna di S. Giuseppe con tomba nella prossima chiesa di S. Salvatore (5), era stato fino dal 1782 investito di due feudi

nel Friuli, e godeva di ricchissimo censo. Testò il 17 maggio 1783 in atti dello stesso notaio Mondini, aggiungendo più codicilli posteriori, in uno dei quali, colla data 16 gennaio 1783 *more Veneto,* oppure 1784 secondo l'êra comune, rammemora la recente compera che aveva fatto dai Contarini del palazzo a S. Agnese. I di lui eredi lo possedevano anche nel 1805, epoca in cui, come consta dalle notifiche di quell'anno, ne locavano il primo piano alla *N.D. Caterina Balbi relita di Giacomo Orazio I Angaran,* ed al *N.U. Giacomo II, detto Ottaviano,* di lei figlio.

ANNOTAZIONI

(1) *Guida Massima della Città di Venezia,* Venezia, Perini, 1855.

(2) Questo libro venne stampato in Venezia dal 1870 al 1872 a spese del conte di Orford colla tiratura di soli 150 esemplari, che non si posero in commercio.

(3) Stenterebbe pure a combinarsi l'età in cui fiorì Pietro di Angaran, volendosi ammettere anche che abbia fondato il palazzo negli ultimi anni della sua vita, con quella in cui fiorì Tullio Lombardo.

(4) Perciò Nicandro Iasseo nel suo poema *Venetae Urbis Descriptio*, parlando dei palazzi del Canal Grande, ha il verso:

Ruzzini domus ampla Rotaeque assurgit in altum.

(5) Malamente alcuni confondono questa famiglia Manzoni coll'altra del medesimo cognome, la quale era decorata della nobiltà Padovana, nonchè di titolo marchesale, e nel 1687 fu aggregata al Veneto patriziato.

PALAZZO CAPPELLO
POI MALIPIERO
A S. SAMUELE

Qualche davanzale, ed una delle due porte sulla *Salizzada Malipiero* fanno testimonianza dell'originario stile archiacuto di questo palazzo. Sappiamo poi dalle cronache che esso, fino dal secolo XV, era posseduto ed abitato da un ramo della patrizia famiglia Cappello. Pancrati Cappello q.m Marino, che nel 1422 sostenne la carica di bailo a Trebisonda, venne sepolto nella prossima chiesa di San Samuele, ove pure ritrovarono tomba i di lui nipoti Lorenzo, ed altro Pancrati, che fu Presidente alla *Camera degli Imprestidi.* Il Sanuto (1) descrive una festa celebratasi *a S. Samuel in cha' Cappello* la sera del 29 gennaio 1516 M. V. per le nozze di una figlia del sovraccitato Lorenzo con Francesco Soranzo di Jacopo. Il tempo crudelissimo e la neve cadente dal cielo fecero sì che vi intervenissero soltanto novanta persone, fra le quali due soli procuratori di S. Marco, cioè Francesco Foscari, ed Alvise Pisani *dal banco,* cognato dello sposo.

Possedeva ed abitava questo palazzo anche Silvano Cappello consigliere di S. Marco, membro del Consiglio

dei X e Censore, morto nel 1610. Egli fino dal 1596 aveva concesso in isposa la propria figlia Elisabetta a Caterino Malipiero, che, in virtù di tale matrimonio, divenne proprietario dell'edificio. Perciò il Priuli (2), parlando di Silvano Cappello, dice ch'egli fu nel 1603 e 1606 consigliere di S. Marco, *habitando le sue case al traghetto di S. Samuele, hora possesse et gli anni addietro ristaurate da ser Catterin Malipiero suo genero.* Tale ristauro, o meglio rifabbrica, operossi sullo stile della decadenza probabilmente nel 1622, anno che sta scolpito, unitamente allo stemma della famiglia, sopra l'altra porta del palazzo *in Salizzada Malipiero.*

Da Caterino Malipiero ed Elisabetta Cappello nacquero, oltre un altro Caterino, ed alcune femmine, Federico canonico di S. Salvatore, ed uomo letterato; Michele bailo a Corfù, e nel 1646 Provveditore alla Suda, che con molto valore preservò dagli attacchi dei Turchi; Luigi eletto nel 1647 Procuratore di S. Marco; ed Ottaviano Senatore cospicuo, che nel 1653 fu Podestà di Padova, e nel 1658 Provveditore alle Artiglierie. La linea dei Malipiero proprietaria del palazzo di S. Samuele (inciso nella Raccolta del Coronelli) andò estinta negli ultimi anni della Repubblica.

ANNOTAZIONI

(1) *Diarii* Vol. 23.

(2) *Pretiosi Frutti* ecc.

LE PROCURATIE VECCHIE

IN PIAZZA DI S. MARCO

Ci narrano i cronisti che Sebastiano Ziani, doge di Venezia dal 1172 al 1178, decorò la *Piazza di S. Marco* con alcuni edifizi formati a foggia di gallerie. Il lato meridionale di questi edificii eretti dallo Ziani in un piano soltanto, con merlature, sullo stile Italo-Bisantino, i quali, volti poscia a residenza dei Procuratori di San Marco, si dissero *Procuratie*, è quello che si scorge nel quadro di Gentile Bellini dipinto nel 1496, e rappresentante una processione in *Piazza di S. Marco*, nonchè quello che ci viene raffigurato dalla Pianta di Venezia, incisa in legno nel 1500, ed attribuita ad Alberto Durero (1), quantunque, fino dal 1496, posteriormente però al compimento del quadro Belliniano, vi si fosse fatto un taglio per innalzare la torre dell' Orologio, finita nel 1499, foriero dell' altro taglio fattosi dippoi per dar luogo nel 1506 alle due ale di fianco, disegnate da Pietro Lombardo. Ad ogni modo queste *Procuratie* durarono, per la massima parte, nella loro integrità ancora qualche lasso di tempo dopo il 1506, finchè alcune delle case

che le componevano vennero guaste dal fuoco, ed allora, come insegna la cronaca del Trevisan (2), *il mag. m. Antonio Grimani procurator operò in modo chel fece buttar abasso il restante, et poi fabbricarle tutte de novo, come si trova al presente.* Marin Sanuto indica poi nei suoi *Diarii* (3) l' anno preciso dell' atteramento, scrivendo che nel 1512 M. V. nel mese di febbrajo *di ordine di s. Ant.º Grimani proc. di S. M.co fo principiato a ruinar le caxe su la piaza di la procuratia vicine al Relogio et a quelle si brusò, qual vol farle de novo et bellissime che sarà honor di la terra.* Quanto alla rifabbrica, essa avvenne nel 1517, il che si ricava da un decreto di quest' anno, col quale Antonio Grimani e Lorenzo Loredan, Procuratori della chiesa di S. Marco, allogarono i lavori di tagliapietra che allora si facevano in Piazza, a Guglielmo Bergamasco, sotto la direzione del proto mastro Buono (4). Ora cade la domanda a chi si debba attribuire il disegno delle *Procuratie* nuovamente rifabbricate. Alcuni vorrebbero attribuirlo a Pietro Lombardo perchè nel decreto si comanda che l' assuntore dei lavori resti in obbligo *de lavorar le dite piere segondo quelle de le prime case chc sono fatte appresso el horologio*, disegno, come dicemmo, del Lombardo. Ma le *Procuratie* sono proprio conformi alle due ale fiancheggianti l' orologio? No certamente. Inoltre il Sansovino, il Vecellio (5), ed il Todeschini (6), che, essendo notajo della *Procuratia de Supra*, ebbe l' agio di svolgerne i documenti, concordano tutti nell' attribuirle a mastro Buono. Anzi il Todeschini soggiunse che, morto il Buono nel 1529, e rimaste incompiute alcune case e botteghe verso S. Geminiano, ne venne il 6 maggio 1532 deliberata la continuazione al Sansovino, successore al Buono nella carica di proto

della *Procuratia*, dal quale venne fornito il lavoro nel 1538, trovandosi l' affittanza dell' ultima casa a S. Geminiano fatta il primo decembre dell' anno suddetto. Crediamo pertanto che la frase del decreto non voglia alludere al disegno degli edificii, che allora dovevano innalzarsi, ma soltanto al modo materiale di lavorare e connettere le pietre che in quegli edificii dovevano andar impiegate. Compiuta la rifabbrica, le *Procuratie* di cui parliamo si dissero *Nuove* in confronto delle case situate nel lato opposto della Piazza, che conservavano ancora la loro originaria condizione (7). Ma quando nel 1584 ancor queste vennero rifabbricate sul disegno dello Scamozzi, assunsero l'altre il nome di *Vecchie*, nome che portano tuttora. Esse andarono vendute ai privati in occasione della guerra di Candia per decreto 15 luglio 1648. Ricuperate poscia pei decreti 15 decembre 1675 e 12 maggio 1676, nonchè 1 luglio e 13 agosto 1678, tornarono a rivendersi pei decreti 12 novembre 1715, e 27 febbrajo 1716, allorquando i Turchi invasero per la seconda volta il Peloponneso (8).

ANNOTAZIONI

(1) Quasi tutti gli scrittori errano nel credere che le *Procuratie Vecchie*, visibili tanto nel quadro del Bellini, quanto nella Pianta del Durero, sieno le attuali, allora mancanti soltanto del piano superiore, il quale, secondo essi, vi fu aggiunto nel 1517, mentre, senza alcun dubbio, sono le antiche, che nel 1517 vennero rifabbricate di pianta.

(2) Classe VII, Codice 519 della Marciana.

(3) Vol. 15.

(4) Questo decreto è tratto dal *Lib. Affitanze 1517-1534* della *Procuratia de Supra*, ed è così concepito: *1517 die primo septembris. Nos Antonius Grimani et Laurentius Lauredanus proc. eccl. S. Marci dedimus et concedimus laborerium infrascriptum magistro Guielmo et magistro Rocho lapicidis* ecc., *videlicet :*

El se dichiara come i magnifici procuratori hanno deliberato dar via i lavori, acadono in la fabricha de la piaza, de tajapiera. Et prima de la faza davanti volemo dar via a rason de duc—el passo per longeza: et la sua alteza s'intenda un passo da alto fino a basso, et s'intenda de lavorar tutte le piere vive d'ogni sorte che intrerà in dicta faza; et quali maistri torrà a far ditta faza sia obligado de lavorar le ditte piere segondo quele de le prime case che sono fatte appresso el horologio; et se obliga de far tuto quelo acaderà de tajapiera, zoè lavorar ben, et farle ben connetter per modo che stieno ben; et cavar le sue grippie a busi, et impiombar li suo feramenti di ogni sorte dove li acaderà in ditta faza per modo che stia ben ogni cosa ... Anchora si hanno a far li stafili dele botege soto il portego, et le coverte soto dicti stafili con la sua mesola et quariseli segondo li altri, batudi da ben, a rason de lir—per uno. Et poi far le fenestre de li mezadi sopra le botege segondo li altri che vardono sopra el portego con el suo remanente a lir—per una, che per ogni doi n. 3 a lir— al pede.

Quo incantu facto, dicti magistri Guielmus et Rochus promiserunt et se obtulerunt accipere dictum laborerium, et facere et laborare dictam faciem supradictam ad rationem duc. sexdecim pro quolibet passu ut supra designato ...

Quod si dicti magistri et alii ipsorum non fuerint obedientes magistro Bono protho nostro, sit in ipsius prothi facultate ipsos expellendi a laboreriis, et alios surrogandi.

Ego presbiter Blasius plebanus S. Basilii, not.

1517, *14 dec. Praesentibus infrascriptis magistris, cl. d. Andreas Griti et Laurentius Laured. dederunt totum laborerium ipso magistro Guielmo soli.*

(5) *Degli Habiti Antichi* ecc. *Venetia, 1590.*

(6) *Della Dignità dei Procuratori di S. Marco* ecc. Classe VII, Cod.ci 613 e 614 della Marciana.

(7) Vedi il Sansovino, ed uno strumento (riportato dal Coletti

ne' suoi *Monumenta ecclesiae Venetae S. Moysis)* pel quale Paolo Flessio, in proprio nome, ed in nome della chiesa di S. Moisè, di cui era pievano, ottenne a livello dai Grimani uno stabile che conteneva la prigione del Sestiere di S. Marco, (detta allora *Cason di Frezzeria*) e che viene descritto come posto *super rivo domorum novarum illustrissimae procuratiae de supra.* Questo stabile con altri venne recentemente distrutto per formare il così detto *Bacino Orseolo.*

(8) Vedi il Todeschini sopraccitato.

PALAZZO CAPPELLO

A S. POLO

Anche di questo palazzo fa menzione il Sanuto in qnella preziosa miniera di storiche notizie lasciataci nei suoi *Diarii.* Egli narra che la sera del 9 febbraio 1519 M. V. si celebrò *in cha Capello a S. Polo sul Canal Grande* l'accettazione nella compagnia della Calza, detta degli Ortolani, di Gian Giacomo Bembo q.^m Bernardo. In tale circostanza insorse *certo romor d'arme* fra Nicolò Bondumier di ser Andrea, e Francesco Gritti di ser Omobon, ma acquietati gli animi, passarono i compagni colle loro donne a danzare in campo di S. Polo, colà fermandosi fino ad ore nove di notte, e poscia ritornarono in casa a fornire la festa (1).

Il Sansovino nella sua *Venetia* sembra dividere in due il palazzo Cappello presso il rio di S. Polo, dando a dividere che una sezione di esso, fregiata di marmi *con compositura alla moderna et ornata,* aveva già appartenuto a Marino Cappello, e l'altra, dipinta da Paolo Veronese, apparteneva allora a G. Battista di lui fratello (2). E veramente anche adesso, ad onta dei successivi ristauri, questo palazzo presenta due riparti, l'uno risguardante il *Canal Grande,* e

l'altro il *Rio di S. Polo.* Anche il Ridolfi (3) parla delle pitture onde Paolo Veronese adornò la facciata del palazzo medesimo colle parole: *Sopra il Gran Canale nelle case dei Cappello colorì alcune figure di Cerere, di Pomona, di Pallade, et altre Deità. Quelle di sopra furono dipinte dall'amico suo Zelotti.* Lo Zanetti invece asserisce che il piano superiore venne dipinto da Paolo, e l'inferiore dallo Zelotti (4). Questo edificio soggiacque il 9 novembre 1627 a gravissimo incendio. Ad onta di ciò, ai tempi del Boschini erano superstiti ancora alcuni avanzi delle pitture dello Zelotti, consistenti in *alcune figure sotto a certe finestre con diverse Dee, et in particolare Diana* (5). Tali figure, in numero di quattro, si vedevano anche ai tempi dello Zanetti, il quale ce le diede incise, dicendole *introdotte con tanta arte in quei piccoli spazii che, rapito l'occhio dalla grandezza del carattere di esse, non ha tempo di misurare il sito che le comprende, e porta tosto alla fantasia una idea di sublime e piacevole maestà pittoresca* (6).

Oggidì il palazzo Cappello non offre nella sua semplicità cosa alcuna che possa attirare l'attenzione dell'amico delle Arti Belle.

ANNOTAZIONI

(1) *Diarii*, Vol. 28.

(2) Marino e G. Battista Cappello erano figliuoli d'Antonio procuratore di S. Marco, e d'una figlia di Pietro Dolfin.

(3) *Le Meraviglie dell'Arte.* ecc.

(4) *Varie pitture a fresco dei principali maestri Veneziani.*

(5) *Le Ricche Minere delle Pitture Veneziane* ecc.

(6) Vedi le *Varie pitture a fresco* sopraccitate.

PALAZZO COCCINA

POI TIEPOLO ORA PAPADOPOLI

A S. APOLLINARE

È indubitato che noi dobbiamo la fondazione di questo palazzo nel secolo XVI alla cittadinesca famiglia Coccina (1), ramo dei Salvetti, venuta da Bergamo, il cui stemma, formato da una gamba, od artiglio d'uccello, scorgevasi ancora poco fà replicatamente scolpito sui muri della prossime case. Troviamo fra i Coccina i due fratelli Girolamo e Giovanni, i quali furono entrambi Guardiani Grandi della confraternita di S. Rocco, e nel 1559 comperarono una cappella in sacrestia di S. Francesco della Vigna per costruirvi la loro tomba, ove furono sepolti con epigrafe recante l'anno 1562. Troviamo altresì un Alvise, figlio di Girolamo, pur egli Guardiano Grande di S. Rocco nel 1578, ed un G. Battista, figlio d'Alvise, auditore di Ruota in Roma, decesso nel 1642.

Il loro palazzo che guarda con semplice, ma armonico prospetto il Canal Grande, e che si vorrebbe nella raccolta del Coronelli disegnato dal Palladio, ma va invece attribuito al Sansovino, o, meglio, a qualche di lui

seguace, passò col volgere degli anni in un ramo della patrizia famiglia Tiepolo, perciò detto da S. Apollinare. Celebre riuscì questo ramo per uomini distinti, ma specialmente pel ricco museo, ora del tutto disperso, di monete e medaglie, in sua casa raccolto. Formollo G. Domenico q.[m] Almorò, d'altro ramo dei Tiepolo, principalmente coll'acquisto di quello di Sebastiano Erizzo, e, venuto a morte nel 1730, lasciollo ai due fratelli Federico e Lorenzo Tiepolo da S. Apollinare. Venne pubblicato dal secondo di essi nel 1736 in due volumi con magnifiche stampe, valendosi dell'opera di Pietro Fondi Veneziano (2). Nuovi aumenti aveva acquistato, come attesta il Moschini (3), quando ai di lui tempi era posseduto da G. Domenico Almorò Tiepolo, già podestà di Chioggia, e Savio di Terra Ferma, che possedeva pure ricca libreria (4), e che volle nel 1828, con apposito lavoro in due volumi, rettificare alcune inesattezze riscontrate nella *Storia di Venezia* del Darù. Gli eredi di G. Domenico Almorò Tiepolo alienarono il palazzo, mediante istrumento 15 luglio 1837, atti Comincioli, a Valentino Comello. Esso quindi, mediante istrumento 14 luglio 1852, atti Gualandra, pervenne al maresciallo austriaco Bartolomeo Stürmer, e successivamente, mediante istrumento 27 luglio 1856, atti Gualandra suddetto, ad Alberto conte Pourtalés, con riserva dell'usufrutto di parte dell'ente venduto allo Stürmer, ed alla di lui consorte, vita loro naturale durante. Morto il 18 dicembre 1861 Alberto Pourtalés, e il 27 giugno, ed 8 luglio 1863 gli usufruttuari coniugi Stürmer, gli eredi Pourtalés vendettero, per contratto 25 gennaio 1864, in atti De Toni, il palazzo medesimo ai nobili conti fratelli Nicolò ed Angelo Papadopoli q.[m] Giovanni, i quali, con la magnificenza che

loro è propria, vollero di recente abbellirlo, ed ampliarlo, atterrando qualche stabile vicino (5).

ANNOTAZIONI

(1) Classe VII, Codice 90 della Marciana.

(2) *Musei Theopuli antiqua numismata, olim collecta a Ioanne Dominico Theopulo, aucta et edita a Laurentio equite et D. Marci Procuratore, et Federico Senatore fratribus Theopulis. Venetiis 1736.*

(3) *Letteratura Veneziana.* Vol. II.

(4) *Id. Ibid.*

(5) Questi dati storici ci furono gentilmente trasmessi dal chiarissimo cav. V. Ceresole, console Elvetico in Venezia.

PALAZZO QUERINI STAMPALIA

A S. MARIA FORMOSA

Giovanni Querini, avendo preso parte nel 1310 alla celebre congiura contro il doge Pietro Gradenigo, ed essendo stato confinato a Rodi, comperò in tale occasione Astipalea, detta altrimenti Stampalia, isoletta dell'Arcipelago. Fantino di lui figlio, trovatosi in tenera età all'epoca della congiura, potè, col volgere degli anni, venir riammesso in grazia del governo, ed essere eletto del Maggior Consiglio. Egli, per attestato del Barbaro e del Cappellari, abitava a S. Maria Formosa, come fecero i suoi discendenti, che, per distinguersi dagli altri rami della famiglia, si fecero chiamare Querini Stampalia (1), e nel secolo XVII fabbricarono l'odierno palazzo. L'ultimo a possederlo fu un Giovanni Querini, figlio d'Alvise, già ambasciatore della Repubblica in Francia, e di Maria Lippomano colta pittrice (2). Egli morì il 25 maggio 1869, avendo prima, cioè il giorno 11 dicembre 1868, in atti del notaio Daniele Gaspari, fatto testamento, col quale ordinò una fondazione scientifica col nome di *Querini Stampalia.* Quindi il di lui palazzo, ricco di scelta biblioteca, di quadri, medaglie, ed altre antichità, sta aperto oggidì ai visitatori con ap-

posite stanze da studio fornite dei migliori periodici Italiani e stranieri.

Ora racconteremo alcuni avvenimenti lieti, ed uno di doloroso successi nel palazzo medesimo.

Qui la sera del 2 gennaio 1524 M. V. per celebrare l'anniversario delle nozze tra Francesco Mocenigo ed una Querini, la compagnia della Calza, detta dei Valorosi, allora di fresco formata, diede un bel festino, levando vesta di scarlatto. Ne era signore Gian Francesco Giustinian di ser Girolamo proc.; v'intervennero molte dame; si ballò assai; rappresentossi da Francesco Cherea una commedia intitolata l'*Orba*; e da ultimo fu servita la cena (3).

Qui pure diede un festino ed un banchetto il 27 marzo 1530 la compagnia della Calza detta dei Floridi, in onore del marchese di Monferrato (4).

E qui successe il 18 maggio 1533 il solenne pranzo della compagnia della Calza detta dei Cortesi, la quale, eletto a suo signore Agostino Querini Stampalia q. Giovanni, aveva in quella mattina celebrata la propria inaugurazione assistendo alla messa in chiesa di S. Stefano, ove comparve il Querini *vestito di soto damaschin cremezin de zendado, di sora con manto di raso cremezin aperto su la spala destra con campanoni d'oro, et una cadena d'oro grossissima al collo, fata qual è da un Ciprioto, di valuta di ducati 1000; avendo poi in testa una bereta di veludo negro a la spagnola bassa con uno bel zoielo sopra* (5)

Ma passiamo all'avvenimento doloroso. Volgeva il 3 agosto 1849, e la nostra città, assediata dagli Austriaci, era travagliata dal grandinare delle palle, dalla mancanza dei viveri, e dal *cholera*. Iacopo Monico, patriarca di Venezia, in unione ad altri cittadini, firmava allora un'istanza al governo per richiedergli quali motivi potevano indurlo a

perseverare nella *resistenza ad ogni costo* ad onta dell'aggravarsi di tanti flagelli. Questo bastò perchè alcuni mestatori sobillassero la ciurmaglia che, corsa al palazzo Querini, un piano dal quale era abitato dal patriarca, e non trovatolo, involasse alcuni effetti, ed altri, anche preziosi, gettasse nel sottoposto canale, arrecando a Giovanni Querini un danno di circa lire austriache cinquantamila. La forza pubblica, come suole avvenire in simili casi, arrivò ad intrapresa compiuta.

ANNOTAZIONI

(1) Essi rimasero signori di Stampalia fino al 1537, in cui il generale Ottomano Barbarossa s'impadronì di tutte le nostre isolette dell'Arcipelago, eccetto Tine.

(2) Essa tradusse eziandio dall'inglese le *Ricerche sulle bellezze della pittura e sul merito dei più celebri pittori antichi e moderni di Daniele Web.*

(3) Sanuto: *Diarii* Vol. 37.

(4) Id. Vol. 53.

(5) Id. Vol. 58.

PALAZZO CORNER

DA ULTIMO MOCENIGO

A S. BENEDETTO, SOPRA CANAL GRANDE

Le nostre cronache ci conservarono l'elenco delle case le quali nel 1310 furono bollate con un piccolo leone di S. Marco per indizio che i proprietarii delle medesime erano entrati nella congiura Tiepolo Querina. Troviamo fra esse quella dei Corner *a S. Benedetto sul Canal Grando, in bocca del rio Menuo*, oggidì di S. Luca. Il leone più non esiste, ma ben esiste il palazzo, che ebbe una rifabbrica nel secolo XV, e che nel piano nobile presenta i trafori interposti agli archi, somigliantemente a parecchi altrl edificii di quell'epoca (1). È questo, con tutta probabilità, il palazzo ove abitava nel 1509 Bartolomeo Alviano, condottiere della Repubblica, ed ove un giorno, mentre sedeva a mensa, gli si fece innanzi un cerretano Bergamasco predicendogli cattivo esito nella guerra che stava per intraprendersi contro i collegati di Cambray (2).

Ci racconta il Sanuto (3) che la sera del 22 gennaio 1521 M. V. la compagnia della Calza, detta degli Ortolani, volle *in cha Corner a S. Benedetto sora Canal Grando* ce-

lebrare le nozze d'una figlia d'Alvise Corner q. Donato con Agostino Contarini di ser Marcantonio. Vi furono presenti il principe di Bisignano, il sig. Giovanni Cosazza, ed il conte Antonio Martinengo. Dopo cena però, tenendosi quest'ultimo offeso per alcune parole a lui dirette, si snudarono in un attimo più di venti spade, le donne impaurite fuggirono, ed andò rotta la festa.

Più tardi la proprietà del palazzo Corner andò suddivisa (4), e quindi ne acquistò buona parte un ramo della famiglia Contarini. Perciò tramandano i cronisti (5) che in palazzo Contarini a S. Benedetto sul Canal Grande si diede il 1 dicembre 1754 una conversazione di dame e cavalieri, con giuoco e ballo, al principe Luigi duca di Penthieure, principe del sangue reale, e grand'ammiraglio di Francia, e che qui pure nel 1755 si fecero una festa di ballo ed una serenata in onore di Clemente Augusto di Baviera, elettore, ed arcivescovo di Colonia.

Eredi dei Contarini furono i Mocenigo pel testamento 7 giugno 1826, e codicillo 17 giugno 1830, pubblicato il 4 maggio 1833, di Polissena Contarini, vedova da Mula, a favore del suo secondo marito Alvise I Mocenigo, il quale, morendo lasciò quanto possedeva ai propri figli. Uno di essi, cioè Alvise V. detto Giovanni, trovandosi per le divisioni fraterne, possessore, meno alcune frazioni (6), dell'intero palazzo, lo vendette, con istrumento 28 ottobre 1858 in atti Giacomo Savoldelli, a Maria Dorotea Ulbricht, vedova Kunkler.

Oggidì esso appartiene alla famiglia Israelitica Ravenna, che, con istrumento 30 giugno 1878, in atti dott. Angelo Pasini, lo comperò dall'altra famiglia Israelitica Cavalieri.

ANNOTAZIONI

(1) Questo edificio è comunemente conosciuto nelle Guide per *palazzo Cavalli* dai due cavalli marini che servono di cimiero ai due scudi gentilizi scolpiti sulla facciata.

(2) Vedi Luigi Da Porto: *Lettere Storiche*, Venezia Alvisopoli 1832. Abbiamo supposto nelle *Curiosità Veneziane* che il Da Porto parlasse del palazzo Corner Spinelli in *Corte dell'Albero*, ma ora ci ricrediamo, poichè il Da Porto indica precisamente il *palazzo Corner a S. Benedetto*, ed il palazzo Corner Spinelli, quantunque poco discosto, non era sotto la parrocchia di S. Benedetto, ma bensì sotto quella di S. Angelo.

(3) *Diarii* Vol. 29.

(4) Troviamo che l'avvocato Lodovico Usper q. Matteo nel suo testamento, presentato il 30 dicembre 1600 a Galeazzo Secco Cancelliere Inferiore, dichiarò di possedere il *soler di sotto* del palazzo *a S. Benedetto sopra Canal Grande e canton di Rio Menuo, essendo quel di sopra delli clar.mi Pietro Corner e nipoti.*

(5) Benigna, ed altri.

(6) Entravano fra queste *gli ammezzati sottoposti all'appartamento era Zon,* i quali nelle divisioni erano toccati, col prossimo palazzo Lombardesco respiciente *il Rio di S. Luca*, della medesima provenienza Contarini, all'altro fratello Alvise IV, detto Ottaviano, Mocenigo.

PALAZZO COCCINA

DA ULTIMO FOSCARINI

A S. EUSTACHIO

Quella cittadinesca famiglia Coccina, la quale, come vedemmo, fondò il palazzo a S. Apollinare, posseduto poscia dai Tiepolo, ed ora dai Papadopoli, fece sorgere pure nel secolo XVI il palazzo di cui parliamo. Non lo tenne però in sua proprietà per lungo spazio di tempo, imperciocchè a mezzo circa il secolo medesimo lo troviamo posseduto dall'altra cittadinesca famiglia Cavalli, pur essa venuta da Bergamo (1), e precisamente da un G. Franeesco figlio di Martino, il quale nel 1557 pose tomba a sè e posteri in chiesa di S. Eustachio, e testò il 16 Novembre 1562 in atti del notaio Giuliano Mondo. Morto G. Francesco, Bartolomeo di lui figlio alienò l'edificio, collo strumento 9 agosto 1581, in atti G. Antonio Callegarini, a Luca Antonio Giunta q.^m^ G. Maria, disceso da quella celebre famiglia Fiorentina, venuta fino dal 1482 ad esercitare in Venezia l'arte della stampa. Per varî anni la tipografia Giunta fiorì in queste soglie finchè, avendo Tomaso Giunta q.^m^ Luca Antonio maritate

nel 1652 le proprie figlie Lucrezia e Bianca, l'una in Nicolò Foscarini q.[m] Pietro, q.[m] Renier da S. Agnese, e l'altra in Renier Foscarini, fratello di Nicolò (2), ne avvenne che il palazzo di S. Eustachio, unitamente all'altre facoltà dei Giunta, passasse nei Foscarini. Vorrebbero il Romanin ed il Zanotto che qui tenesse domicilio il cav. Antonio giustiziato sotto falsa accusa di fellonia nel 1622, e poscia scoperto innocente. Ma ciò non è possibile, avendo appartenuto lo sventurato ad altra linea, ed essendone avvenuta la condanna anteriormente all'epoca nella quale la di lui famiglia acquistò la signoria del palazzo. Egli, per quanto risulta da uno de' suoi testamenti, ed altre prove, abitava a S. Agnese in un palazzo ora distrutto sulla *Fondamenta Foscarini*, scomparsa dopo l'atterramento del rivo di S. Agnese, nè sopra altro fondossi la conghiettura degli accennati scrittori che sopra la semplice esistenza del busto e dell'iscrizione di Antonio nella cappella del Crocefisso della prossima chiesa di S. Eustachio, senza avvedersi che quel busto e quell'iscrizione furono posti più tardi, quando cioè, divenuti i Foscarini proprietarì del palazzo, adornarono la cappella medesima con altri cenotafi della loro famiglia, il che, secondo il Cicogna (3), successe soltanto dopo l'anno 1711.

Fatta questa breve digressione, e ritornando al palazzo, non è da tacersi come il suo cortile venne dipinto da G. Battista Zelotti, e come uno di quegli affreschi, visibile tuttora, ma assai danneggiato dal tempo, trovasi lodato da Anton Maria Zanetti nell'opera: *Varie pitture a fresco dei principali maestri Veneziani.* Questo autore, dopo averci offerto quattro figure dallo Zelotti altrove dipinte, così continua: *Per compiere questo saggio si*

agginnse la bella figura che sta a sedere ad una finestra in atto di sonar il leuto, sola rimasa intatta fra le altre che adornavano il cortile di casa Coccina, oggi (1760) Foscarini a S. Eustachio. Aggiunge poi in nota che quella casa era allora abitata da *patrizii co: Giovanelli.* Infatti sappiamo che, fino dal 1 giugno 1755, i Giovanelli la avevano presa a pigione dai Foscarini, laonde *Sottoportico Giovanelli* chiamasi una delle prossime vie. Non è da tacersi ancora come il palazzo Foscarini a S. Eustachio scorgesi inciso nella raccolta del Coronelli coll'annotazione: *Ha in frequenti occasioni prestato comodo alloggio a gran re e personaggi cospicui.* Poscia vi fu ospitato anche Federico IV re di Danimarca e Norvegia quando il 29 dicembre 1708 giunse a Venezia, ove rimase fino al 6 marzo 1709 (4). Nè ciò deve recar meraviglia trattandosi d'un edificio chiamato nella *Venetia* del Sansovino *così ben composto di dentro et tanto vago di facciata dalla parte di fuori che non è punto inferiore per struttura et per ornamento a qual si voglia altro palazzo sul Canal Grande.*

ANNOTAZIONI

(1) Questa famlglia occupavasi nella tintoria in grana.

(2) Bianca Giunta e Renier Foscarini annegaronsi miseramente la notte del 9 settembre 1642 in *Canal Grande*, all'imboccatura del *Rio di S. Polo*, a cagione di fierissimo vento che rovesciò la gondola ove trovavansi.

(3) Vedi le sue schede manoscritte relative all'epigrafi della chiesa di S. Eustachio nel Civico Museo.

(4) Giustina Renier Michel: *Origine delle Feste Veneziane*, Milano, 1824.

APPENDICE

PALAZZO MARCORÀ, a Castello,

Strada Garibaldi, N. A. 1581.

È di stile Lombardesco. Costantino, figlio di Teodoro Marcorà, ricco mercatante Greco, lasciollo, con altre case vicine, alla Scuola grande di S. Rocco, mediante testamento 27 Marzo 1538, e codicillo 18 Maggio successivo, in atti d'Antonio Marsilio. Sembra che lo stemma, scolpito sopra la porta d'ingresso, sia dei Marcorà, poichè è eguale a quello che tuttora scorgesi dipinto sopra un altro palazzo a S. Margarita, lungo la *Fondamenta del Malcanton*, dal medesimo testatore legato alla Scuola di S. Rocco. È destituita poi da ogni verità l'asserzione dello Zanotto (*Guida Massima*) che esso stemma sia in quella vece della nobile famiglia Dal Verme, e che ad essa appartenesse il palazzo in discorso.

PALAZZO GABRIELI, sulla Riva degli Schiavoni,

Corte Gabriela, N. A. 4107.

Archiacuto. Ha l'arma Gabrieli sul prospetto, e sull'anello del pozzo nella corte.

Leggesi avere il Senato in data 18 Giugno 1583 ordinato che, dietro privilegio 5 Marzo 1248, *i nobili di ca' Gabriel et eredi*, non potessero *essere molestati per escavatione dei canali pei loro stabili posti in confin de San*

Zuane in Bragola sopra la Fondamenta che discorre da S. Marco a Castello, e che si commettesse ai Provveditori di Comune, non ostante la parte 5 Marzo 1582 in proposito *dil cavar li rii di questa città,* di considerare esente da ogni contribuzione *li N. H. Trifon Gabrieli e consorti di ca' Gabriel* in tale argomento.

PALAZZO GRITTI,

Calle dietro la Pietà, N. A. 3698.

Ha sul prospetto Lombardesco, decorato di bei marmi orientali, incassati nei fregi, e respiciente il *Rio della Pietà,* la Croce, stemma dei Gritti, e sotto il verso:

LAUDA CRUCIS SIGNUM; VENIENT TIBI SINGULA FAUSTE.

Di questo palazzo parla il Sansovino nella sua *Venetia* colle parole: *Poco lontano dal Ponte della Madonna, vicino alla Pietà, si vede il palazzo della famiglia Gritti, dipinto di fuori da Battista Moro Veronese.* Più tardi fu dei Cappello, ed ora è dell'Ospizio degli Esposti.

PALAZZO QUERINI ALLA PIETÀ,

Corte Querini, N. A. 3690.

Reca sul prospetto archiacuto, risguardante il *Rio della Pietà,* lo stemma dei Vallaresso, a cui in origine apparteneva. Questo stemma scorgevasi ripetuto sopra una bella *vera* di pozzo Lombardesca nell'annesso cortile, al N. A. 3684, coll' iscrizione:

Neptuno Humoris Domino Et Najadibus Sac.

vera più non esistente.

Il palazzo al cadere della Repubblica era posseduto dai Querini.

PALAZZO BOLLANI, alla Pietà,

Corte Bollani, N. A. 3647.

Anticamente spettava ai Memmo, e solo nel secolo trascorso pervenne ai Bollani. Perciò la corte chiamavasi per lo passato *di ca' Memmo.*

PALAZZO ERIZZO a San Martino,

Calle Erizzo, N. A. 4002.

È celebre per la nascita del doge Francesco Erizzo il quale nel 1633 ordinossi un ricco mausoleo nella prossima chiesa di S. Martino, sopra disegno di Matteo Carmero. I due fratelli Andrea e Vido Erizzo trasportarono in questo palazzo l' accademia già fondata nel 1778 in palazzo Farsetti a S. Luca, la quale fu attiva a tutto l'Aprile 1797, estinguendosi colla catastrofe 12 Maggio dell' anno medesimo.

PALAZZO MORO,

Salizzada S. Antonino, N. A. 3471.

Il Sansovino nella *Venetia* loda l' annesso giardino, posseduto allora da un Santo Moro. Questo palazzo ebbe varie rifabbriche, una delle quali avvenuta nel 1716, per

opera d'Agostino Moro q.m Bartolomeo, trovasi ricordata da una iscrizione che il Cicogna lesse nell'interno dello stabile, e che raccolse nelle sue schede manoscritte.

PALAZZO SALVIONI, S. ANTONINO,

Ramo Salvioni, N. A. 3463.

Fabbricossi sullo stile Sansovinesco dalla cittadinesca famiglia Cubli, originaria della Grecia. Quindi divenne proprietà dell' altra famiglia cittadinesca Salvioni.

PALAZZO DELLA COMMENDA DI MALTA,

S. ANTONINO,

Corte S. Giovanni di Malta, N. A. 3253.

Apparteneva anticamente, colla prossima chiesa, detta anche di S. Giovanni dei Furlani, ai cavalieri Templarî, dai quali passò ai cavalieri Gerosolimitani, chiamati poscia di Rodi, e finalmente di Malta. Scrive il Sansovino che *congiunto a S. Giovanni dei Forlani*, scorgevasi a' suoi tempi *un palazzo antico, ma comodo molto, nel quale habitavano i priori di quel tempio. Et dietro alle spalle ha il suo amplissimo giardino di molta bellezza*. Coll'andar del tempo subì questo palazzo varie riduzioni. Sembra che in esso risiedessero i legati apostolici. Infatti Giovanni Della Casa, uno fra i medesimi, appose al mandato dell'indice dei libri proibiti, che pubblicò fra noi, la se-

guente data: *Veretiis apud. sanctum Joannem a Templo die VII mensis May, MDXLIX.* E nel processo contro Francesco Spiera troviamo una lettera di Pietro Cauzio, pievano di Cittadella, diretta all' auditore di monsignor Della Casa il 9 Gennajo dell' anno stesso, colla soprascritta: *Venetia a S. Giovan de' Furlani.* Sembra eziandio che da tale abitazione degli accennati legati, o nunzi apostolici, si denominasse corrottamente il vicino *Campo delle Gatte*, fino al quale stendesi tuttora il giardino, o meglio, l'orto, della Commenda di Malta.

PALAZZO FONTANA S. ANTONINO,

Calle dell' Arco, N. A. 3512

Era anticamente dei Padavin, e poscia venne ereditato dai Fontana pel testamento di Marcantonio Padavin, 24 Marzo 1717, deposto negli atti di G. Battista Giavarina, in favore della figlia Andriana, che aveva sposato Melchiorre Fontana.

CASA QUERINI, S. ANTONINO,

Calle dell' Arco, N. A. 3520.

Nell' atrio di questa casa, od avanzo di palazzo, lesse il Cicogna la seguente iscrizione:

MARINI QUIRINI PROAVI LEGATUM PERPETUO FIDEI
COMMISSUM AB ALOYSIO PRONEP. AUCTUM
FELIX PERENNET CIƆIƆXLII

Essa esiste tuttora.

PALAZZO PIZZAMANO, S. MARTINO,

Ponte degli Scudi, N. A. 2654.

Archiacuto. Apparteneva in antico alla famiglia Zen, di cui era anche verso la fine del secolo XVII. In seguito passò nell' altra famiglia Pizzamano.

PALAZZO MAGNO, S. TERNITA,

Calle Magno, N. A. 2867.

Archiacuto. La patrizia famiglia Magno possedeva ed abitava questo palazzo anche negli ultimi tempi della Repubblica.

PALAZZO BEMBO, S. TERNITA,

Calle Magno, N. A. 2963.

Va celebre per una scala scoperta esistente nel cortile, la quale, come si esprime il Selvatlco, è uno dei più leggiadri monumenti che ci restano di questo genere d'architettura ogivale del secolo XIV. Ignorasi quale famiglia abbia fondato questo palazzo, se pur non fosse stata l'antica famiglia patrizia Dalle Boccole, poichè sappiamo che essa nel secolo XIV abitava in parrocchia di S. Ternita, e rilevasi dagli estimi che quì presso esisteva *la Corte delle Boccole*, ove la famiglia anzidetta aveva fondato un ospizio per poveri. Ci consta che nel secolo trascorso il palazzo medesimo apparteneva ad Ottaviano Contarini,

i figli del quale se lo divisero per istrumento 14 settembre 1763, deposto il 27 novembre successivo negli atti del notaio Giacomo Dusini. Comunemente è conosciuto nelle *Guide* per *palazzo Bembo,* avendone i Bembo ereditato una parte in virtù del matrimonio avvenuto nel 1760 fra Laura figlia d'Ottaviano Contarini, e Vincenzo Bembo.

PALAZZO DONÀ, S. TERNITA,

Calle Donà, N. A. 2716.

Guarda dalla parte del rivo l'antico convento della Celestia, e sembra essere quel palazzo ove nel secolo XVI alloggiò Francesco Berni con monsignor Valerio, come indicherebbero i seguenti versi di quel poeta, diretti a messer Francesco da Milano:

STIAMO IN UNA CONTRADA ET IN UN RIO,
PRESSO ALLA TRINITÀ E ALL'ARSENALE,
INCONTRO A CERTE MONACHE DI DIO,
CHE FAN LA PASQUA COME IL CARNEVALE,
IDEST CHE NON SON TROPPO SCRUPOLOSE,
CHE VOI NON INTENDESTE QUALCHE MALE.

Le monache delle Celestia erano celebri infatti in quell'epoca per la loro dissolutezza.

PALAZZO SAGREDO, S. TERNITA,

Fondamenta del Cristo, N. A. 2720.

La contrada di S. Ternità può chiamarsi la culla dei Sagredo, che nel secolo XI gettarono coi Celsi i fon-

damenti di quella chiesa parrocchiale. Il palazzo, quale presentemente si vede, accenna colla sua architettura al secolo XVI. Altri stabili possedevano i Sagredo dietro la chiesa di S. Francesco della Vigna, ove tuttora havvi una via chiamata *Ramo Sagredo.*

PALAZZO ORIO, S. TERNITA,
Ramo Calle della Vida, N. A. 3022.

Esisteva nell'ingresso il busto di Domenico Orio, figlio di Angelo, nato nel 1556, e morto nel 1620, con sottoposta epigrafe in marmo greco, la quale ci faceva sapere che l'Orio era stato consigliere in Candia, ed alla Canea, all'epoca della pestilenza (1591); che in seguito era stato eletto provveditore a Garabusse, ed a Cerigo, nonchè rettore della Canea. Questa memoria, posta dai Cretesi, venne, come crede il Cicogna, trasportata dall'isola di Candia. Presso il palazzo esisteva pure un oratorio colla seguente iscrizione sull'architrave della porta:

FU FATTA DAL CUSTODE E BANCA DEL SOVEGNO
CON ORDINE DEL N. H. LORENZO ORIO PATRON
PROTETTOR E BENEFATTOR DI DETTO LOCO L'ANNO 1724.

E dentro eravi in quadro altra iscrizione in onore del cardinale Giulio Maria della Somaglia che il 13 ottobre 1790 visitò l'oratorio.

PALAZZO DA RIVA, S. GIUSTINA,
Salizzada del Fontego, N. A. 2856.

Era anticamente dei Valier, ed in esso, come nota una cronaca, chiuse i suoi giorni nel 1501 Valerio Va-

lier autore dell'*Oro Potabile.* Divenuto col volgere degli anni rovinoso, veniva cesso da Pietro Valier q.m Valerio, con istrumento di permuta 16 aprile 1712, in atti Francesco Velano, ad Alvise e Vincenzo fratelli Da Riva, i quali lo rifabbricarono. Anche nel 1805 trovavasi in ditta Da Riva. Si rammenta lo scrittore delle presenti pagine d'aver abitato ne' suoi più verdi anni in un piano di questo palazzo, preso allora a pigione dal cav. Carlo Tassini, Commissario di Guerra nella Marina Austriaca, di lui padre.

PALAZZO GRADENIGO,

Campo S. Giustina, N. A. 2838.

La fabbrica attuale è del secolo XVII. Questo palazzo era celebre per ricca biblioteca di stampati e di codici, alcuni dei quali compilati nel secolo trascorso da Pietro Gradenigo di questa linea, nonchè pel museo di monete e medaglie, formato specialmente a cura di Giacomo Gradenigo q.m Girolamo, che fu provveditore generale in Dalmazia, morto nel 1795, e del di lui fratello Gian Agostino vescovo di Ceneda. Tale museo venne ceduto a S. M. il re di Sardegna.

Qui soggiornò ai nostri tempi l' arciduca d' Austria Federico.

Il Cicogna nelle sue schede manoscritte riporta il seguente avanzo d'iscrizione, che lesse sui muri del palazzo medesimo:

DANIELI GRA. . . . . ET CAP.

PALAZZO MUAZZO, SS. Giovanni e Paolo, *Corte Muazzo*, N. A. 6453.

Avendo il Sansovino nella sua *Venetia* parlato del palazzo Cappello ai SS. Giovanni Laterano, lo Stringa, che scrisse nel 1604, vi fece questa aggiunta: *Poco discosto giace il nobile edifitio di Pietro Giustiniano, Amore, giovinetto molto ricco, fatto fabbricare pochi anni sono da Girolamo e Marcantonio fratelli, l'uno padre e l'altro zio suo, con spesa magnifica et illustre.* Questo palazzo, che guarda colla facciata il rivo di S. Giovanni Laterano, scorgesi inciso anche nella raccolta del Coronelli sotto il nome di *palazzo Giustinian*. È poi comunemente chiamato *Muazzo*, trovandosi che nel principio del secolo presente i Giustinian ne appigionavano parte ai Muazzo. Ora appartiene ai Bigaglia.

PALAZZO GRIFALCONI, SS. Giovanni e Paolo, *Calle della Testa*, N. A. 6359.

Guarda colla facciata archiacuta il *Rio dei Mendicanti*, ed apparteneva alla famiglia Grifalconi, venuta da Verona, ed ammessa fino dal 1383 alla nostra cittadinanza. Questa famiglia, cui apparteneva, per adozione, il dottissimo Luigi Dragan, soprannominato quindi Grifalconi, e sepolto nel 1555 ai SS. Giovanni e Paolo, faceva servire il palazzo, di cui parliamo, negli ultimi tempi della Repubblica, e sul principio del secolo presente, ad uso di *Fondaco del Curame*.

PALAZZO DANDOLO, SS. Giovanni e Paolo, *Fondamenta Dandolo*, N. A. 6828.

Era abitato e posseduto da un ramo della patrizia famiglia Dandolo, il quale, secondo le cronache, conservava la spada del famoso doge Enrico.

PALAZZO PISANI, S. MARINA,

Calle dell' Erbe, N. A. 6104.

Di stile archiacuto. Venne fondato dai Pisani, laonde il prossimo *Ponte dell'Erbe* chiamavasi un tempo *Ponte di ca' Pisani.* Questo palazzo scorgesi inciso nella raccolta del Coronelli.

Scrive il Sanuto sotto l'11 gennaio 1511 M. V. *In questa sera fo fatto una cena di compagni novi chiamati Pacifici numero..... i quali non treva perhò calza, nè si veste, levata za zorni... et fece la prima cena ser Ottavian Pixani q. ser Domenego el caval.r, in casa soa a S. Marina. Erano solum done 8.*

PALAZZO CARABBA, S. MARINA,

Calle Carabba, N. A. 6048.

Sorse a merito dei Bragadin, lo stemma dei quali porta impresso sul prospetto, risguardante il *Rio del Malibran.* I Bragadin, per attestato del Vasari, lo fecero riattare nel secolo XVI dall'architetto Sammicheli, che eresse l'arco d'ingresso dal lato di terra. Nel 1807 dagli eredi Bragadin passò nei Carabba, d'onde l'ebbero i Papadopoli, che recentemente lo ristaurarono.

PALAZZO GUSSONI, S. LIO,

Calle della Fava, N. A. 5601.

Ha una piccola ma assai graziosa facciata Lombardesca sul *Rio della Fava.* Nel secolo XVII apparteneva

alla patrizia famiglia Gussoni, e fu Faustina Lazzari, vedova di Giulio Gussoni, che, con istrumento 30 settembre 1748, in atti Angelo Vallatelli, lo vendette a Giovanni Guizzetti q. Francesco. Ora lo possedono i Reali.

CASA CANAL, S. Lio,

Corte della Malvasia, N. A. 5485

Reca tuttora sulla porta lo stemma Canal, ed era della cittadinesca famiglia di questo cognome, derivata dalla patrizia, donde uscì il celebre pittore Antonio, detto il Canaletto, che qui nel 1768 venne a morte. Leggesi nei Necrologi del Magistrato alla Sanità: 20 *aprile* 1768. *Antonio q. Bernardo Canal d'anni* 71 *da febre et infiamazione della vissica g.ni* 5, *med. Musalo, morto alle ore sette. Caplo. S. Lio.*

PALAZZO VITTURI,

S. Maria Formosa, N. A. 5246.

Archiacuto. Nel secolo XIV v'alloggiava Lodovico Dalla Torre, patriarca d'Aquileja, che il 2 settembre 1359 sottoscrisse in queste soglie un atto, col quale confessava d'aver ricevuto da Andrea di Paolo Donato, Camerlengo di Comun, duemille ducati d'oro pei bisogni della propria chiesa, e prometteva di restituirli entro due mesi a semplice richiesta della Signoria.

Il Priuli, parlando di Daniel Vitturi q. Nicolò, dice ch'egli fu negli anni 1424, 1428, 1432, 1435, e 1437 consigliere del sestiere di Castello, abitando *la sua casa di S. Maria Formosa, stimata fra le belle della città.*

PALAZZI DONÀ,

Campo S. Maria Formosa, N. A. 6126 ecc.

Sono congiunti, ed uno di essi presenta lo stemma Donà, sottoposto a marmorea testina. Qui abitava quel-l'Ermolao Donato, uno dei capi del Consiglio dei X, che, mentre il 5 novembre 1450, a 4 ore di notte, ritornava a casa, ed erasi fermato, per soddisfare ad un bisogno naturale, presso la sua porta, riportò da mano incognita varie ferite, le quali, dopo due giorni, lo trassero alla tomba. Fu perciò catturato, posto alla tortura, e quantunque nulla confessasse, relegato in Candia Jacopo figlio del doge Foscari, come sospetto d'aver ordinato l' assassinio.

Ricorda il Ridolfi che sulle case Donato a S. Maria Formosa, il pittore Santo Zago *tinse Prometeo, Mercurio, Pane et altre figure, tolte per l'appunto dall'antico con altre fantasie.* Tali affreschi sono oggidì del tutto perduti.

PALAZZO BOLDÙ, S. M. FORMOSA,

Calle Lunga, N. A. 5181.

Ha l' arma Boldù sul prospetto respiciente il *Rio di S. Severo.*

Il Cicogna riporta un' iscrizione che eravi in questo palazzo sotto un quadro rappresentante Antonio Boldù q.m Andrea, cavaliere, membro del Consiglio dei X, Avvogadore di Comune, e legato a Federico IV imperatore per istabilire la pace col re Matteo d'Ungheria, il quale Antonio morì a Genova per viaggio, essendo stato eletto arbitro tra Federico d'Aragona, re di Spagna, e Carlo VIII, re di Francia nel 1497.

PALAZZO MOROSINI,

Fondamenta S. Giovanni Laterano, N. A. 6396.

L'architettura è del secolo XVI, e tuttora ne è proprietario un ramo della patrizia famiglia Morosini.

Quì, secondo il Sanuto, si recitò da vari gentiluomini il 31 Agosto 1510 la commedia di Plauto intitolata: *Miles Gloriosus.* E qui pure l'8 febbraio 1512, M. V. per opera pure d'alcuni gentiluomini, recitossi l'altra commedia di Plauto *Pseudolus* con gran pompa, e con intervento di dame e cavalieri.

PALAZZO CAPPELLO,

Calle S. Giovanni Laterano, N. A. 6391.

Se crediamo al genealogista Priuli, sarebbe stato eretto nel secolo XVI da Vincenzo Cappello, procuratore di S. Marco, q.m Nicolò. Egli racconta che Vincenzo fu prima consigliere di S. Croce, quindi di Cannaregio, e finalmente nel 1529 di Castello *dopo haver fabbricato il palazzo a S. Giovanni Laterano, che pur ancora si vede.* Potrebbe darsi però che quì si parlasse d' una rifabbrica, notandosi nel palazzo alcuni avanzi di stile anteriore.

Il Sansovino, dopo aver nominato il palazzo Zorzi Marinella (ora Liassidi) al *Ponte dei Greci*, così continua: *Dall' altro capo del rio appariscono gli edifici dei Cappelli di gran spesa et magnificenza.* E scrive il Boschini: *Uscendo di chiesa* (di S. Giovanni Laterano), *et inviandoci per il nuovo passaggio, si trova casa Cappello, il di cui cortile è tutto dipinto dalla scuola del Zilotti.*

PALAZZO CAVAGNIS, S. MARIA FORMOSA,

Fondamenta Cavagnis, N. A. 5171.

Apparteneva ai Morosini, sicchè il prossimo ponte chiamavasi anticamente di *cà Morosini.* Di tal ponte fa cenno il Sanuto sotto la data del 14 febbraio 1525 M. V. colle parole: *In questa sera a S. Maria Formoxa, in la caxa sul ponte de chà Morosini, per una compagnia di famegi di zentilhomeni, fo fato una festa et balli, quali missono un duc. per homo, feno un signor, et tutti con la sua putana, et ballono tutta la notte, et cenono lì, nè volse alcun intrasse, si che, a concorentia di nobili, li famegi fanno festa. Fo mal fato, et li Cai di X doveva proveder.*

Nel 6 luglio 1711 il palazzo, che era rovinoso, passò per compravendita dal nome di Lucrezia Morosini, consorte di Francesco Savorgnan, in quello di Antonio Cavagnis q.^m Carlo, che tosto rifabbricollo, e nel 1716 venne ammesso coi discendenti al patriziato. Ora è posseduto dalla Comunità Evangelica di Venezia, la quale lo fa servire alle proprie riduzioni.

PALAZZO GABRIEL, S. SEVERO,

Ramo primo della Madonnetta, N. A. 5152.

Prospetta coll'arma Gabriel il *Rio di S. Giovanni Laterano.* I Gabriel da S. Severo si ritrovano anche nel Libro d'Oro del 1714.

CASA DOLFIN, S. Lorenzo,

Calle Larga, N. A. 5127.

N'era anticamente proprietaria la famiglia Zen, il cui stemma si scorge sulla facciata, la quale conserva alcuni avanzi archiacuti. Ai nostri giorni apparteneva alla cittadinesca famiglia Dolfin, derivata dalla patrizia, ed andava celebre pel soffitto d' una stanza messo ad oro, levato e venduto nel 1836.

Rammenta Emmanuele Cicogna, che in questa casa abitava nel 1821, d'avervi collocato nell'atrio, col consenso del proprietario Pietro Dolfin, figlio di G. Pietro, un'anfora antica, disotterrata dalle rovine d'Aquileja, e donatagli dal di lui amico Pietro Comessati, alla quale aggiunse un'iscrizione latina pubblicata nel volume II delle *Iscrizioni Veneziane.*

CASE MICHIELI,

Ponte S. Provolo, N. 4622, ecc.

Abbracciano in mezzo la *Corte Michiel*, a cui si accede per la *Calle delle Rasse*, ed appartenevano ai Michiel da S. Angelo, il cui stemma si scorge sopra una porta del rivo. Queste case bruciarono per terribile incendio il 12 luglio 1735, e dal 1736 al 1737 furono rifabbricate. Di ciò fa memoria la seguente iscrizione, sottoposta ad una immagine della B. V. posta sul prospetto:

Gravissimo incendio MDCCXXXV
Consunptum favente Deo MDCCXXXVII
Restitutum Antonius Visetti delineavit
Et fecit.

PALAZZO PIACENTINI, S. Giovanni Nuovo,

Calle Piasentini, N. A. 4392.

Venne edificato nel secolo XIV dai Michiel, ebbe un ristauro nel secolo XV dai Baffo, e quindi fu posseduto da altre famiglie, fra le quali dalla Molin, donde per matrimonio passò nei Piacentini.

Il Cicogna nelle sue *Iscrizioni* illustra alcune lapidi che con alcuni bassorilievi vide scolpite nell'interno di questo palazzo.

PALAZZO ZORZI, S. Severo,

Calle dell' Arco, detta Bon, N. A. 4907.

Il Coronelli, dopo averci dato incisa la facciata del palazzo Zorzi di stile Lombardesco, sul *Rio di S. Severo,* presso il Ponte, ci dà incisa del pari la facciata archiacuta del palazzo presente, attiguo al primo, ed un tempo della medesima proprietà, chiamandolo *altro palazzo Zorzi a S. Severo.* Lo stemma Zorzi si scorge replicatamente scolpito tanto sulla facciata sopra il rivo, quanto sull'arco che congiunge la *Calle dell' Arco, detta Bon*, ove il palazzo ha l'ingresso dal lato di terra con altra piccola facciata, adorna di marmi orientali, e d' un busto romano raffigurante con tutta probabilità l'imperatore Lucio Vero.

Troviamo che nel secolo trascorso abitava in questo palazzo un ramo dei Bon,

PALAZZO CABRINI, S. Maria Formosa,

Calle delle Bande, N. A. 5273.

Era della famiglia Cabrini, o Gabrini, ascritta alla cittadinanza originaria Veneziana, che ne avea fatto acquisto nel secolo XVII. Poscia ebbe una rifabbrica.

PALAZZO TASCA, S. Giuliano,

Fondamenta Papafava o Tasca, N. A. 5402.

Venne fondato nel secolo XVI dalla cittadinesca famiglia Veggia. Nel secolo successivo era posseduto dalla N. D. Cornelia Formenti, consorte di Girolamo Molin, dalla quale nel 1644 comperavalo Pietro q.^m Annibale Tasca, che nel 1646 venne ammesso al patriziato. Egli fu padre di quell'altro Annibale, il quale, secondo i continuatori del Barbaro, *fu messo sotto i piombi per essere andato in piazza di S. Marco il giovedì grasso cantando le litanie con un Crocefisso.* Essendo avvenuto nel 1687 il matrimonio fra Angela Maria Tasca, figlia del sopradetto Annibale, e Giovanni Papafava, i figli nati da questa unione ereditarono nel 1749 il palazzo medesimo. Esso dal lato della fondamenta ha un bell'arco d'ingresso, fattura, come credesi, di Guglielmo Bergamasco, e qui trasportato dal palazzo Tasca a Portogruaro. È pure di qualche pregio la porta dal lato del canale, sormontata da un'immagine della B. V. avente la luna sotto i piedi col seguente verso:

Sic Veneti portam lunamque hostemque prementi.

verso allusivo alle guerre dei Veneziani coi Turchi, e basato sul doppio senso in cui possono prendersi le parole *porta*, e *luna*.

PALAZZO SURIAN, S. GIULIANO,

Corte del Banchetto, N. A. 506.

Fu eretto dal celebre medico di Rimini Giacomo Surian nel secolo XV. Sul prospetto archiacuto che guarda il *Rio della Guerra* vediamo ancora lo stemma Surian (ripetuto sopra un lato del palazzo verso la prossima *Corte del Forno*) e leggiamo il nome JACOBUS SURIAN con quelli d'Aristotele e Galeno, e col verso:

RURA DOMUS NUMMI FELIX HINC GLORIA FLUXIT.

Il Sanuto ha la seguente memoria nei suoi *Diarî*: *1499 adì 9 novembrio. Morite m. Iac. da Rimini medico, qual havia fato caxe con questo verso n. do, una a S. Zulian, et una a S. Trovaxo, zoè:* RURA DOMUS NUMMI FELIX HINC GLORIA FLUXIT. *Fo sepulto a S. Stephano in una archa in chiesia, dove etiam è questo verso. Lassò uno fiol dot. medico.*

PALAZZO VIGNOLA, S. GIULIANO,

Campo della Guerra, N. A. 515.

Girolamo Vignola Bergamasco, che fu il capostipite di questa cittadinesca famiglia in Venezia, comperò il palazzo di cui parliamo da Angelo Badoer con istrumento 20 gennaio 1591 M. V. Un'iscrizione letta nell'interno dal Cicogna, e riportata nelle sue schede manoscritte, ci ammaestra che un Cesare Vignola, figlio postumo d'altro Cesare, ristaurò l'edificio nel 1761.

PALAZZO MOLIN,

Merceria S. Zulian, N. A. 784.

È di gotica struttura coll'arma Molin sul prospetto. Probabilmente della corte che s'apriva dietro questo palazzo, e che scomparve a cagione delle successive rifabbriche, parla il Sanuto, scrivendo sotto il 28 luglio 1513: *In questo zorno s.r Andrea Loredan q.m s.r Bernardin in corte de s.r Alvise da Molin a S. Zulian fo ferito da s.r Orsato Priuli q.m Marin per caxon di certa putana, e si dice dito Loredan morirà.*

PALAZZO COCCO, S. MOISÈ,

Calle del Carro, N. A. 1629.

Di stile Lombardesco. Nel 1740 lo possedeva il N. U. Giustiniano Cocco, e tale famiglia lo possedeva ed abitava anche al cadere della Repubblica.

PALAZZO GRITTI, S. MOISÈ,

Calle Barozzi, N. A. 1449.

Anche sul tramontare del secolo decorso era in proprietà della famiglia Gritti.

Qui abitava la N. D. Vittoria Basadonna, la quale la mattina del 15 marzo 1751 ritrovossi trucidata nel proprio letto, senza che si potesse iscoprire la mano assassina. Vedi la *Cronaca Molin.* (Codici 2620-2621 al Civico Museo.

Oggidì questo palazzo serve ad uso d'albergo.

PALAZZO TIEPOLO, S. MOISÈ,

Corte Barozzi, N. A. 2161.

Dice il genealogista Priuli che Andrea Badoer q.m Francesco, q.m Pietro fu nel 1607 consigliere di S. Marco, *habitando la casa da lui comperata a S. Moisè sovra Canal Grande in Corte Barozzi.* Questo palazzo è nominato come dei Badoer dal Martinioni nelle sue *Aggiunte* alla *Venetia* del Sansovino, ed un ramo di questa famiglia lo possedeva anche nel 1740. Quindi passò nei Tiepolo, che nel 1805 lo appigionavano per uso degli uffizi postali alla compagnia dei Veneti corrieri. Ora è convertito in albergo.

PALAZZO MALIPIERO, S. MARIA ZOBENIGO,

Campiello della Feltrina, N. A. 5313.

Archiacuto. Troviamo che nel 1661 venne notificato ai X Savii sopra le Decime da Lodovico Malipiero; nel 1712 da Tommaso e Girolamo fratelli Malipiero, e nel 1740 da Lucia Brusco, vedova di Giustino Donà per conto della commissaria ed eredità Malipiero.

Nel secolo trascorso parte di questo palazzo serviva ad uso di locanda della città di Feltre, detta perciò *la casa Feltrina.*

Più modernamente v' abitò il celebre poeta vernacolo Pietro Buratti.

PALAZZO MOLIN,

Campo S. Maurizio, N. A. 2758.

Ha sul prospetto archiacuto uno scudo gentilizio, ora scalpellato, ma che era quello dei Molin, come si scorge nel Coronelli. Infatti tanto nel 1661 quanto nel 1712 e 1740 i Molin possedevano questo palazzo, diviso in due affittanze. Nel secolo trascorso v'abitava il famoso avvocato Cordellina.

PALAZZO BELLAVITE,

Campo S. Maurizio, N. A. 2760.

Di stile Sansovinesco. Fu eretto nel secolo XVI da un Dionisio Bellavite, mercadante di olio e farine, che lo fece dipingere a fresco nella facciata da Paolo Veronese. Passò quindi nei Giavarina e nei Sora. Ai tempi del Boschini era dei Soranzo. Il Coronelli ce lo dà inciso come palazzo *del marchese Cavriani.* Fu anche degli avvocati Terzi e Cromer, ed ebbe celebrità pell'abitazione del poeta vernacolo Giorgio Baffo, che qui chiuse i suoi giorni. Leggesi nei *Necrologi Sanitari*: *29 luglio 1768. Il N. H. Zorzi Baffo fu di s.r Gio. Andrea d'anni* 74 *da convulsioni e febbre g.ni* 5 *morì oggi alle ore* 20. *Med.co Ferro. Caplo. S. Maurizio.*

Egli aveva fatto testamento fino dal 2 ottobre 1750 negli atti del notaio Giovanni Gabrini, ma allora abitava a S. Giovanni Nuovo.

PALAZZO GIUSTINIAN LOLIN, S. VITALE,

Calle Giustinian, N. A. 2893.

Apparteneva alla patrizia famiglia Lolin. Giovanni Lolin q.^{m} Paolo, fratello d'Alvise, vescovo di Belluno, lo lasciava in eredità, mediante testamento 25 giugno 1623, in atti Fabrizio Beaziano, a Giovanni Giustinian, nato dalla propria figlia Franceschina, maritatasi con Francesco Giustinian. Sembra che allora fosse in fabbrica, poichè il testatore così si espresse: *Ordino espressamente che questo mio stabile, dove io habito, sopra Canal Grande, in contrà di S. Vidal di Venetia, con tutte le sue habentie et pertinentie sii et resti in perpetuo conditionato, et sotto strettissimo fedecommisso di primogenitura, et se piacesse al Signor mio chiamarmi a se avanti sia perfezionato, sii ridotto a perfettione e di facciata e d'altri adornamenti, et stabilimenti, sì che non li manchi cosa alcuna.*

Questo palazzo, che trovasi inciso nella raccolta del Coronelli, è chiamato dal Martinioni *grande, maestoso, ricco per marmi, et ornato di molte bellezze.* Ne fu architetto Baldassare Longhena, che lo fece sorgere in tre ordini, dorico, jonico, e corintio, con bella euritmia. Vi abitò, e vi morì nel 1836 il riputatissimo medico Francesco Aglietti. Da ultimo fu posseduto dalla celebre danzatrice Taglioni, e quindi dalla duchessa di Parma.

PALAZZO FALIER, S. VITALE,

Corte Falier, N. A. 2914.

Sebbene questo palazzo sia stato coordinato fra i secoli XVII e XVIII, mostra tuttora alcuni avanzi della sua

antica struttura, e tuttora è in dominio dei Falier. Dapprima aveva due scale, ma ora ne ha una soltanto, essendo stata distrutta quella sopra la quale stava la statua dell' infelice doge Marino, priva di testa.

PALAZZO BARBARO,

Campo S. Stefano, N. A. 2947.

Un prospetto del *Campo di S. Stefano,* disegnato nel secolo trascorso, ci presenta questo edificio sotto il nome di *palazzo del N. U. Daniel Barbaro dai Tolentini, abitato dal N. U. Baffo.* Sappiamo infatti che fino dal 1704 Daniel Barbaro l'aveva appigionato a Gio. Andrea Baffo, padre del celebre poeta Giorgio, poc'anzi nominato.

La facciata conserva tuttora alcune tracce degli affreschi onde adornolla Sante Zago, e di cui parla il Boschini nelle sue *Ricche Minere della Pittura Venetiana,* dicendo: *Dopo la detta casa* (palazzo Loredan) *se ne vede un'altra pure dipinta con varie historie di mano di Sante Zago.*

PALAZZO LEZZE, S. SAMUELE,

Corte Lezze, N. A. 3319.

Guarda col prospetto archiacuto il *Canal Grande,* e venne eretto dai Lezze, i quali possedevano anche molte prossime case, sopra una delle quali scorgesi tuttora scolpito il loro stemma.

PALAZZO TIEPOLO

Campo S. Fantino, N. A. 1997.

Dà col piccolo prospetto archiacuto sul *Rio dei Barcaroli*, e sorse nel secolo XV a merito dei Salvador, ricchi cittadini Veneziani, che si legarono in parentela con varie famiglie patrizie, e che si estinsero nei primordi del secolo XVI. Ancora nel cortile scorgesi una bella *vera* di pozzo in marmo rosso collo stemma Salvador. Questo palazzo, in varie parti deturpato e manomesso, passò, dopo altri proprietari, in un ramo della famiglia Tiepolo, detto perciò da S. Fantino, il quale nel principio del secolo presente, caduto in bassa fortuna, si estinse in un Girolamo q.^{m} Almorò.

PALAZZO PISANI

Calle S. Paternian, N. A. 4013.

Di stile archiacuto nel piano nobile della facciata. Esso viene rammemorato due volte nei *Diarî* del Sanuto. La prima in occasione del matrimonio, avvenuto il 26 giugno 1514, fra Benedetto Grimani, e la figlia di Vittor Pisani. Allora la compagnia dei Fortunati, a cui apparteneva lo sposo, apparecchiò un burchio ricoperto di tavole, e pavesato di tappezzerie e bandiere, ove montò il dopo pranzo colle dame, che avevano desinato in *cà Pisani a S. Paterniano,* e girò pel *Canal Grande*, cenando, ballando, ed incontrando altro burchio allestito, a concorrenza, dalla compagnia degli Immortali. Grande era il seguito di barche, e molta

la gente che dai balconi ammirava lo spettacolo. La seconda occasione fu lo sposalizio, avvenuto il 14 decembre 1518, fra Giovanni Pisani q.m Vittore, e la figlia di Marco Gritti. In quella sera si diede in *cà Pisani a S. Paternian* una splendida festa, a cui intervennero 67 donne. Esse, per comparirvi, si avevano fatto in antecedenza *veste listade di restagno et arzento.* Ma essendo pervenuta la cosa all'orecchio dei Provveditori alle Pompe, questi fecero tosto ripubblicare la grida che regolava tale materia colla comminazione delle solite pene a chi contravvenisse, per cui le donne dovettero assistere alla festa con abiti meno sfarzosi.

Questo palazzo è comunemente conosciuto sotto il nome di *Revedin* per la lunga abitazione fattavi da questa famiglia.

PALAZZO MINELLI, S. PATERNIAN,

Calle delle Locande, N. A. 4298.

Ha la facciata archiacuta sul *Rio di S. Paternian*, e venne fondato da quel ramo dei Contarini donde uscì il doge Andrea (1367-1381). Chiamasi *del Bovolo* per una magnifica scala esterna di stile Lombardesco, fatta a *bovolo*, ovvero a chiocciola, che si può scorgere nella *Corte del Maltese detta dei Risi*, posteriore al palazzo. Questo nel secolo trascorso passò in proprietà dei Minelli pel matrimonio avvenuto nel 1717 fra Elisabetta, figlia di Pietro Maria Contarini, e Giovanni Minelli. Fu acquistato poi nei primi anni del nostro secolo dalla ditta Emery, e finalmente nel 1852 venne lasciato, per testamento, alla confraternita dei poveri della parrocchia di S. Luca.

PALAZZO BAGLIONI, S. Salvatore,

Calle delle Ballotte, N. A. 4866.

Sul prospetto archiacuto, che guarda la *Merceria del Capitello*, appare lo stemma della famiglia fondatrice Bernardo. Essa nel secolo XVII lo appigionava ai Baglioni, non per anco patrizii, ma semplici tipografi e librai, i quali conducevano una sottoposta bottega coll' insegna dell'Aquila Nera. Poscia i Baglioni l'ebbero in loro proprietà. Nell' atrio di questo palazzo, sull'alto del muro, scorgesi un bel busto greco di donna. Speriamo che questo piccolo oggetto d' arte non faccia la fine di tanti e tanti che di giorno in giorno scompajono perchè venduti agli speculatori.

MAGAZZINI DI CA' RUZZINI, S. Gio. Grisostomo,

Ponte dell' Olio, N. A. 5785.

Recano sulla facciata, risguardante il *Canal Grande*, un' antica scultura che rappresenta la B. V. e sotto lo stemma Ruzzini, ripetuto sopra la muraglia risguardante il *Ponte dell'Olio*. Di questa fabbrica parla la cronaca Savina (Classe VII, Cod. 321 della Marciana) colle parole: *Del 1586 nella notte delli XV di Xbrio è stato un fuoco grandissimo a S. Gio. Grisostomo nelle case de gli nobili da ca' Ruzzini da S. Maria Formosa, per mezo il fontico de gli Tedeschi, oltre il rio, et brusciò magazzini di tavole, et pieni di merci, filati, gottoni, cera, et pece, tutto*

esca da fuoco, per $^{m}_{100}$ *et più ducati di valsente. Dipoi del 1588 fu rifatto el luogo in belliss.ª et nobiliss.ª forma, come si può vedere.*

I magazzini di cui parliamo ebbero una posteriore rifabbrica.

PALAZZO PERDUCCI, S. GIO. GRISOSTOMO.

Calle dell'Aseo, N. A. 5772.

Presenta lo stemma Perducci una volta sopra l'ingresso dalla parte di terra, e due volte sulla facciata archiacuta che dà sul *Canal Grande.* La famiglia fondatrice venne nel secolo XIV da Lucca col setificio, e fino dal 1361 un Giovanni Perducci da S. Giovanni Grisostomo ottenne un privilegio di cittadinanza Veneziana. Egli ebbe tomba ai SS. Giovanni e Paolo col 1376.

PALAZZO MOROSINI, S. GIO. GRISOSTOMO,

Corte Morosina, N. A. 5826.

Guarda colla facciata archiacuta il *Rio dell' Olio,* e nell'atrio, al basso d'una colonna, appiedi della scala, ha, sotto l' arma Morosina, la seguente iscrizione:

MARINUS MAUROCENUS
AUCTOR 1369.
VINCENTIUS DESCENDENS
RESTAURATOR 1715.

PALAZZO CORNER, S. Canciano,

Salizzada, N. A. 5904.

Va celebre pell' abitazione del senatore Flaminio Corner, che si rese molto benemerito della storia ecclesiastica Veneziana coll'opera *Ecclesiae Venetae et Torcellanae,* e che compì la sua mortale carriera nel 1778.

PALAZZO PRIULI, S. Sofia,

Campiello Priuli, N. A. 4011.

Lo possedeva nel 1802 il N. U. Renier Priuli Stazio q. Pietro, che l'appigionava a Giuseppe Gradenigo, già Secretario degli Inquisitori di Stato, il quale vi aveva raccolto scelta biblioteca, e morì nel 1820. Sulla porta havvi un bassorilievo trasportato ai nostri tempi, come è fama, dalla Giudecca, rappresentante un cane coll' iscrizione: Tutto a bon fin pensate B. B. Il Cicogna riporta pure nelle sue schede manoscritte d'aver veduto nell'interno, in capo al cortiletto, conficcata sopra un portone, un'altra lapide con un leone, e sotto le parole: Casa del Soprastante del Datio del Vin, anche questa altronde trasportata, nonchè una Beata Vergine in pietra col bambino sulle ginocchia, che, a quanto si dice, era prima in chiesa dei Servi sull' altare della confraternita dei Barbieri.

PALAZZO FOSCARI,

Campo S. Sofia, N. A. 4200.

Ha sul prospetto archiacuto che guarda il *Canal Grande* un bassorilievo rappresentante la Beata Vergine, ed inserviente di cimiero allo scudo di casa Foscari.

Questo palazzo apparteneva anticamente alla cittadinesca famiglia Longin, dalla quale comperollo Francesco Foscari q. Filippo nel 1488. Qui, come si rileva dal Sanuto, abitava nel 1520 l' ambasciatore di Mantova, e qui il 25 Maggio di quell'anno venne mandato a levare, con trenta gentiluomini e 25 compagni Immortali, Federico Gonzaga signore di Mantova, che desiderava di complire il doge e la Signoria.

Il palazzo medesimo venne notificato nel 1537 ai X Savii sopra le Decime, come sua proprietà, da Filippo Foscari q. Francesco, il quale disse di dover pagare per esso 14 annui ducati di livello alla chiesa di S. Sofia.

PALAZZO PESARO, S. Sofia,

Calle della Cà d' Oro, N. A. 3936.

Fu da alcuni anni rimodernato. Il Cicogna nelle sue schede manoscritte riporta alcune iscrizioni qui lette sopra alcuni ritratti d' uomini illustri di casa Pesaro, nonchè altre relative all' ospizio femminile che qui trasportò nel 1822 il parroco di S. Felice Giuseppe Wiel.

PALAZZO BOLDÙ, S. Felice,

Calle Boldù, N. A. 3685.

Dà ingresso alla calle un' arco di stile Moresco, nel mezzo del quale scorgi uno scudo gentilizio, ora scalpellato, nonchè alcune patere simboliche.

Il palazzo guarda il *Canal Grande*, e sebbene mancante dell' ala destra, ha basamenti di marmo, ed architettoniche finestre, che accennano al gusto del secolo XVII. Anticamente apparteneva alla patrizia famiglia Ghisi. Vi alloggiarono nel 1523 Giovanni Orsini, condottiere della Repubblica, e nel 1524 G. Francesco Gonzaga detto da Lucera. L'ebbero in seguito i Boldù pel matrimonio avvenuto nel 1657 fra Adriana Ghisi, e Cristoforo Boldù q. Antonio.

I Boldù da S. Felice si estinsero nel 1837 in un Giuseppe che sostenne con molto encomio per varî anni la carica di Podestà di Venezia.

PALAZZO MORA, S. Felice,

Salizzada della Chiesa, N. A. 3644.

Apparteneva a quella fra le due nostre famiglie Mora patrizie che provenne dall' Elvezia. Essa posssedeva ed abitava questo palazzo anche al cadere della Repubblica. Della biblioteca, che conservavasi nel medesimo, raccolta per la massima parte a cura del Fontanini, parla il Moschini nella sua *Letteratura Veneziana del secolo XVIII.*

PALAZZO SALAMON, S. Felice,

Calle Salamon, N. A. 3611.

Guarda col prospetto archiacuto il *Rio di Noal,* ed ha replicatamente scolpito lo stemma della famiglia Salamon che lo possedeva.

PALAZZO ZULIAN, S. Fosca,

Corte Zulian, N. A. 2268.

Si specchia nel *Canal Grande*, e sorse nel sec. XVII probabilmente sopra l'area di casamento più antico posseduto dai Zulian, poichè trovasi questa patrizia famiglia allibrata all' estimo della contrada di S. Fosca fino dal 1379. Girolamo Zulian cav. q. Giovanni lasciò tale palazzo ai Priuli dai SS. Gervasio e Protasio con testamento 2 Agosto 1794, in atti Ruggero Mondini. Essendo egli grand' amico delle Belle Arti, e mecenate di Canova, legò col testamento medesimo alla Marciana il famoso cammeo rappresentante Giove Egioco, da lui ritrovato in Effeso, durante la sua legazione di Costantinopoli.

PALAZZO VENDRAMIN, S. Fosca,

Fondamenta del Forner, N. A. 2400.

Architettossi da alcuno dei Lombardi nel secolo XV. È pregevole specialmente pei leggiadri intagli della porta, la quale meritò d'essere incisa dal Selvatico nei suoi *Studii sulla Architettura e Scultura in Venezia,*

nonchè nella sua *Guida*. Il Sansovino (*Dialogo di tutte le Cose Notabili che sono in Venetia*, edizione del 1565) così si esprime a proposito del museo che conservavasi in questo palazzo: *I Vendramini da Santa Fosca hanno un bellissimo studio, dove sono disegni di mano di tutti gli eccellenti uomini che sono stati, e che sono ancor vivi. Quivi vedrete parimenti rilievi e teste in gran quantità, di maniera che vi satisfarete assai.* Ed aggiunge nella *Venetia* che questo palazzo *fu già ridotto dei virtuosi della città. Perciocchè vivendo Gabriello, amantissimo della pittura, della scultura, et della architettura, vi fece molti ornamenti, et vi raccolse diverse cose dei più famosi artefici del suo tempo. Perciocchè vi si veggono opere di Giorgione da Castel Franco, di Gian Bellino, di Titiano, di Michel Agnolo, et d'altri, conservate da suoi successori.* E lo Scamozzio che scriveva nel 1615: *Il studio che fu del clarissimo sig. Gabriele Vendramino, copioso di molte statue, e petti, e medaglie, e buona quantità di pitture, si serba sotto sigillo fino a tanto che venghi in essere alcuno della famiglia che ne abbi diletto.*

Questo palazzo trovasi inciso nella raccolta del Coronelli col titolo: *Palazzo Vendramin a S. Fosca, già abitatione del celebre cardinale Francesco Vendramino.*

PALAZZO DIEDO, Servi,

Fondamenta Diedo, N. A. 2386.

Fu designato, quale attualmente si vede, nel secolo trascorso dall' architetto Andrea Tirali. I Diedo però stanziavano in questa situazione fino dal secolo XIV.

PALAZZO DONÀ,

Rio Terrà della Maddalena, N. A. 2343.

È rammemorato dal Sansovino e dal Priuli, il quale dice che *Francesco Donà q.m Alvise* (poscia doge) venne eletto nel 1524 consigliere di Cannareggio *habitando le sue case in Rio Terrà*, e che *Nadal Donà q.m Andrea* fu chiamato nel 1619 a coprire la carica medesima *habitando nelle sue case in Rio Terrà, presso il rio che va a Santa Fosca.*

Questo palazzo ha luogo nella raccolta del Coronelli. I Donà dalle Rose possedevano altri edifici vicini.

PALAZZO CONTARINI, SS. Erm. e Fortunato,

Ramo Correr, N. A. 1633.

Ha il prospetto sul *Canal Grande*, e ritrae dello stile del Mazzoni, o del Massari. Qui nel 1687 albergò il duca di Savoja. Notano le cronache che un Antonio Correr q. Pietro dai SS. Ermagora e Fortunato morì nel 7 gennaio 1757 M. V., essendo l'ultimo dei patrizii a non voler addotare il costume della parrucca. Un di lui nipote, chiamato Pietro, ebbe in isposa Eurosia Diedo, che nel 1768 rimaritossi con Sebastiano Contarini, laonde nei Contarini venne a passare il palazzo. Il ramo Correr dai SS. Ermagora e Fortunato andò estinto nel 1771 in un Giulio fratello di Pietro più sopra nominato, morto monaco Cassinense sotto il nome di Gregorio. Da ultimo questo edificio venne comperato dal celebre generale Garibaldino Cristiano Lobbia, ed è tuttora posseduto dalla vedova del medesimo.

PALAZZO ZORZI,

Campo S. Marcuola, N. A. 1761.

Archiacuto, ma rimane soltanto una parte della sua primitiva costruzione.

Riportano alcune cronache che dai veroni di questo palazzo la regina Anna d'Ungheria ammirò nel 1502 lo spettacolo della regata.

PALAZZO GRITTI, SS. Ermagora e Fortunato,

Fondamenta Gritti e Martinengo, N. A. 1759.

Di stile della decadenza. Sulla facciata ha due sculture, la prima rappresentante un cane, e la seconda lo stemma della famiglia Gritti, proprietaria.

PALAZZO TESTA,

Fondamenta S. Giobbe, N. A. 468.

Archiacuto. Nella corte interna scorgesi una bella *vera* di pozzo Lombardesca coll'arma della cittadinesca famiglia Testa, la quale produsse un Uberto vescovo di Pola, sepolto nel 1628 nella cappella Testa in chiesa di S. Giobbe. Perciò in un catalogo di palazzi Veneziani, posto in calce delle *Iscrizioni Sepolcrali* del Palfero, troviamo nominato il palazzo *Uberti Testae, episcopi Polensis, ad S. Hieremiam.* Esso era decorato da un giardino,

che il Sansovino ripone fra i più belli della città, e nel 1805 apparteneva tuttora ad un conte Francesco Testa Carcani di Marsciano, il quale l'appigionava, per uso di fabbrica di terraglie, a Vincenzo Cozzi.

PALAZZO SURIAN,

Fondamenta di Cannaregio, N. A. 968.

Edificossi dalla patrizia famiglia Surian sul disegno, come credesi, di Giuseppe Sardi. È lodato dal Martinioni, ed inciso nella raccolta del Coronelli. Poscia passò, per la massima parte, in proprietà dell'altra patrizia famiglia Bellotto, onde ci viene offerto sotto questo nome in una stampa del secolo trascorso, che trovasi nel Gherro. Fu sede per varii anni dell'ambasciatore d'Inghilterra. Con istrumento 15 ottobre 1801, in atti Pietro Occioni, venne dato a livello perpetuo alla *Deputazione agli oggetti militari* dai consorti Grimani, come rappresentanti il fedecommesso di Lodovico Bellotto q.m Costantin (testatore 12 marzo 1743, in atti Giovanni Baldini), e da Costantin Bragadin q.m Pietro, ed Elena Loredan, vedova di G. B. Morosini, come rappresentanti il fedecommesso di Maddalena Querini Surian Loredan (testatrice 24 ottobre 1779, in atti Giovanni Porta).

PALAZZO NANI,

Fondamenta di Cannaregio, N. A. 1105.

È inciso dal Coronelli, e venne fondato da Antonio Nani, il quale visse dal 1562 al 1619. Restò in proprietà dei Nani fino al 1810.

PALAZZO COSSALI, SS. Ermagora e Fortunato, *Calle del Porton*, N. A: 1469.

Lo troviamo sotto questo nome nella raccolta del Coronelli. Ed ancora nel 1802 era posseduto *dall'eredità di Bartolomeo Cossali q.*[m] *Antonio*, che l'appigionava ai Treves. Questi se ne fecero in seguito proprietarii.

PALAZZO GHELTOFF, SS. Ermagora e Fortunato, *Calle dell'Aseo*, N. A. 1864.

È di stile archiacuto. Negli ultimi tempi della Repubblica, ed anche successivamente, apparteneva ai patrizii Gheltoff, che l'abitavano.

PALAZZO LONGO, S. Marziale, *Fondamenta dei Ormesini*, N. A. 2591.

Archiacuto. Entra nel novero di quelli che furono bollati nel 1310 col leone di S. Marco ad infamia dei proprietari complici della congiura Tiepolo-Querini. Nota il Sanuto che la sera del 18 gennaio 1531 M. V. trenta gentiluomini colle loro consorti fecero festino, commedia, e cena in questo palazzo. Apparteneva ai Longo anche al cadere della Repubblica.

PALAZZO MICHIEL, S. Alvise, *Fondamenta Rio della Sensa*, N. A: 3218.

Di stile Lombardesco, venne eretto nei primi anni del secolo XVI. Dice il Sansovino nella sua *Venetia: Et*

nelle parti di S. Luigi sono situati diversi palazzi, de' quali è molto nobile quello della famiglia Michela, habitato, molti anni sono, da Arnoldo Ferrerio ambasciatore del re di Francia. Narrano poi gli storici che Enrico III re di Polonia e di Francia, venuto nel 1574 a visitare Venezia, ascoltò messa una domenica in chiesa di S. Alvise, e poscia si trasferì a desinare nel palazzo ove abitava il suddetto di lui ambasciatore. Delle pitture, che fregiavano un tempo l'esterno del palazzo medesimo, così parla il Boschini: *Partiti dalla scuola di S. Alvise, a mezza fondamenta, di là del rio per andar alli padri Riformati, si vede una facciata del capo del giardino di casa Michela, che è dipinta da Andrea Schiavone, con varii puttini, figure, et ornamenti di fogliami, et dalla parte principale di quel palazzo, che riferisce sopra il Rio dell'Ascensa, la facciata maggiore è pure dipinta dallo stesso autore, con quantità di puttini, figure, fogliami, e cose simili, di maniera molto gagliarda, e ben colorita.*

PALAZZO BARTOLINI,

Fondamenta della Madonna dell'Orto, N. A. 3459.

Venne questo palazzo formato dalla famiglia Gerardi-Zecchini con alcuni stabili comperati dai Roberti nel 1581. Poscia passò nei Muti, nell'Ospitale dei Mendicanti, e finalmente nei Bartolini. Qui divampò un fiero incendio il 28 agosto 1738, e qui abitò Orazio Bartolini eletto Cancelliere Grande il 7 maggio 1746.

PALAZZO RIZZO PATAROL,

Fondamenta della Madonna dell' Orto, N. A. 3499.

Apparteneva alla cittadinesca famiglia Patarol, un Lorenzo della quale, uomo erudito, ed autore di pregevoli

lavori letterarii, vi andò formando accanto fino dal 1709 uu orto botanico, che si compiaceva talvolta di coltivare colle proprie mani. Passata la facoltà dei Patarol, per retaggio materno, nei Rizzo, l'orto fu aumentato di varie piante dal conte Francesco, con cui si estinse la famiglia Rizzo nel 1833. Quest'orto, che meritò d'essere visitato nel 1815 dall'imperatore d'Austria Francesco I, venne arricchito dagli attuali proprietari Lazzari-Costantini di vaga grotta, disegnata dal Japelli, e rispondente sulla Laguna.

PALAZZO MINELLI,

Fondamenta della Madonna dell'Orto, N. A. 3536.

Sotto questo nome sta inciso nella raccolta del Coronelli. Trovasi infatti che il primo nell'albero Minelli è un Cristoforo dalla Madonna dell'Orto, il cui figlio Lorenzo, unitamente ai nipoti, ottenne il patriziato nel 1650. Anche nel 1661, 1712, e 1740, questo palazzo apparteneva alla stessa famiglia.

All'epoca democratica v'abitava il famigerato Andrea Spada.

PALAZZO CONTARINI

Fondamenta della Madonna dell'Orto N. A. 3539.

Scorgesi inciso dal Coronelli. Negli alberi genealogici di Marco Barbaro ritroviamo un Alvise Contarini q. Federico, morto nel 1502, coll'annotazione: *Possedeva il palazzo alla Madonna dell'Orto.* I di lui discendenti continuarono a posséderlo, ed il Cicogna lesse sopra i quadri del medesimo molte iscrizioni che raccolse nelle sue schede manoscritte.

PALAZZO PAPAFAVA, S. Caterina,
Calle della Racchetta, N. A. 3764.

Venne fondato dai Pesaro, ma poscia passò nei Papafava in virtù del matrimonio, successo nel 1615, fra Pesarina Pesaro, e Bonifazio Pavafava. Ha facciata archiacuta verso la *Sacca della Misericordia.*

PALAZZO JÄGHER, SS. Apostoli,
Rio Terrà del Barba Fruttarol, N. A. 4760.

Si desume dalla *Venetia* del Sansovino che nel secolo XVI questo palazzo era posseduto dai Giustinian, da cui provenne coll'andar del tempo in altre famiglie, fra le quali nella Bollini. Nel 1709, 28 febbrajo, dalla ditta Domenico Bollini passò in quella dei N. N. U. U. Nicolò e Domenico Cottoni, per acquisto fattone al pubblico incanto. Finalmente gli eredi Cottoni lo vendevano, con istrumento 11 maggio 1788, in atti G. Matteo Maderni, alla cittadinesca famiglia Jägher, che, come si esprime il Gherro, *con grandiose spese lo rimodernò in ogni sua parte, erigendovi scale veramente magnifiche, quali, a detta degli intendenti, sono le più belle, a lumaca quadrata, sianvi in Venezia.*

PALAZZO DALLA TORRE, SS. Apostoli,
Calle Larga dei Proverbi, N. A. 4571.

Ritiene alcuni avanzi archiacuti, ed ha sulla porta principale il motto: Soli Deo Honor et Gloria. Nel di lui cortile scorgevasi una bella *vera* di pozzo colle parole:

Servendo se aquista, e coll'arma Dalla Torre, ripetuta eziandio replicatamente sopra un'alcova di legno nell'appartamento superiore. Ora *vera* ed alcova, furono altrove trasportate. Ancora però nell'interno esiste un'altra *vera* di pozzo, più rozzamente scolpita, coll'arma medesima. Questo palazzo, che apparteneva anticamente ad una delle nostre cittadinesche famiglie Dalla Torre, passò poscia nei Bellegno. In esso nel 1661 abitava il pittore Pietro Vecchia, e dal 1687 al 1707 fiorì un teatrino privato, ove si rappresentarono parecchi melodrammi. Celebre ne è l'area perchè credesi che vi si innalzasse il palazzo dei Partecipazi, quando, come tribuni, reggevano Rialto.

PALAZZO CORNER,

Campo dei SS. Apostoli, N. A. 4438.

È quello che ha scolpito sopra l'architrave della porta lo stemma Corner coll'anno MDLII, e col motto: Deo et Patriae omnia debeo. Ancora si scorgono alcune traccie degli affreschi del prospetto, intorno ai quali così favella il Boschini: *Per mezzo la chiesa di Santi Apostoli vi è la facciata d'una casa dipinta con molte figure, et in particolare Marte che porge uno scudo a Pallade per appenderlo a quella sommità, et è opera di Camillo Ballini.*

PALAZZO GERARDI, S. Canciano,

Corte Salizzada, N. A. 5557.

Archiacuto. Confessiamo d'ignorare gli antichi proprietarii. Abbiamo però scorto sul pozzo del cortile interno lo stemma della famiglia Moro, e, secondo il Barbaro, un Pietro Moro viveva in parrocchia di S. Canciano nel 1336.

Nel secolo XVI apparteneva questo stabile ad una delle nostre famiglie cittadinesche Girardi, o Gerardi, e precisamente a quella venuta da Bergamo. Lorenzo Gerardi q.^m^ Marcantonio così si espresse nel suo testamento, presentato il 4 aprile 1598 al Cancelliere Inferiore Galeazzo Secco: *Item lasso e volgio che Ferrando, mio fiolo primogenito, sia mio erede particular, et mi suzeda nella casa ove abito, posta nella contrà di S. Cantiano, cioè dal muro drento la corte dove è la figura della Madona Benedetta, recto tramite, fino al rio, et dal altra banda fino al confin dei Cl.^mi^ da ca' Erizzo, et poi l' altro muro sino sopra al medemo rio dito de supra, non comprexa la corte davanti, qual volgio resti comun ne li infrascritti miei eredi con il restante di essa caxa.*

Un'immagine della B. V. si scorgeva, ancora pochi anni fa, sulle muraglie di questo edificio, che, venduta pell'avidità del proprietario, venne sostituita con altra immagine della B. V. medesima, di minor pregio, e di più piccola dimensione.

I Gerardi, che portavano titolo comitale, e che erano andati ad abitare in Friuli, possedevano questo edificio anche nel principio del secolo presente.

PALAZZO CASTELLI, MIRACOLI,

Corte Castelli, N. A. 6091.

N'era signora in origine la famiglia Correr, detta dalla *Riva di Biasio*, e poscia, per eredità, divenne dei Pisani. Chiamasi volgarmente *palazzo Castelli* perchè questa famiglia per più d'un secolo lo tenne a pigione.

PALAZZO ZACCO, S. Canciano,

Calle dei Miracoli, N. A. 6097.

Archiacuto. Non se ne conoscono i fondatori. Verso la fine del secolo XVII fu comperato dalla patrizia famiglia Zacco. Qui nel 1698, per 26 sere, cantossi un dramma musicale intitolato *Il Finto Esaù*, parole di Giuseppe Fanelli, e musica di D. Antonio Bacelli.

PALAZZO WANAXEL, S. Maria dei Miracoli,

Fondamenta dell' Erbe, N. A. 6099.

Di stile Moresco. Abbiamo dal genealogista Girolamo Priuli che n'erano in origine proprietari i Soranzo, i quali cooperarono nel 1480 alla fondazione della prossima chiesa di S. Maria dei Miracoli. Infatti quest'autore, parlando di Marco q.m Nicolò Soranzo, così si esprime: *Il qual Marco fu quello che con il fratello Agostino, senatore, innalzò la chiesa della Madonna dei Miracoli, contigua alla sua casa, antica habitatione de' suoi.*

In progresso di tempo parte del suddetto palazzo passò in proprietà dei Sanuto, e nel secolo XVII venne comperato dai Wanaxel.

PALAZZO CORNIANI, S. Canciano,

Calle Stella, N. A. 5356.

Non è noto da qual famiglia venisse fondato. Sappiamo soltanto che verso il 1725 lo comperarono gli Al-

garotti dai conti Angeli di Feltre. Quì soggiornò il conte Francesco Algarotti, letterato e scienziato insigne, e qui il conte Marcantonio Corniani, erede Algarotti, raccolse un ricco museo litologico-minerale, nonchè ricca suppellettile di stampe, disegni, e quadri eccellenti.

PALAZZO VALIER,

Rio Terrà di S. Silvestro, N. A. 1022.

È di stile Lombardesco, ed un tempo era fregiato da affreschi dei quali rimangono poche tracce. Nell'interno ammiravasi un lavello coll'arma Valier, e coll'iscrizione: NI MENTEM LAVERIS CRIMINE FOEDUS ABI, a cui seguiva la risposta: LAVABO.

Alcuni credettero essere questa la casa ove abitava Giorgione, e noi pure eravamo di tale opinione. Adesso però siamo convinti che la casa abitata, e dipinta sul prospetto dal celebre pittore a S. Silvestro, deve ricercarsi precisamente nel Campo, tanto più che il Boschini nelle sue *Ricche Minere della Pittura Veneziana* ci avvisa, dopo di aver parlato della chiesa di S. Silvestro, che la *casa dipinta di chiaro e scuro al dirimpetto della Porta Maggiore* (cioè il palazzo Valier) *è opera di Tadeo Longhi.*

PALAZZO ALBRIZZI, S. APOLLINARE,

Campiello Albrizzi, N. A. 1940.

Fu eretto dalla cittadinesca famiglia Bonomo dei Pellizzoni, è nominato dallo Stringa, e stà inciso nella raccolta del Coronelli. Gli Albrizzi lo fecero di loro proprietà parte nel 1648, e parte nel 1692.

PALAZZO BERNARDI, S. Apollinare,

Calle Coralli e Bollani, N. A. 1296.

Anticamente era della cittadinesca famiglia Piatti. Passava quindi nei Bellotto, per istrumento d'acquisto, fatto all'ufficio dei Governatori delle Intrade, 17 ottobre 1651, e successivamente nei Bernardi, cittadini Veneti, il 4 marzo 1694. Avendolo questi perduto, ricomperavalo nel 1841 la contessa Giovanna Bernardi-Graziosi, che in esso faceva pubblicare la *Gazzetta Privilegiata di Venezia*, per lasciarlo più tardi, mediante testamento, a Pietro Naratovich, che tuttora vi fa fiorire la propria tipografia.

PALAZZO BUSINELLO, S. Apollinare,

Fondamenta Businello, N. A. 1207.

Di stile Bisantino Lombardo nella facciata sul *Canal Grande*. Era anticamente dei Giustinian, laonde il sottoportico che vi dava adito, ora distrutto, chiamavasi *Giustinian*. Al cadere della Repubblica apparteneva ai Businello, famiglia secretariesca. Ai nostri tempi venne pure posseduto dalla danzatrice Taglioni.

PALAZZO DONÀ,

Campo S. Polo, N. A. 2177.

Conserva le tracce della sua antica architettura in alcuni balconi, e specialmente nella porta, il cui archivolto è scolpito a lemnischi, ed animali, opera del secolo XIII. Questo palazzo entra nel novero di quelli che

furono bollati col leone di S. Marco nel 1310 per la congiura Tiepolo-Querina. Scrive il Sanuto: *È da saper a dì X de questo* (mese di giugno 1507) *a S. Pollo, in cha Donado, per le noze di s. Andrea Vendramin q. s. Zacaria, fo fatto il disnar di compagni, e fato feste pubbliche sul campo di S. Pollo su soleri, et stetero a compir fino ali matini. Ne ho voluto far memoria.*

PALAZZO PRIULI,

Campo S. Polo, N. A. 2025.

Ci dicono le cronache che anticamente veniva posseduto dalla Milanese famiglia Resta, o di Resti, aggregata al Maggior Consiglio nel 1355, che poscia passò nei Corbelli, e finalmente nei Priuli, i quali lo rifabbricarono nella forma presente.

PALAZZO PERSICO, S. TOMÀ,

Campiello Centanni, N. A. 2788.

Era della patrizia famiglia Giustinian, e lo ereditarono i Persico nella seconda metà del secolo XVIII in conseguenza del matrimonio, avvenuto nel 1710, fra Pietro Persico, e Graziosa Giustinian. Vedi V. Ceresole: *Brevi notizie Storico-Genealogiche intorno la famiglia dei conti Persico di Venezia.* Venezia, Antonelli, 1876.

PALAZZO MOROSINI, S. TOMÀ,

Fondamenta del Traghetto, N. A. 2812.

È architettato sul gusto del secolo XVI, e trovasi inciso nel Coronelli.

Antiche sono le memorie della famiglia Morosini in parrocchia di S. Tomà. Un Marco Morosini, che viveva nel secolo XV, legò per testamento alla chiesa di S. Tomà gli affitti d'una sua casa, verso l'obbligo d'una messa quotidiana.

PALAZZO MARCELLO, S. Tomà,

Fondamenta del Traghetto, N. A. 2810.

Ha due leoni di marmo fiancheggianti l'ingresso.

L'Anonimo nella sua *Notizia d'Opere di Disegno nella prima metà del secolo XVI*, pubblicata dal Morelli, annovera varii quadri che allora esistevano *in casa di m. Hieronimo Marcello a S. Tomà*, fra i quali il ritratto di esso Girolamo, del Giorgione; quello di Cristoforo Marcello, fratello di Girolamo, arcivescovo di Corfù, del Tiziano; e quello di Giacomo Marcello, avo di Girolamo, capitano generale d'armata, di Gian Bellino.

Il Sanuto poi, sotto il 23 Maggio 1530, descrive la festa che diede pel *Canal Grande Antonio Marcello di s.r Hieronimo da S. Thomà* in occasione delle proprie nozze con una figlia di Pietro Diedo, festa seguìta da regata, e da cena in palazzo. Questo apparteneva ultimamente ai frati di S. Tomà.

PALAZZO CIVRAN, S. Tomà,

Calle del Traghetto Vecchio, N. A. 2879.

È inciso nella raccolta del Coronelli, ed apparteneva ad un ramo della patrizia famiglia Civran. Trovasi nominato dal gesuita Azevedo, il quale compose circa al 1759,

sotto il nome arcadico di Nicandro Jasseo, il poema intitolato: *Venetae Urbis Descriptio*, col verso:

ARTIFICISQE MANUM EXPECTAT CIVRANUS AMICAM,

e colla nota: *A parte sinistra pulchra palatia Balbi, Civranique, licet hoc incompletum.* Ebbe un recente ristauro.

PALAZZO ZENO, FRARI,

Campiello Zen, N. A. 2580.

Ha la facciata archiacuta sul *Rio di S. Stin*, e sembra veramente quello ove abitò il prode capitano Carlo Zeno, poichè nella sua vita, scritta latinamente da G. Jacopo Zeno, vescovo di Feltre, e volgarizzata da Francesco Querini, si legge che egli *ciascuno dì andava nella chiesa di S. Stephano (S. Stefanino,* ora corrottamente *S. Stin), presso alla casa sua, ai divini ufficii.*

Il Boschini, dopo aver parlato della chiesa di *S. Stin*, così continua: *E poco distante dalla detta chiesa evvi la casa Zeno, dipinta da Paolo Farinato, dove si veggono varie favole, ma maltrattate dal tempo.*

PALAZZO DOLFIN, S. PANTALEONE,

Calle Dolfin, N. A. 3833.

Venne fondato dalla cittadinesca famiglia Secco, che nel principio del secolo XVII lo vendette ai Dolfin. Il Martinioni lo pone fra i ragguardevoli della città, e lo dice fabbricato alla *Romana*. Questo palazzo fu scelto nel 1709 per dare un festino a Federico IV, re di Danimarca. È posseduto attualmente dall'architetto Milanese G. B. Brusa, che nel 1876 vi praticò acconcio ristauro.

PALAZZO LOREDAN,

Campo S. Pantaleone, N. A. 3707.

Si ha dalla cronaca del Magno che anticamente apparteneva alla patrizia famiglia Signolo, ma che nel secolo XVI era dei Loredan. E come posseduto dai Loredan, lo nomina il Sansovino nella sua *Venetia*, dicendolo *abbellito di molte figure antiche.* Poscia ebbe una rifabbrica.

PALAZZO PARUTA, S. PANTALEONE,

Corte Paruta, N. A. 3725.

Il Coronelli offre incisa la facciata di questo palazzo, col titolo: *Palazzo Paruta, sopra il Rio di S. Pantaleone, del già celebre storico Paruta,* ma ora non ne avanza che una parte.

CASA ROSSI, S. BARNABA,

Fondamenta Alberti, N. A. 3134.

Non per altro parliamo di questa casa, modernamente rifabbricata, se non pel magnifico anello di pozzo, che tuttora si ammira nell' interno della medesima. Esso è ottangolare, e reca lo stemma della cittadinesca famiglia Mazza, coll' anno MCCCCLXXXVII, e coll' iscrizione:

UT GRATUM MEMOREM
PARITERQUE IN MAXIMI
DEI SPE FIRMATUM EI
ANIMUM POSTERITAS
COGNOSCERET JOANES

STEPHANUS MACIA PRO
PRIIS IMPENSIS STATUIT.

G. Stefano Mazza, era figliolo di Gasparino, q.m Andrea, il quale Andrea figura come capostipite nell'albero della famiglia.

PALAZZO CANAL, S. BARNABA,

Fondamenta Canal, ora Rio Terrà, N. A. 3121.

Tuttora sopra la porta scorgesi scolpito il palo con tre gigli per parte, stemma d' un ramo della patrizia famiglia Canal, che possedeva questo palazzo, e che alienollo nel 1856.

PALAZZO QUERINI, S. BARNABA,

Calle Lunga, N. A. 2691.

Venne edificato nel principio del secolo trascorso dalla cittadinesca famiglia Nicolosi, e più tardi passò, per eredità, in un ramo della patrizia famiglia Querini.

PALAZZO DELL'AMBASCIATORE,
SS. GERVASIO E PROTASIO,

Calle dei Cerchieri, N. A. 1262.

Archiacuto nel prospetto, che è decorato da statue, e domina il *Canal Grande.* Chiamasi dell'*Ambasciatore* perchè nel secolo trascorso i Loredan lo appigionavano a Giacomo Durazzo, ambasciatore Cesareo presso la Repubblica di Venezia.

PALAZZO GIUSTINIAN, SS. GERVASIO E PROTASIO,

Fondamenta Priuli, N. A. 1012.

Il Martinioni, che scriveva circa il 1663, attribuisce la fondazione di questo palazzo ai Basadonna, e lo dice *fabbricato pochi anni sono, di bellissima forma, molto comodo per stanze, e vago d'ornamenti.* Sotto il nome di *palazzo Basadonna* è inciso anche nel Coronelli. Successivamente passò in proprietà dei Priuli Scarpon, e da ultimo dei Giustinian.

PALAZZO GAMBARA, S. MARIA DELLA CARITÀ,

Calle Contarini Corfù, N. A. 1056.

Fu eretto nella forma attuale nella seconda metà del secolo XVII. Era in origine posseduto dai Mocenigo, e così ne parla il Boschini: *Uscendo dalla Carità, e passando il Ponte* (ora distrutto) *si arriva alla casa Mocenigo, dalla quale uscì quel memorabile e glorioso capitan di mare, Lazzaro Mocenigo. Il cortile della casa è dipinto, una parte dal Pordenone, dove si vedono diverse figure, tra le quali vi è un huomo vestito all'antica di gran colorito: evvi anco il Tempo ed Amore, sopra un pallo con l'arco e la saetta.* Questo palazzo passò nei Gambara pel matrimonio successo nel 1678 fra Eleonora Gambara e Francesco Mocenigo.

PALAZZO BRANDOLIN,

Fondamenta S. Agnese, ora Rio Terrà, N. A. 878.

Guarda il *Canal Grande*, e venne eretto al cadere del secolo XVII. Era della patrizia famiglia Rota, sotto il nome della quale trovasi effigiato dal Coronelli, ed accennato da Nicandro Jasseo, nel suo poema: *Venetae*

urbis Descriptio. Tuttora ha una porta archiacuta, attualmente chiusa, avanzo di fabbrica più antica, collo stemma Rota nel mezzo, ed il motto: Soli Deo Honor et Gloria.

PALAZZO MOLIN,

Campo S. Basegio, N. A. 1519, ecc.

Domina col prospetto il *Canale della Giudecca*, ed è rammemorato dal Sansovino colle parole: *A S. Basilio si vede la fabbrica dei Molini, di molta importanza.* Quantunque esso porti l'impronta del secolo XVI, antichissime memorie dei Molin si trovano in parrocchia di S. Basilio, imperciocchè questa famiglia, unitamente ai Basegio, fondò nel 1031 la prossima chiesa parrocchiale, ed un *Marco Molin da S. Basegio* fu del Consiglio dal 1261 al 1283.

PALAZZO MARCELLO, S. Nicola di Tolentino,

Fondamenta Minotto, N. A. 134.

È di stile archiacuto, con scala scoperta nell'interno cortile, ed orto spazioso. Aveva pure una bella *vera* di pozzo, coll'arma Marcello, in questi ultimi anni venduta, ed altrove portata.

PALAZZO GONDULMER, S. Nicola di Tolentino,

Fondamenta Gondulmer, N. A. 251.

La famiglia Gondulmer, o Condulmer, dai Tolentini, si ritrova anche nell'ultimo libro d'Oro della Repubblica.

Un Diario Veneto racconta che l'8 agosto 1743 Francesco D' Este, duca di Modena, avendosi ricoverato a Venezia, dopo la perdita dei proprii Stati, godette colla propria famiglia, dai veroni di questo palazzo, la *sagra*, solita a farsi ai Tolentini pel giorno di S. Gaetano.

I Gondulmer diedero, in onore del duca, rinfresco, illuminazione del giardino, serenata, e conversazione, in cui improvvisò in lingua rustica padovana Giovanni Sibillato, già padron di barca da vino, e poi porta lettere da mare del Magistrato alla Sanità.

PALAZZO CAPPELLO, S. SIMEONE PROFETA, *Fondamenta Gradenigo,* N. A. 770.

Era della patrizia famiglia Soranzo. Il Martinioni, parlando dei varii palazzi di Venezia, così si esprime: *In Rio Marino è degno di memoria quello dei Soranzo, per costruttura, per marmi, per magnifiche stanze, per ampie sale, per ricche e pretiose suppellettili, e per gli ornamenti, specialmente di eccellenti pitture.*

Nel Coronelli se ne trovano due incisioni, col titolo: I. *Palazzo Soranzo in Rio Marin, veduto dalla parte del Canale.* II. *Palazzo Soranzo in Rio Marin, veduto dal Giardino.*

Nel secolo trascorso passò nell' altra patrizia famiglia Cappello.

PALAZZO CONTARINI, S. SIMEONE PROFETA, *Fondamenta Rio Marin,* N. A. 803.

Ha sul prospetto lo scudo gentilizio della famiglia Contarini, ora scalpellato, ed è un aggregato di varii stabili che stendesi per tutta la prossima *Calle Larga Contarini.* Qui nel 1785 esisteva una loggia di Franchi Muratori, sopra la quale vedi il Mutinelli *(Memorie storiche degli ultimi cinquanta anni della Repubblica Veneta)* ed il Dandolo *(La caduta della Repubblica Veneta, ed i suoi ultimi cinquanta anni).*

PALAZZO COLLALTO, S. STIN,

Calle Collalto, N. A. 2360.

Venne eretto dalla patrizia famiglia Zane. Troviamo nel Coronelli tre incisioni col titolo: I. *Palazzo Zane sopra il Rio di S. Agostino.* II. *Palazzo Zane veduto sopra il Rio di S. Stin.* III. *Casino e Biblioteca Zane a S. Stin.* Questo palazzo, pel matrimonio avvenuto nel 1710 fra Maria Zane, e Nicolò Venier, passò in quest'ultima famiglia, e da Maria Venier, nipote di Nicolò, e sposa d'Alvise, detto Pietro, Contarini, venne venduto, con istrumento 3 aprile 1783 M. V. in atti Ruggero Mondini, a Giacomo Massimiliano conte Collalto q.m Edoardo, che, come attesta il Moschini, vi raccolse buon numero di medaglie, ed antichità.

PALAZZO ZORZI, S. BOLDO,

Calle del Modena, N. A. 2005.

Sorse per opera della cittadinesca famiglia Secco, l'arma della quale scorgesi sul prospetto. Poscia passò in un ramo della patrizia famiglia Zorzi.

PALAZZO MARIANI,

Campo S. Giacomo dell'Orio, N. A. 1585.

Venne edificato sul principio del secolo trascorso dalla cittadinesca famiglia Mariani, che altre case possedeva nella corte posteriore, perciò denominata *Mariani.*

PALAZZO CARMINATI, S. EUSTACHIO,

Salizzada Carminati, N. A. 1882.

Fu sotto questo nome inciso dal Coronelli. La linea patrizia dei Carminati lo possiede, e l'abita tuttora.

PALAZZO MOCENIGO,

Salizzada S. Stae, N. A. 1192.

Il Coronelli dà incisa tanto la facciata di questo grandioso palazzo sopra la *Salizzada*, quanto quella sopra il *Rio della Roda*. Qui nacque nel 1624 il doge Alvise Mocenigo II, che, per testamento, ordinò a sue spese l'erezione del prospetto tuttora esistente della prossima chiesa di S. Eustachio, ove venne sepolto nel 1709.

PALAZZO PRIULI,

Campo S. Stae, N. A. 1979.

Se crediamo al genealogista Priuli, questo palazzo, di stile archiacuto, venne eretto da *Leonardo Priuli q. Zaccaria*, che morì nel 1543. Poscia lo ereditarono i Bon, che, come nota una cronaca, passarono ad abitarvi dall'antica loro casa, posta in Birri, a S. Canciano.

PALAZZO LEONI, S. M. MATER DOMINI,

Calle della Chiesa, N. A. 2180.

Ci riferisce il Cicogna che nell'atrio della scala sotto statua leggevasi : EMIT AC INNOVAVIT IO. BAPTAE IO. LEO FILIUS ANNO MDCCXL. Sullo zoccolo della statua era scritto : LA RAGIONE.

ANTICHI EDIFICI ZANE,

Campo S. Maria Mater Domini N. A. 2123 e 2174.

Trovasi nelle cronache che ambidue nel 1310 vennero bollati col leone di S. Marco, avendo questo ramo

dalla famiglia Zane partecipato alla congiura Tiepolo-Querina. L'edificio al N. A. 2123, cioè quello di stile gotico presso la chiesa, ha tuttora nel cortile interno un pozzo sopra il cui anello è scolpita la volpe rampante, stemma della famiglia Zane. L'altro al N. A. 2174 ricorda le antiche costruzioni Veneziane col tetto proteso, e gli archi di stile Bisantino. Nomina il Barbaro un Andrea Zane che viveva in contrada di S. Maria Mater Domini nel 1297. E si legge nel Sanuto che signore della festa data in ca' Venier dalla compagnia della Calza, detta degli Ortolani, il 24 gennaio 1521 M. V. pell'accettazione nella compagnia medesima del principe di Bisignano, fu *Antonio Zane q. Hieronimo da S. Maria Mater Domini*, il quale *ballò assai per esser zovene, bello et gaiardo, e facile a innamorarsi.*

PALAZZO GOZZI, S. Cassiano,

Ramo Çalle della Regina, N. A. 2268.

La cittadinesca famiglia Gozzi, venuta da Bergamo, lo fece sorgere nel 1550. Qui abitarono per varii anni i due fratelli letterati Gaspare e Carlo Gozzi.

PALAZZO MANZONI, S. Cassiano,

Ramo Calle della Regina, N. A. 2267.

Ancora nel 1802, secondo le notifiche di quell'anno, apparteneva al *nob. sig. Francesco marchese Manzoni q. Girolamo,* che lo teneva per proprio uso.

PALAZZO BRAGADIN, S. Cassiano,

Calle della Regina, N. A. 2329.

Nel 1802 Giovanni Bragadin q. Gaspare notificò il suo palazzo dominicale con cortile ed adiacenze, posto in questa situazione, e tenuto per proprio uso. La famiglia Bragadin da S. Cassiano si estinse nella linea maschile l'anno 1878.

PALAZZO BONVICINI, S. M. Mater Domini,

Ramo del Ponte dell'Agnello, N. A. 2161.

Apparteneva alla patrizia famiglia Bonvicini, ed è uno di quelli inciso dal Coronelli nelle sue *Singolarità di Venetia.*

PALAZZO BRANDOLIN, S. Cassiano,

Calle del Campaniel, N. A. 1780.

Era proprietà dei Morosini dal Giardino, che nel secolo trascorso l' appigionarono per varii anni ai Brandolin. In alcune Guide appellasi pure *palazzo Lago*, e *palazzo Topan*, conformemente al cognome dei successivi proprietari. Dice Francesco Zanotto che la facciata di questo palazzo, risguardante il *Canal Grande*, ed ora un po' tozza per la demolizione, avvenuta nel nostro secolo, del piano superiore, ricorda il Basegio, ed il Calendario, somigliando nelle membrature, e nei trafori al palazzo Ducale.

AGGIUNTE E RETTIFICHE

Pag. 36. Negli ultimi tempi il palazzo Da Mosto ai SS. Apostoli, destinato ad albergo coll'insegna del Leon Bianco, apparteneva ai Dolfin.

Pag. 43. Il governo Austriaco comperò il palazzo Corner a S. Maurizio da Andrea Corner q. Nicolò con istrumento 13 febbraio 1821 in atti Pietro Occioni. Ora il Consiglio Provinciale, nell'adunanza 20 febbraio 1880, approvò la proposta d'acquistare dal Demanio il palazzo medesimo ad uso degli uffizi del Consiglio e Deputazione Provinciale, alloggio del R. Prefetto, ed uffizi della Prefettura.

Pag. 72. Siamo stati tratti in errore dalla *Nuovissima Guida di Venezia* di Francesco Zanotto (pag. 594) scrivendo che il capitello di colonna fatto incidere dal Selvatico esiste nel palazzo Bernardo di cui parliamo, mentre il capitello suddetto esiste in quella vece nell'altro palazzo, già posseduto dalla medesima famiglia, al *Ponte Bernardo*, per avviarsi a S. Agostino.

Pag. 94. Abbiamo detto che il cuspide sopra il *Ponte del Paradiso* a S. Lio reca, *sì da una parte che dall'altra*, *l'immagine della B. V. in mezzo allo stemma Foscari*, *ed allo stemma Mocenigo*, *entro due circoli*. Veramente, da una parte ambi i circoli presentano lo stemma Foscari, e dall'altra uno presenta lo stemma Foscari, e l'altro lo stemma Mocenigo.

Pag. 140. Francesco Vezzi q. Giovanni acquistò il palazzo fondato dai Muti a S. Cassiano in varie riprese, cioè da Angelo Aquisti collo strumento 26 marzo 1708, in atti Donato Bonaldi; dai creditori Acquisti con istrumento 6 ottobre 1716, in atti dello stesso notajo; e dal magistrato del Sopragastaldo con istrumento 16 decembre 1733. In seguito G. Antonio Baglioni q. Gio. Battista acquistollo dalla contessa Angela Maratti, vedova di Giovanni Vezzi q. Francesco, collo strumento 10 giugno 1750, in atti Lorenzo Mandelli.

Pag. 149. Nel recente ristauro della casa Adoldo a SS. Simeone e Giuda scomparvero i due apostoli coll'angelo nel mezzo, che erano scolpiti sull'ultimo pilastro verso la chiesa.

Pag. 157. L'originaria *vera* del pozzo in palazzo Contarini ai SS. Giovanni e Paolo venne di fresco asportata, e venduta.

Pag. 221. Il ch. cavalier V. Ceresole possiede una fotografia d'un quadro di Paolo Veronese, che esisteva in palazzo Coccina, poi Tiepolo, a S. Silvestro, e che ora esiste nella R. Galleria di Dresda, ove si scorge la B. V. col bambino ed altri Santi, e colla famiglia Coccina, prostrata in atto d'adorazione. Nel fondo del quadro si scorge altresì il prospetto del palazzo sul *Canal Grande*.

INDICE

				ERRATA	CORRIGE
Pag.	27	linea	14.	1683	1638
»	28	»	20	perfezionarono	perfezionavano
»	30	»	18	q.[m] Giovanni	q.[m] Alvise
»	46	»	17	abbandonarlo	abbandonarle
»	64	»	30	e l'hanno	e l'anno
»	106	»	6	Ruzzante	Ruzante
»	107	»	id.	rubaron	rubano
»	126	»	5	birreria	birraria
»	133	»	14	Marzo 1534	1 Marzo 1534
»	137	»	12	Galleazzo	Galeazzo
»	144	»	20	assegnato	assegnata
»	145	»	25	dal palazzo	del palazzo
»	151	»	4	parete	patere
»	172	»	20	1385	1835
»	190	»	5	OBTEMPERÀTES	OBTEMPERĀTES
»	199	»	13	Fendi	Feudi
»	225	»	25	*avendo poi in testa*	avendo poi in testa
»	247	»	14	*tinse*	*finse.*
»	257	»	27	coordinato	riordinato